# COMMEDIE

DI

# GIO: BATISTA FAGIUOLI

FIORENTINO.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA,
Appresso ANGELO GEREMIA,
In Merceria all' Insegna della Minerva.

M D C C L I I I.
*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

*ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE*

IL SIG. CAVALIERE

# PIETRO DEGLI UGHI

PATRIZIO FIORENTINO.

ILLUSTRISS. SIG.

LA servitù, che per mia sorte io professo a V. S. Illustrissima, e le tante obbligazioni, che io le deggio, richiedon pure qual-

 che

*che soddisfazione almeno a misura delle mie deboli forze, se non quale si dovrebbe al merito singolare di V. S. Illustrissima, dotata di tanti bei pregj, de' quali, e di sua antica nobilissima casa in un mio Capitolo scrittole, e nella prima Parte delle mie Rime stampato, benchè scarsamente ne favellai, ed al quale mi riferisco per non moltiplicare inutilmente in parole di cose nella Fiorentina storia pubbliche e note. Mi piglio pertanto l'ardire, affidato nell' esperimentata sua gentilezza, di offerire a V. S. Illustrissima questo Tomo di mie Commedie, delle quali ella non dovrebbe affatto sdegnarsi; mentre il vago Teatro, tenuto da' Signori Accademici Infuocati, dove continuamente si recitano, è di suo diretto dominio; perciò se di queste mie, tali quali elle siano, ne mostrerà compiacenza, sarà quanto io sappia desiderare: non tanto per qualche piccolo sconto del mio gran debito, quanto per mio decoro in poter mostrare a chicchessia,*

*che*

*che non le fu discara la viltà dell' offerta, ed acciò questa tragga dal suo gradimento quel prezzo ch' ella non ha; e pregandola a mantenermi il carattere ambito di suo servitore, e come tale soscrivendomi; resto con farle devotissima reverenza.*

*Di V. S. Illustriss.*

Di casa 30. Agosto 1735.

*Devotiss. Obbligatiss. Servidore*
Gio: Batista Fagiuoli.

## PROTESTA.

Dove nelle presenti Commedie s' incontrano le voci, Fato, Destino, Sorte, Adorare, e i nomi delle deità de' Gentili; si protesta l' Autore, esser sempli-ci abbellimenti e frasi poetiche e comiche, e non sensi di mente Cattolica.

# CIAPO
# TUTORE,
*OVVERO*
# IL POTESTA'
## DI CAPRAJA.

# INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Vecchio avaro, Poteſtà di Capraja.
SER ONORATO Coſtanti, Notajo.
LELIO, Giovane, Spoſo di Fulvia, la quale non ſi vede, e non parla.
ORLANDO, Capitano, fratello di Fulvia.
CIAPO Scorzoni, Contadino, beneſtante, Tutore di Fulvia.
MEO, Servitore d'Anſelmo.
NICCOLE, Garzone di Ciapo, che non parla.

*La Scena rappreſenta Campagna, con caſa della Poteſteria da una parte, e caſa di Fulvia dall'altra.*

AR-

# ARGOMENTO.

*Messer Ciapo Scorzoni, Contadino benestante di Capraia, essendo stato lasciato tutore di Orlando e di Fulvia, figliuoli di Messer Timoteo Stringati di detto luogo, avuta non so qual falsa notizia della morte d'Orlando alla guerra, e che per conseguenza tutta l'eredità di Timoteo sia devoluta a detta Fulvia, pensa, come tutore di potersela pigliar per moglie; ma dubitando di ciò, ricorre per parere alla Potesteria. Anselmo Taccagni, Cittadino Fiorentino Vecchio avarissimo, che vi è Potestà, sentendo il pensiero di Messer Ciapo, considera di fare il medesimo, nell'udir questa buona derrata, ed ambedue ricorrono al Notajo; Ciapo, perchè voglia accomodar la disposizione di Timoteo a suo modo; Anselmo perchè induca Fulvia a pigliar lui per marito. Ser Onorato, Notajo galantuomo,*

*( cosa maravigliosa ? ) s' oppone giustamente alle loro temerarie pretensioni. In questo torna Orlando dalla guerra, non altrimenti morto, come fu avvisato, e dà per consorte la sorella Fulvia a Lelio giovane di lei amante, e col quale già erano stati contratti gli sponsali : e restan meritamente schernití,* CIAPO TUTORE, E ANSELMO POTESTA' DI CAPRAJA.

AT-

# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

*Ciapo e Ser Onorato.*

*Ciap.* Com'io vi dico, Ser Onorato, io non ho visto ancora da po'che questa ene Potesteria, che ci sia stato un Potestà più barbino di questo vostro Signor Anselmo Taccagni: e si vede veramente che questo casato non ghi fu messo fine quale; perchene un più taccagno di lui non l'ho mai visto a'mie' giorni.

*Onor.* *Conveniunt rebus nomina sæpe suis.*

*Ciap.* Chi nomina robba nè sapa, che dite voi?

*Onor.* Ho inteso di confermar' il vostro detto.

*Ciap.* E io non ho inteso nulla; ora basta, ghi è ben vero, che per far la giustizia a tutti, che non c'è stato un Notajo manc'asino di voi.

*Onor.* Obbligato alle vostre grazie.

*Ciap.* Vo'intendete quailcosa appetto a que', che c'enno vienuti.

*Onor.* Io procuro di fare il mio esercizio, non solo colla dovuta fedeltà, ma ancora con decoro e con riputazione.

*Ciap.* Ghi è vero: e il Signor Anselmo, com'io ho detto è un po' usurajo assai bene, in quil che tocca il so 'nteresso; ma intur' ugni mo per il resto e'non è

tanto sgraiziato, come ailcuni, che c'enno stati: egghi ha un po' di cioviltae, un po' di crianza. O che diaschin, culaggiù alla ciottae, che non v'enno uomini, ch' abbian garbo; che diavol di ciottadini ci mandate voi a fare il Poteftae! perdicoli, che c' enno quì tra noi de' contadini, ch' hanno più graizia fette voilte di loro, e anche più scilloria e più metidio.

*Onor.* Che volete fare, Messer Ciapo, questi Potestà non sono scelti fra cittadini per elezione, ma tratti a sorte.

*Ciap.* Bigna dire tratti a disgraizia nostra; ma questi ciottadini, che si fanno da loro?

*Onor.* Messer nò, son proposti, e passati dagli altri per pubblico partito.

*Ciap.* Ma quegghi ailtri, che ghi passano, che non gli cognoscano?

*Onor.* Gli conoscono, ma coll' aderenze, e co' denari, si supplisce ad ogni difetto.

*Ciap.* Sicchene anch' io mi potre' far ciottadino?

*Onor.* Perchè nò; siete ricco, non esercitate più l' arte vostra, anzi vivete d' entrate, passereste più d' ogni altro.

*Ciap.* Tant' è, non ne vo' saper cica; i' mi vergognerei, abbenchè i' abbia fatto il contadino, d' essere in combutta con certi, ch' enno vienuti quassù in governo; poh! se vo' sapessi come s' enno fatti scorgere e brullare, e resi doricoli a una foggia, che con tutta la lor Potesteria eran la favola dil paese. Basta per l' alturità, che ghi abbino, ogni sguajato è il caso: e a noi altri ci fa più paura il Messo, che il Potestà; ma per tornar a il pripoíito di quil ch' i' volevo dire, quand' i'

diceo, che vo' mi parete il manco peggio Sere, e che sappia un po' leggere anche lo scritto, ch'ene più indifficile.

*Onor.* Ma come volete che un Notajo non sappia leggere?

*Ciap.* O ce n'enno stati que' pochi, che non sapean nè anche compitare.

*Onor.* Questo è impossibile, perchè il Notajo dee sapere, non solo legger le scritture, ma anche la lingua Latina.

*Ciap.* E i' vi dico, che non sapean la volgaria.

*Onor.* Scusatemi Messer Ciapo, non sarebbero passati ad esercizio sì nobile, e non così facile e di tal gelosia: ed in ispecie se fussero ignoranti come voi dite.

*Ciap.* O e' saranno passati anche loro in quil mò, che son passati que' ciottadini, che vo' raccontavi.

*Onor.* Può essere; co' denari oggidì s'ottiene ogni cosa.

*Ciap.* Siccchè con essi si potrà comperare anche il cervello?

*Onor.* Sentite, chi ha quattrini ha un gran giudizio.

*Ciap.* Bigna dunque, che i pazzi sian tutti pover'omini.

*Onor.* Dite benissimo, perchè i pover'uomini anche savj e dotti, senza danari fanno la figura di pazzi; perchè non fanno figura nessuna; ora ditemi, in che vi debbo servire, che siete venuto a trovarmi?

*Ciap.* V' abbiate da sapere, come Messer Timoteo Stringati, benestante di questo paese, alla so' morte mi fece tutore.

*Onor.* Chi fece tutore?

*Ciap.* Mene.

*Onor.* Voi tutore!

*Ciap.* Sì bene; com'a dire?

*Onor.* Niente; seguitate.

*Ciap.* Mi fece tutore d'una so' figghiola femmina, ch'ha nome Fruvvia, che ora ane ghi anni della discrizione.

*Onor.* Ch'è nubile?

*Ciap.* E la non è nobile, s' i' dico benestante, per il paese ch' egghi ene.

*Onor.* Voglio dire se è da marito?

*Ciap.* O ell' ene sicuro: ell' ene entra ne' diciott' anni, o ne' diciannove, sal mi sia.

*Onor.* Ora?

*Ciap.* Ora l'ava un fratello maggiore di liei dimoilro, perchè ghi ava più anni, che ava nome Orlando.

*Onor.* Orlando Paladino?

*Ciap.* E s' i' dico, che ghi era figghiol d'un benestante de' primi dil paese, e non ava bisogno di fare il paladino. Questo era uno sgherrone, che dieci anni fa se la coilse, dil quale ora m' ene vienuto avviso, che ghi ene morto alla guerra de' Trucchi nell' asercito de' Moscuiti, d' un coilpo di concubina.

*Onor.* Di colubrina.

*Ciap.* Sibbene; ora essendo morto il fratello, resta questa sorella, la quale essendo resta viva, perchè il so fratello è morto; ora l' ene sola, e i' vorrei sapere, come i' m' ho a contienere: vo' mostravvi un certo togghiolo, ch' ene appunto scritto in quella lingua, che dimoilti Seri, ch' io v' ho detto, non l' hanno mai intesa per bene.

*Onor.* Sarà scritto in quella lingua, che i Notaj tutti dovrebbero sapere, cioè in lingua Latina.

*Ciap.* Ser sì, or'a voi come vi paregghi d' essere in gambe a leggella in mò di potella caprire?

Onor.

*Onor*. Coll' ajuto del cielo, a fufficienza l' intendo.
*Ciap*. Ma che vo' la 'ntendiate voi folo, la non mi rifuilta, i' vorrei doppo che vo' me la riforniffi in mò d' intendella anch' io
*Onor*. Vi fervirò puntualmente.
*Ciap*. O come così ene, tienete.
( *gli dà alcuni fogli* )
*Onor*. Quefto è un teftamento.
*Ciap*. Sìe, o bravo, o via vo' fiete vertudiofo; ghi ha ben' a effer un teftamento; ghi è quello di Meffer Timoteo, io lo foe per pratica, ma neffuno ha mai intefo quel che dicea: e ci fu uno infino, che mi diffe, che ghi era uno coccodrillo
*Onor* Un codicillo avrà detto: ed è vero, che il codicillo fi ordina e regola come il teftamento, eccettuato che non vi fi pone l'iftituzion dell' erede.
*Ciap*. O quì la c' ene la diftruzion dell' arede
*Onor*. La forma del codicillo fi divide in tre capi.
*Ciap*. Signor fie; ma ora non vo' faper quefta cofa.
*Onor*. Il primo capo appartiene circa al proemio.
*Ciap*. Sì bene, ora i' non cerco premio.
*Onor*. Il fecondo capo, circa a' legati.
*Ciap*. O buono.
*Onor*. Il terzo capo, circa alla claufula finale.
*Ciap*. Bravo, ora io....
*Onor*. Se poi voi volete fapere, che cofa veramente è il codicillo.
*Ciap*. Quefto non m' importa il fapello adeffo.
*Onor*. Il codicillo è una certa breve difpo-

ſpoſizione dell' ultima volontà ſenza iſtituzione d'erede.

*Ciap.* Queſto non aſcade ; i' vo' ſaper di codeſto ....

*Onor.* E quì biſogna avvertire , che tutti quelli , che poſson far teſtamento, poſson' anche far codicilli.

*Ciap.*-Lo credo, ma io vorre'ſapere...

*Onor.* E per lo contrario, quelli a'quali è proibito far teſtamento , nè meno poſson far codicilli.

*Ciap.* O s'io non vo'più coccodrilli; io vo' ſaper del teſtamento.

*Onor.* E tutti quelli, che poſson eſsere iſtituiti eredi, poſson anch' eſser beneficiati per codicilli.

*Ciap.* O che ſian maladetti i coccodrilli, e quand' e m'enno ſcappi di bocca.

*Onor.* I codicilli poſsono eſser fatti in molti modi.

*Ciap.* Non m' importa anche quando non ſi poteſſin fare in modo neſsuno; io vo' che voi...

*Onor.* Primo , innanzi al teſtamento.

*Ciap.* Sie innanzi il teſtamento; ma e' vuol reſtare arrieto, al vedere.

*Onor.* In tal caſo però , biſogna far menzione nel ſeguente teſtamento del detto codicillo.

*Ciap.* Poſsa ſcoppiare il coccodrillo.

*Onor.* Che ſe non fuſse fatta menzione nel teſtamento ſuſseguente del precedente codicillo , il detto codicillo in tal caſo ſi preſumerebbe confermato . Secondo .. .

*Ciap.* O via non vo' ſaper di ſicondo , io vogghio....

*Onor.* Secondo ; i codicilli poſson' eſser fatti anche dopo il teſtamento , ovvero dopo un altro , o più codicilli ; ma

in tal caso, sapete Messer Ciapo mio quel che bisogna fare e?
*Ciap.* Sapete, Sere mio, quel che bisognerà fare a mene e?
*Onor.* Bisogna far menzione nell' ultimo codicillo del testamento precedente.
*Ciap.* Bisognerà, ch' i' me ne vadia sanza saper ailtro; rendetemi i miei fogghi.
*Onor.* Non v'è già necessità di far menzione degli altri codicilli.
*Ciap.* Non vo' più coccodrilli; rivogghio il mie testamento, dico.
*Onor.* I codicilli discordano da' testamenti in questo.
*Ciap.* O se ghi scordano, il me' testamento donche.
*Onor.* Perchè ne' testamenti si fa l' istituzion diretta dell' erede, e la diseredazione.
*Ciap.* Non vo' più aredi, nè redazione; quà il mie fogghio (*gli strappa i fogli di mano*) o io ci avo dato drento.
*Onor.* Nè i codicilli poi .....
*Ciap.* Va in malora tu, e i coccodrilli.

## S C E N A XVII.

*Ser Onorato solo.*

NE' codicilli poi la diretta istituzion dell' erede, o la diseredazione non può esser fatta, se non per fidecommisso, pregando l'erede o successore ab intestato, acciò restituisca l' eredità ad un altro. Di più ne' codicilli non può esser fatta alcuna sustituzione all' erede già instituito nel testamento, nè esser posta alcuna condizione pregiudiciale ad esso erede instituito; il che può esser fatto ne' testamenti.

SCE-

## SCENA III.

*Anselmo e detto.*

*Anf.* Messer Onorato?
*Onor.* Di più, ne' testamenti si ricercano sette testimonj.
*Anf.* Con chi l'ha egli?
*Onor.* Ma ne' codicilli bastano cinque solamente.
*Anf.* Il Notajo è impazzato; o io sto bene.
*Onor.* Di più non può alcuno morire con due testamenti; sicchè l'uno, e l'altro abbia vigore.
*Anf.* Orsù gli ha sciolto.
*Onor.* Può bensì morire con due codicilli.
*Anf.* Gli ha dato la volta sul rogare i testamenti.
*Onor.* Nè l'ultimo codicillo rompe il primo, se espressamente però non gli contraddice.
*Anf.* O pover' a me, che ho il Notajo pazzo.
*Onor.* Che è quanto in materia di codicili. Ma il vostro, o Messer Ciapo, è un testamento, e così.... ( *guarda attorno* )
*Anf.* E così? io non son Ciapo, e non ho fatto testamento. Dove girate voi?
*Onor.* Dov'è Messer Ciapo?
*Anf.* Quì non ci veggo Ciapi, veggo voi solo.
*Onor.* Io discorrevo seco.
*Anf.* Quando?
*Onor.* Ora presentemente.
*Anf.* O quest'è matto pel verso; m'ha preso per Ciapo; io sono il Potestà.
*Onor.* Vi veggo; ma quì adesso c'era Ciapo.

*Anf.*

*Ans.* C' ero io solo, e solo v' ho trovato.

*Onor.* Che garbi di quel villano; basta garbi da par suo. Vi reverisco.

## S C E N A IV.

*Anselmo solo.*

A Buon viaggio; affè ch' i' ho dato nel mio Notajo; e sapete s' i' procurai di sceglierlo fra più abili, che ci fussero, bench'io lo tirassi a sorte, mi fu detto che i' l'avevo avuta benefiziata; e pure non è mai stato così. Che oggi non sia cotto; questa può stare; o pover' a me, addio botte, la vuol far presto all' amor col fondo; egli è vero, che io vi messi quattro barili d'acqua, ma egli era vin generoso; pensate voi s'ella gli spense la forza; dico, lo feci venir di Lecore, e non guardai alla spesa delle vetture. Facciamo un po'i conti: questa botte, ch' è avviata tien nove barili, siam tre a bere, io, il Notajo e Meo mio servitore. Io beo pochissimo; ma il Sere e 'l servitore sarebbero a ber colle pecchie; via diamo loro, facciamola grassa bene, diamo loro un quartuccio di vino per uno a pasto, in due, son quattro pasti il giorno, quattro quartucci, che vengon a essere un boccale il giorno, che son trenta boccali il mese ragguagliato. C' è il mese di Febbrajo, ch' è ventotto giorni, che sarebbero quattordici: c'è il bisesto, che n'ha ventinove, ma non la guardiamo così nel sottile. Fermiamo trenta boccali il mese in lor due; mettiamo, che anch'io sia un beone quanto loro, ma i' non

i' non beo alla metà ; pure via , diamo quindici boccali il mese anche a me ; tre via quindici, quarantacinque : quarantacinque boccali son ventidue fiaschi e mezzo il mese ; leviamo, e leviam poco, quei due fiaschi e mezzo il mese dalla mia parte, che beo pochissimo ; sicchè, a stramoggiare, s'arebbe a consumare un barile di vino il mese ; la botte , noi dichiamo, che tien nove barili , son tre mesi , ch' io son quì, di nove leva tre , resta sei ; sei barili restano nella botte : questo conto non può fallire , quand'anche resuscitasse Marian dell'Abbaco, e tutti i calculatori del mondo. Meo ?

## SCENA V.

*Meo, e detto.*

*Meo.* Signore ?

*Anf.* Come sta la botte ?

*Meo.* Quale ?

*Anf.* Quella di nove barili ; non mi par già , che vi sia da scambiare.

*Meo.* V' avete ragione , e' non v' è altro che quella. Ora perchè mi domandate voi com' ella stà ?

*Anf.* Perchè tu puoi cominciare a vendere.

*Meo.* Che, la botte ?

*Anf.* Eh la botte, i' dico il vino , perchè i' ho fatto il conto, che ve n' avanzan sei barili ; ora i' ho fatto mezzo l'ufizio ; tre se ne son consumati , trè se ne consumeranno a dir dimolto bene ; que' tre, ch'avanzano si possono in tanto vendere a prezzo ragionevole ; mettilo a dodici soldi il fiasco, che gli andrà via a ruba.

*Meo.*

*Meo*. Che discorso fate voi Signor padrone, di grazia?

*Ans*. Tre mesi mi restano a finir l' ufizio; tre barili di vino si consumeranno; sei ve ne sono, restan trè, che avanzano; questi vendigli, non mi pare di parlare in modo, che non s' intenda a tante di lettere.

*Meo*. E io vi dico a tanti di letteroni, che se io non vendo la botte, il vino non lo posso vender sicuro.

*Ans*. O perchè?

*Meo*. O ecco la ragione; perchè la botte è vota.

*Ans*. Vota?

*Meo*. Signor sì.

*Ans*. La botte?

*Meo*. La botte.

*Ans*. Una botte di nove barili vota?

*Meo*. Votissima.

*Ans*. In tre mesi?

*Meo*. In tre mesi; anzi mi par, ch' ell' abbia fatto assai in tre persone.

*Ans*. Bisogna dire in due, che sono tu e il Sere: io che bev' io? o bricconi! nove barili di vino in tre mesi! tracannatori, beoni.

*Meo*. Ma un barile il mese per testa, non mi par gran cosa, a ogni galantuomo si suol dare un fiasco di vino il giorno.

*Ans*. Nò, tu di' male, un fiasco di vino a ogni quarto d' ora. Un fiasco di vino il giorno? che vi vorresti nuotare nel vino e? briaconi.

*Meo*. Gliè che il Notajo, a dirvela, il più delle volte l' ha compro del suo, perchè il vostro non lo poteva bere.

*Ans*. O pensa se lo poteva bere: e ch' ha egli il mio vino, che non si può bere?

Meo.

*Meo*. Tutt'acqua, tra che egli era debole da per se.

*Anf*. Gli aveva il malanno lui, ma la botte è vota; ora intendo, perchè il Notajo mi scambia da Ciapo, e discorre da se solo come i pazzi; il vino lavora. Può ella mai stare, che una botte di nove barili sia vota in tre mesi?

*Meo*. S'ell'è, la può star sicuro: vi sarà vino per tutt'oggi a far'assai.

*Anf*. Ma hai tu badato s'ell' è sfondata di dreto, e che si sia versato?

*Meo*. Ella tien com'un bicchiere.

*Anf*. Ma s'ell'è vota tu dici?

*Meo*. O buono, o buono, se s'è beuto. Ora, padrone, che s'ha egli a far da desinare stamani?

*Anf*. A proposito: ecco la seconda di cambio: e più a' tripponi; o questi hanno il pettine e il cardo; o pover' a me i' m' ho a ricordar della Potesteria fin ch' i' campo. Ora che di'tu? non hai tu compro l'insalata?

*Meo*. E codesta non fa collottola.

*Anf*. Non vi son de' fichi secchi e delle noci?

*Meo*. Vo' scambiate, padrone, oggi non è vigilia, e noi non siam topi nè scojattoli: e poi egli è pur di carnovale?

*Anf*. E così, perch'egli è di carnovale? sentite che ragionacce, perch' egli è di carnovale s'ha scoppiare. Gente nata per pappare e bere; noi dobbiam mangiar per vivere, non vivere per mangiare: e a mangiar per vivere ogni poco basta, e il troppo fa male: e chi troppo mangia scoppia, lo sai tu?

*Meo*. O che mi venga se in casa vostra si scoppia per mangiar troppo; qui c' è la residenza della dieta.

*Anf*.

*Anſ.* A voi altri ſcappati dalla torre della fame, anche a mangiare a crepa pelle, ſempre par di digiunare. Orsù, perch' egli è di carnovale, per empiervi, accatta l'oſſo del proſciutto da un di queſti contadini, tanto che vi ſi faccia ſopra una bella mineſtrona graſſa di cavol bianco, e che vi ſatolliate una volta, tu e il Notajo.

*Meo* Sentite, il Notajo ſi duole.

*Anſ.* Di che? di gamba ſana?

*Meo*. Della tavola, che voi fate.

*Anſ.* Come dire?

*Meo*. Che c'è poco.

*Anſ.* C'è troppo per lui: e oltre, che gli ſventra quanto vuole, bee con tanta poca diſcrezione, che gira ſu' teſtamenti, e ſu' codicilli, e ora è cotto com'una bubbola.

*Meo*. Io l'ho viſto adeſſo, che mi par molto in cervello.

*Anſ.* A te che ſe' come lui della medeſima fatta, pare un Salamone: e dov' è egli ito ora, a dormire e, per iſmaltire il vino?

*Meo*. Egli è ito ſu, ch'ha egli a fare a dormire innanzi deſinare.

*Anſ.* Dove ſu?

## S C E N A VI.

*Ser Onorato dentro, e detti.*

*Onor.* MEo?

*Meo*. Che c'è Ser Onorato?

*Anſ.* Che vuol'egli ora?

*Onor* Senti?

*Meo* Che coſa?

*Anſ.* Mi par che ſia nel pollajo; o pover' a me.

*Onor.*

*Onor.* Ho tirato il collo a un par di galline, e ora vò su in colombaja, e stiaccio il capo a due paja di piccioni; quelle lesse; questi, un pajo in istufa, e un pajo arrosto.

*Ans.* O ribaldo, ha ammazzato due galline, che facevan l'uovo ogni giorno, e ora và in colombaja a metter la sperpetua ne' piccioni.

*Meo.* E vo' dite, ch'egli è cotto, mi par molto savio.

*Onor.* E queste galline, frollale prima in qualche modo, hai tu inteso?

*Meo.* Eccomi eccomi, sarò pulito.

## S C E N A VII.

*Anselmo solo fuori, e detti dentro.*

LAsciami andar su anche me a rimediare a questo assassinamento; o Notajo parasito, crapulone, goloso.

## S C E N A VIII.

*Ciapo e detti.*

*Ciap.* SIgnor Potestà, una parola in grazia.

*Ans.* Ho fretta adesso.

*Ciap* Ora vi sbrigo.

*Ans.* Presto di grazia; (ci mancava costui.)

*Ciap.* Vossignoria avete da sapere, come Messer Timoteo Stringari, non so se vo' l' abbiate sentuto alluminare.

*Ans.* Sì, sì l'ho conosciuto, tirate innanzi.

*Ciap.* Sie? come può ella stare? che siate stato in questi paesi dell'ailtre voilte?

*Ans.*

*Ans.* Mi è ſtato detto; via preſto.

*Ciap.* Ora queſto Meſſer Timoteo aveva do' figghiuoli, un maſtio, e una femmina.

*Anſ.* Bene, e poi?

*Ciap.* Il maſtio era il minore, nò, la femmina era la minore; oh e di quanto; sì perchè, il maſtio andò via, che ſon dieci anni alla guerra.

*Anſ.* O via, che importa il maggiore e il minore: e così?

*Ciap.* E così, Meſſer Timoteo gli avea do' figghioli lui, com' i' v' ho detto, un maſtio e una femmina.

*Anſ.* I' ho inteſo, innanzi in malora.

*Onor.* Meo pela quelle galline, ora ch' elle ſon calde.

*Anſ.* Con licenza, ci rivedremo con più agio.

*Ciap.* Noe, noe, vi vogghio rinformar' ora.
( *lo tiene per un braccio.* )

*Anſ.* Ora non poſſo, vi dico, laſciatem' andare.

*Ciap.* O che ſiete vo' vienuto quaſsù a ſtorticar ſolamente, e non per ſentir la ragione?

*Anſ.* La voſtra ragione ditela al Notajo, e non a me; laſciatem' andare.

*Ciap.* Voi ſiete il Poreſtà, e il principiale.

*Anſ.* Ma lui fa queſte coſe, io non ne fò nulla.

*Onor.* E, come tu l' hai pelate, mettile or nell' acqua calda, or nella fredda, perchè ſien frolle bene.

*Anſ.* A rivederci, Meſſer Ciapo.

*Ciap.* O cattadeddua, vienite quà vi dico.

*Anſ.* E io vi dico, che qui ci vuole il Notajo, io non me n' intendo.

*Ciap.* O voi che ſiete un uomo di pagghia?

*Anſ.* O di paglia o di fieno, non me n' in-

intendo. Meſſer Onorato? (Intanto Io le. verò almanco di colombaja). Meſſer Onorato?

*Ciap.* Io non vo' Meſſer'Onorato; dianzi l'avevo trovo, e' m' ha fatto un cicallo, che diſperato i' me n'ho auto a ire.

*Anſ.* Ora però il cicallo è finito, e' fa di fatti; oh rovinato me!

*Ciap.* Che fa egghi domine?

*Anſ.* Meſſer Onorato'

*Onor.* Chi è quella beſtia, che chiama con sì poco garbo?

*Meo.* Gli è il padrone, ſicuro.

*Ciap.* E' s'enno appoſti.

*Onor.* Or' ora Meo, piglia queſti quattro piccioni, che avevo avviato a pelar da me, e finiſcigli tu.

*Anſ.* O Onorato diſonorato, furfante.

*Ciap.* Queſto voſtro Sere pela bene al vedere.

*Anſ.* Che poſs'eſſer pelato da Satanaſſo col forcone: ah che non c' è più rimedio: Meſſer Onorato? in malora.

*Onor.* Colle buone, non vo' ruzzolar le ſcale.

*Anſ* Biſognava, che tu le ruzzolaſſi nel ſalire, non nello ſcendere.

*Onor fuori.* Che comandate?

*Anſ.* Comando, che v'andiate a caſa voſtra a fare il padrone, e a diſſipare i pollaj e le colombaje, e non in caſa mia, ſapete, il mio ventronaccio.

*Onor.* Che modo di trattare è il voſtro?

*Ciap.* Signor Poteſtae trattate con crianza.

*Anſ.* Eh il malanno, che colga voi e lui; coſtui mi pappa ogni coſa, i' ho a trattarlo con creanza. O povero mio pollajo, o povera mia colombaja. Ora diſcorretela ſeco voi, e laſciatemi andare; che vi venga la rabbia.

(*ſcappa via*)

SCE-

## S C E N A IX.

*Ciapo e Onorato.*

*Ciap.* VA dove tu vuoi; con chi diagolo l'ha egghi, ch'è impazzato?

*Onor.* Misero me, ridotto alle mani d' un Potestà sì avaro, che vorrebbe farmi morir di fame, se gli riuscisse.

*Ciap.* E' non è informato, che vo' venisse a posta in questi luoghi per manicare. Ora, Signor Sere, quand' e' vi fusse uscito di mente que' cuccodrilli, vi vorre' mostrare di nuovo quil testamento.

*Onor.* Mi maraviglio di voi, Messer Ciapo: che creanza fu dianzi la vostra, quand' un galantuomo, del quale avete bisogno, che vi dichiara per vostra capacità quel che voi non intendete, piantarlo nel più bello del discorso, com' un mentecatto? andate a mostrare le vostre scritture al boja.

## S C E N A X.

*Ciapo solo.*

TU di' bene divero; oggi die non c' ene ailtri che coresto, che faccia giustizia; ailmanco alle so' mane la si sbriga, e se ne vede la fine. O disgraiziato Ciapo, e disgraiziata gente, che ne' so' bisogni ha a ricorrere a questa razza di ministri, che son monchi a fare il so doere; ma poi a pelare i borsegghi, hanno più mane di un Birrabreo.

## SCENA XI.

*Lelio e detto.*

*Lel.* SErvo vostro, Signor Ciapo.
*Ciap.* Buondì e buon'anno, Signor Lelio.
*Lel.* E' un pezzo, che io voleva parlarvi.
*Ciap.* O perch'ate vo' indugiato tanto donche, chi v'ha tienuto?
*Lel.* Perchè finora non mi parve dovere.
*Ciap.* O che vi è vienuto oggi?
*Lel.* Sibbene, è terminato l'anno, ch'è morto mio padre.
*Ciap.* Così ene, e' morette giusto anno di questo tempo; men'arricordo.
*Lel.* Ed ora ho stabilito di comparirvi dinanzi.
*Ciap.* O dinanzi o di rieto, sanza tanti complimenti, in che poss'io comandavvi, servitemi pure.
*Lel.* Voi già sapete, ch'io sono.
*Ciap.* Certo, so che voi siate de' principiali dil paese.
*Lel.* Sapete, che io son rimaso adesso unico e solo.
*Ciap.* Ser sì, lo soe; vostro padre è morto, e non ha lasciato di sè ailtri figghiuoli, che voi, che si cognoschino.
*Lel.* E possego effetti tali, che non invidio alcun'altro mio pari.
*Ciap.* Così ghi possiedess'io: edenno affetti, ch'enno giardini.
*Lel.* Sapete, che non iscialacquo il mio, non ho vizj di giuoco, nè d'altra sorta; non dico ciò per lodarmi, ma ....
*Ciap.* No, nò, vo'siete un buon figghiolaccio certo, ora che vorresti vo' insruire in concrusione?

*Lel.* Io desidero di concludere finalmente d'accasarmi.

*Ciap.* Com' a dite, vo' vorresti tor donna e?

*Lel.* Così è.

*Ciap.* O pigghiatela, chi vi tiene?

*Lel.* Vorrei in questo, che voi ci avestetutta la mano.

*Ciap.* Che vorresti, ch' i facessi il cozzone?

*Lel.* Non ho bisogno di porvi per mezzano in un affare, dove voi ora fate la figura di principale.

*Ciap.* Parlatemi un po'più megghio.

*Lel* Vi parlerò svelatamente, e senza equivochi.

*Ciap.* Sì, parlatemi senza codesti cosi.

*Lel.* La Signora Fulvia, figliuola del già Signor Timoteo Stringati, morto l'anno passato, della quale dal medesimo voi fuste lasciato degnamente tutore.

*Ciap.* Questo è per graizia mia.

*Lel.* Questa è l' oggetto, a cui sempre ebbi rivolto il pensiero per prendere in moglie: e di già tra 'l medesimo Signor Timoteo e mio padre, era concertato questo parentado: e ne fu distesa una scritta, come forse voi vi ricorderete benissimo.

*Ciap.* M'arricordo, ch'egghi era sconcertato non so chene.

*Lel.* E la Signora Fulvia medesima non dissentiva da queste nozze: ed il Signor Orlando di lei fratello, che allora si ritrovava in Germania, con sue lettere se ne dimostrò contentissimo.

*Ciap.* O ora ghi è ito n' un' ailtro paese, di dove non viengon lettere; sicchene donche in sostanzia, vo' mi venite a chiedere la pipilla per mogghie?

*Lel.* Vengo a chiedervi per moglie la Signo-

ra Fulvia, gli sponsali della quale, mediante il suo e mio consenso, non men che quello de' nostri genitori, si posson dir già contratti.

*Ciap.* O se ghi eran contratti, ora ghi enno rattratti e scontratti, perchene il padre di liei e il vostro enno morti: e il suo fratello, ch' è vivo, non c' ene, nè quì nè ailtrove, perchè ghi è morto anche lui.

*Lel.* Come? Orlando è morto?

*Ciap* Ser sì: vo' tapere, che a dispetto di so' pà, voilse ire alla guerra, perchè ghi era bravo, e così le bravurie enno fornite.

*Lel.* Ben mi ricordo, che io lo sconsigliai dal fare tal risoluzione.

*Ciap.* O la fu una risurrezione da chi ha poca vogghia di campare.

*Lel.* Ma queste sono le disgrazie, alle quali si sottopone chi nella milizia s' ascrive; egli s'era avanzato notabilmente, giacchè di semplice soldato, era già arrivato al posto di capitano; anzi coll'ultima lettera, ch'io ricevei, che fu poco dopo la morte di suo padre, mi dava parte di questo suo avanzamento.

*Ciap.* O bene, da allora in quà n' avete vo' riceute più delle so lettere?

*Lel.* Non ho più ricevute; ma ciò non mi recava maraviglia, perchè mi diceva, che si voleva arrolare nell'esercito Moscovito, che si preparava ad agir contra il Turco; onde attesa la lontananza, supponevo che non potesse, o che indugiasse a scrivermi da quelle parti.

*Ciap.* O vuole indugiare a il certo a scriere, perchè nil mondo di là non v' enno le poste, nè viengon corrieri, nè gazzette.

*Lel.*

*Lel.* Ma che accertato riscontro avete ch' egli sia morto?

*Ciap.* Un certo so' camberata della guerra lo scrive a so' pa, non sapend' ailtro, che fussi morto anche lui; e io come tutore apretti e leggetti la lettera, e veddi questo nigoizio.

*Lel.* La Signora Fulvia è consapevole di tal nuova funesta?

*Ciap.* O sicuro, ghiene detti io con bel modo e con graizia, per fagghi sentire il dolore più a miccino, che fussi possivole.

*Lel.* Veramente queste son nuove, in dar le quali ci si richiede una proprietà particolare, e una straordinaria delicatezza: e come v'introduceste a dargliela?

*Ciap.* O la chiamai, e la vienne; io cominciai a belare, e ghi detti la lettera, e me la coilsi.

*Lel.* Non la consolaste altrimenti?

*Ciap.* Non gli voilsi dare maggior dolore a consolalla.

*Lel.* Faceste benissimo ( le sciocche consolazioni, che le avrebbe portate, le avrebber raddoppiato l' affanno ); sicchè ora resta sola di questa famiglia la Signora Fulvia?

*Ciap.* Non c' è dopo liei nè can, nè gatta.

*Lel.* Ella dunque sarà l'erede universale per mancanza di maschj.

*Ciap.* Questo è quil, ch' i' vorrei sapere anch' io: e a divvela, ero vienuto per mostrar il testamento di Messer Timoteo a il Sere, perchè ghi è Latino, e i' non caprisco.

*Lel.* Ma perchè avete indugiato tanto a farlo vedere dopo la morte del Signor Timoteo?

*Ciap.* Perchene non ebbi afcafione, com' ora: e poi, quì non c' ene chi fappia leggere il latiname: e fin' ora non ho trovato chi ne fappia intendere una maladetta palora.

*Lel.* Ma quefto prefente Notajo della Potefteria, fento che fia uomo affai capace ed intelligente

*Ciap.* Così m' era ftato detto anche a mene; ma s' i' vi dico, ch' i' ero vienuto per moftragghiene: eghi è entro ne' cuccodrilli, e non è mai nefcito; or' io lo piantai lì dalla difperazione]. Son' ito dal Poteftà', che non intende nulla, fe non l'ufuria, e lo ftorticare il proffimo. Son ritorno da il Sere, m' ha trattato male, e m' ha detto, ch' i' vadia a moftrar le mie fcritture, apponetevi a chie?

*Lel.* Non faprei.

*Ciap.* Al boja; canchero lo pilucchi; ora, ch' ho io a far'in quant' a mene?

*Lel.* Ma fe non è troppa impertinenza la mia, moftratelo a me, che vi dirò quel che contiene.

*Ciap.* O che intendete la latinaggine voi?

*Lel.* Sono ftato a fcuola tant' anni da Don Fidenzio, voi lo fapete pure.

*Ciap.* Anch' io per corefto, fono ftato alla fcuola, ma i' non ho imparato nulla; voi poi non foe io. Veramente Don Fidenzio ne fapeva,

*Lel.* Cotefto fu il mio primo maeftro.

*Ciap.* E fu il primo, e l'ultimo, perchè e' lo lucenzionno per non aggravare il Comune; ficchene in quefto paefe ora noi farem buoi per rifpiarmo. Ora fe vi bafta l'animo di leggello e disfornnimelo, mi farete piacere. Io fono il tutore, gna ch' i' fappia adeffo dov' io ho a battere il capo, e in che acqua i' ho a pefcare.

*Lel.* L'avete costì?

*Ciap.* Eccolo: s'i' vi dico ch'i' l'aveo porto al Sere: lo voleo dare al Potestà, e non ho trovo la via, che lo liegghino.

( *dà il testamento.* )

*Lel.* O veggiamo se trovo la via di leggerlo io; lascerò i preamboli, e verrò alla sostanza.

*Ciap.* Ch'enn' egghin coresti triangoli, che voi volete lasciare?

*Lel.* I preambuli, cioè la prefazione, il proemio.

*Ciap.* Per me ghi è il medesimo ancora; di questo premio però n'ha parlato anche il Sere dianzi.

*Lel.* Perchè voi intendiate, son cose che non importano.

*Ciap.* Ma badate bene, che se le son cose che affettivamente non importano failtiamle; ma perchè s' ha egghi a metter ne' testamenti le cose che non importano? queste enno bubbole, e chiacchiere de' Notaj per empier de' fogghi a lor'utole.

*Lel.* Ci vanno nondimeno, per dare introduzione al fatto; ma per saper poi la sustanza del medesimo, non occorrono.

*Ciap.* O via andiamo a questa sustanza mai piue, s'ella c'ee.

*Lel.* Lascerò anche i legati, giacchè questi saranno stati adempiuti oramai.

*Ciap.* Oibò, non se n'enno adempiuti nessuno.

*Lel.* O perchè?

*Ciap.* Perchè, a divvela, son di spesa, e non d'ailtro; o buono vè, vo' me la daresti, ch'i' avessi a sodisfare i legati.

*Lel.* Ma questi vanno soddisfatti in coscienza.

*Ciap.* Che cuscienza? quì non c'è cu-

ſcienza punta nè poca; i tutori hanno a far quello ch'ene ſolamente di vantaggio pe' i pipilli, e non quello, che ene loro di gravezza. Sailtate, sailtate pure coreſti legati, perch' i'ghi ho tutti ſciolti.

*Lel.* Verrò all' iſtituzion dell' erede.

*Ciap.* Sie, coltie, alla diſtruzion dell' arede, e vete ſe v'è quel che s'ha far della ragazza, ſe muore il ſo' fratello, com' ene avvienuto.

*Lel. legge. In omnibus autem ſuis bonis mobilibus, immobilibus, ſemoventibus, & cæt. a.*

*Ciap.* Che vuol dir coreſto, ora?

*Lel.* In tutti i ſuoi beni, mobili, immobili, ſemoventi.

*Ciap.* Beil bello; che vuol dir beni nobili?

*Lel.* Mobili.

*Ciap.* Nobili.

*Lel.* Mobili, non nobili.

*Ciap.* Baſta.

*Lel.* Beni mobili, ſono le maſſerizie di caſa, e tutte quelle coſe, che ſi poſſon muovere, e portare da un luogo all' altro.

*Ciap.* Bene, bene: e com' è ella dimolta la robba, che ſi può portare da un luogo all' ailtro? perchè io che ſon' il tutore poſſa portalla dalla caſa della pipilla a caſa mia, come fanno ghi ailtri tutori.

*Lel.* Queſto non ſi dice diſtintamente, ma così in generale.

*Ciap.* O i' la porterò via tutta; i'ho inteſo: e quegghi ailtri beni, che v'ate detto dopo, che non ſi poſſon muovere e?

*Lel.* Così è, e però ſi chiamano immobili: e queſti ſono le caſe e i poderi.

*Ciap.* Ghi è vero, non ſi poſſon muovere, nè an-

nè anche cogghi argani: e questi si dican beni immoboli? che vocaoli! e quegghi uiltimi beni?

*Lel.* Semoventi.

*Ciap.* Sermenti e?

*Lel.* Semoventi, cioè il bestiame, le pecore, l'asino, il bue signor tutore, e simili.

*Ciap* Come diaschin le bestie si chiaman semoenti?

*Lel.* Benissimo detto, perchè *se movent*, cioè si muovono da per loro.

*Ciap.* Cappucci! v'ate studiato bene voi: e queste bestie, benchè le si chiamino, come vo' dite, mi par, che si potesse portalle via, come quei beni noboli, che si posson portare da un luogo all'ailtro; perchè basta tiralle, o mandall'oiltre, e le viengono, e vanno dov' un vuole.

*Lel.* Questo è vero.

*Ciap.* O tirate innanzi. (So io.)

*Lel.* *In omnibus autem suis bonis mobilibus, immobilibus, & semoventibus præsentibus & futuris, sibi hæredem universalem instituit, ac esse voluit, & proprio ore, nominavit Dominum Rolandum ejus filium legitimum & naturalem.*

*Ciap.* O dite un po', ch'intenda io ora.

*Lel.* In tutti i suoi beni mobili, immobili e semoventi, presenti e futuri....

*Ciap.* Fin' a' presenti, cioè i regali, intendo; ma e' futuri, a che enn'egghin buoni?

*Lel.* Futuro vuol dire quello che sarà.

*Ciap.* Sicchè non c'enno ora questi futuri?

*Lel.* No, non ci sono.

*Ciap.* O ch' occorre lasciare quel che non c'ene: spripositi! o dite.

*Lel.* Suo erede universale instituì, ed esser volle, e di propria bocca nominò il Signor Orlando suo figliuolo legittimo e naturale.

*Ciap.* O che ne sapev'egghi Messer Timomoteo; fino a che Orlando fussi suo figghiuolo và bene; ma quil legittimo e naturale; come c'entr'egghi?

*Lel.* Così dee dirsi ad esclusione, di quelli che non son tali.

*Ciap.* O via cose superfie, delle quali non se ne sa un vero: e poi?

*Lel.* *Et casu quo decederet dictus Dominus Rolandus ejus filius absque liberis ante Dominam Fulviam ejus sororem germanam.*

*Ciap.* O dite in volgario.

*Lel.* E caso, che detto Signor Orlando morisse senza figliuoli, avanti la Signora Fulvia sua sorella germana.

*Ciap.* Costì il Notajo ha scambiato, perchè lui, e non lei er' ito in Germania.

*Lel.* Non vuol dir cotesto.

*Ciap.* O via, vogghia dir quel che vuole, il caso s'è bell'e dato, che Orlando è morto innanzi alla sorella. Ora, che s'ha egghi a fare?

*Lel.* *Tunc.*

*Ciap.* E?

*Lel.* Allora.

*Ciap.* I' dic'ora, e non allora.

*Lel.* Bene, quì dice allora, che nel caso che siamo vuol dir'ora.

*Ciap.* O ghi è quil ch'i'dico; ora ne viene il buono.

*Lel.* *Eidem substituit hæredem universalem ut supra, dictam Dominam Fulviam ejus sororem germanam.*

*Ciap.* Notajo bue ostinato, vuol che la sorella sia ita in Germania, quando la non s'è mai mossa di quie. Tirate innanzi,

che questo latinamento mi comincia a entrare.

*Lel.* Beniſſimo, *& ejus filios legitimos & naturales naſcituros, ex quocumque ejus viro ad ſui libitum & electionem capiendo.*

*Ciap.* Quì c'è dil duro.

*Lel. Et ſi dicta Domina Fulvia tempore mortis dicti teſtatoris ejus patris adhuc erit puella, donec nupta non fuerit, illius tutorem, & pro debito tempore curatorem reliquit, fecit, conſtituit, & eſſe voluit, magnificum Ciapum de Scorzonibus, confidens de ejus bonitate, fide & benevolentia &c.*

*Ciap.* Affè, che ora s'è meſſo dimolta carne a fuoco; badiamo un poco, e fatemi una diſpiegazione pontuale, dopo che dice, ſe moriſſi Orlando dopo la Fulvia.

*Lel.* Allora il medeſimo teſtatore.

*Ciap.* Chi è queſto teſſitore?

*Lel.* Teſtatore, cioè il padre di Fulvia.

*Ciap.* Io non ſo, che faceſſi il teſſitore; ora baſta ſeguitate.

*Lel.* Allora il medeſimo teſtatore, al medeſimo Orlando, erede univerſale come ſopra, ſoſtituì, iſtituì ec. detta Signora Fulvia ſua ſorella carnale, che è quel che vuol dire quella parola germana.

*Ciap.* To! ſicchene la Fulvia ora è la rede d'ogni qualunque coſa.

*Lel.* Certo.

*Ciap.* E poi?

*Lel.* E poi i di lei figliuoli....

*Ciap.* O s'ell'è fanciulla; o queſta è buona!

*Lel* Se voi non mi laſciate finire.

*Ciap.* O fornite, fornite: egghi è ben, che la non ſia fornita lì ſolamente.

*Lel.* E poi i di lei figliuoli legittimi e naturali, da naſcere di qualunque ſuo mari-

marito da pigliarsi a suo piacere ed elezione.

*Ciap.* O canchita donche, l'arà ailtro che mille scudi di dota, com'i'so che ghi ha lasciato so'pà; guate un po' nil testamento più su, o più giù dov'ell'ene.

*Lel.* Sarà tra i legati; ma che occor guardare altro; adesso attesa la morte, che voi dite, seguita d'Orlando, ella è la padrona di tutto.

*Ciap.* L'aerà una dota da quailcosa; o guà fortuna di chi l'arà per mogghie.

*Lel.* Bene, ma son chiamati dopo di lei i suoi figliuoli; pertanto, degli effetti, il marito, ch'ella piglierà, non ne può liberamente disporre.

*Ciap.* Che importa disporre, o proporre o riporre, come la robba è in casa; non di maraigghia che vo'la vorresti.

*Lel.* L'interesso perciò non mi ha mosso; perchè io ve n'ho parlato prima di saper la morte d'Orlando, e di aver veduto il testamento di Messer Timoteo.

*Ciap.* Basta, anche questo tarantello con quella carne, non è la peggio cosa dil mondo. E se la si volessi far monaca, v'è egghi chi abbia ad aver la robba?

*Lel.* Vedrò.

*Ciap.* Guardate un po', e non istate a leggere in quil trò, ch'i' non intendo bene; leggete in lingua dil paese, e uschianne.

*Lel.* Ecco; in caso, che la Signora Fulvia non si voglia maritare, ma farsi monaca, chiama erede quel convento, dov'ella eleggerà di vestirsi.

*Ciap.* Ma com' andrà ella, che dopo, e' chiama i suoi figliuoli, s'ella si fa monaca? i'crederei; basta non vo'propiare, ma....

*Lel.*

*Lel.* In tal caso cessa tal vocazione, e l'eredità si purifica nel convento.

*Ciap.* O che sprisposito, il convento! Leggete bene; ghi arebbe da ultimo a chiamaere il tutore; i'ho sentuto, che vo' m'aete pure alluminato.

*Lel.* Siete nominato solamente nell' elezione, che fa il padre della Fulvia di vostra persona in di lei tutore, confidando della vostra bontà, fedeltà e benevolenza.

*Ciap.* E non d'ailtro?

*Lel.* Non d'altro; tenete, (*gli rende il testamento*) soddisfatevi

*Ciap.* Donche pil tutore non v'è ailtro, che la briga e lo scomido.

*Lel.* E in ultimo dover render conto esattissimo dell'amministrato.

*Ciap.* Si e? anche coresta borgnola. O guà che benevoghienza m' ha auto Messer Timoteo. Non maraigghia, se i tutori cercan di mangiar quel che possano a' pipilli; se chi ghi alegge non ghi ricognosce. (Basta m'è vienuto in fantasia un ribobolo.)

*Lel.* Ora che mi rispondete?

*Ciap* A chene?

*Lel.* Circa al concludere i miei sponsali colla Signora Fulvia.

*Ciap.* O vo' vorresti sconcrudere troppo presto. (Vo' veder di sconcruder' io per mene: tu non la fai tutta tu.)

*Lel.* Che dite?

*Ciap.* Vedroe.

*Lel.* Avvertite, che alla Signora Fulvia tocca a dir vedrò, la quale secondo la paterna disposizione, dee pigliar marito a suo piacere ed elezione, senza dependenza da alcuno.

*Ciap.* Fuor che da il tutore.

*Lel.* Questo non ci si legge.

Ciap.

*Ciap.* Se non ci si legge, e' v' ha a essere.

*Lel* Ma non v'è.

*Ciap.* Sarà in postrilla.

*Lel* Nè meno.

*Ciap.* Ora la si vuol far monaca, che vorreste voi?

*Lel.* Quand'ell'abbia tal vocazione, io non avrò che replicare; ma del resto....

*Ciap.* Dil resto, la vo' maritar'a mio mò: ( e s'i'posso la vo'per mene. )

*Lel.* Ella dee maritarsi a modo suo, e non vostro: e se avrà giudizio, così farà, e nessuno le lo può impedire.

*Ciap.* Io sono il tutore.

*Lel.* Siete tutore, ma dovete stare in quei limiti, che vi prescrive il di lei genitore, il quale nè meno poteva disporre altrimenti.

*Ciap.* Non so di Limite, nè di Puntormo, nè di genitore; so ch'i' sono il tutore.

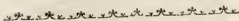
*Lel.* Orsù, messer tutore, addio ( so io come nel presente caso dovrò contenermi. )

## SCENA XII.

*Ciapo solo.*

A Buon viaggio. So io come nel presente caso la vo' rigirare anch'io. Questo buon boccone non ghi vuol far male a' denti; me lo vogghio 'ngollar'io se mi riesce. O nibbiaccio, i'ho a durar fatica a minestrare ghi affetti, a biadar alla ragazza): ghi a vienir lui pari pari, e pil so'beil muso, ha metter l'ugna sur'ugni cosa, e io ho stare a vedere; sarei ben chiurlo. O tutore, o questi stivali. Vo' ritornar dail Potestà, e vedere colla sua altu-

alturità, se si può fare, che questo testamento dica a mio modo: e per far questo nigoizio non bigna aere il granchio alla scarsella. Già so di che buccia ene costui, che pigghierebbe pil fierato: lo'nteresso lo scanna, e ghi piace assai non dar mai nulla dil suo, e pigghiar dimoilto di quil degghi ailtri. Usanza, che in oggi piace a più d'uno.

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

*Anselmo e Meo.*

*Ans.* ORa, questo Notajo, ch'e' m'esca dalla Potesteria, non ce lo voglio in modo nessuno.

*Meo.* La sta che se ne vogl'ire.

*Ans.* S'io gli ho dato licenza.

*Meo.* Dice, che voi non contate in questo.

*Ans.* Non conto, lo vedrà lui; come farà egli a venir'in casa mia, s'io non ce lo voglio?

*Meo.* Dice, che vo'non avete tant'autorità, e che per levarvelo dattorno, vi tocca a dirlo ad altri superiori, e dirne le cause.

*Ans.* O i'ho da addurne un migliajo.

*Meo.* E quali? ognun nel paese se ne loda.

*Ans.* Non me ne lodo io. Orsù, i'ho inteso, tu se'daccordo seco: tu a votar la botte, e lui il pollajo; o bene, manderò via anche te.

*Meo.* V'averete quel giudizio, che non ho mai avuto io d'andarmene.

*Anf.* O ribaldone; così si risponde al Potestà e?

*Meo* Io rispondo al padrone, e il Potestà lo lascio stare.

*Anf.* E come a tuo padrone, ch'io sono, ti pare d'avere a rispondere così impertinentemente?

*Meo.* Non mi è parso d'aver parlato impertinentemente, a dir, che v'avete avuto più giudizio di me a mandarmi via, che non ho avuto io, che me ne dovevo esser' ito il secondo giorno, ch'i' venni a star con voi.

*Anf.* E anche in presenza mia confermi quel che t'hai detto? Elà?

## SCENA II.

*Onorato, e detti.*

*Onor.* Chi chiama?

*Anf.* Volevo il messo: basta siete venuto voi, l'è quella medesima:

*Onor.* Mi maraviglio di voi, io sono il Notajo, non sono il messo.

*Anf.* O che differenza ci fate voi?

*Onor.* Poter del mondo anche questa! che differenza ci so e?

*Anf.* Sibbene, non occor gridare; ragioni voglion essere. Venite quà: il Notajo è una persona pubblica, il messo è una persona pubblica; si dice il Notajo di corte, e si dice il messo di corte; alle scritture del Notajo si dà piena fede, e a' rapporti del messo si crede indubitatamente; i possessi tanto gli può dare un Notajo, che un messo: e però ne' mandati si dice, Notaj o messi di qualsivoglia corte, met-

mettere in possesso ec. I Notaj hanno la tariffa de'lor diritti, come l'hanno i messi; i Notaj giurano di bene amministrare l'uffizio loro; come giurano i messi: e dove il Notajo si chiama cavaliere, il messo si chiama cavallaro, ch'è la medesima. Ora, ch'avete voi che dire? che differenza c'è egli?

*Onor.* C'è quella differenza, che è tra voi, e gli uomini di garbo.

*Ans.* Come dire? Chi son'io e?

*Onor.* Siete un uomo nemico di tutti, perchè siete un avaro, che vuol dire....

*Meo.* (Un asino.)

*Onor.* Nemico infin di voi medesimo.

*Ans.* Son nemico di me medesimo certo, perchè tengo meco gente di tal sorta: di un Notajo e di un servitore, che mi divorerebbero vivo; basta, questa nimicizia con me medesimo è finita, perchè vi mando via tutt'a due.

*Onor.* Non avete con me quest'autorità.

*Meo.* Nè anche meco ve.

*Ans.* O questa vorre' vedere; in casa mia non vi ci voglio.

*Onor.* Dal servizio della potesteria, come a questo non deputato da voi, da voi non posso esser rimosso.

*Ans.* Potete esser rimosso dalla mia tavola.

*Onor.* Da questa mi rimuoverò da me, e fatemmela assegnare in contanti.

*Ans.* Non vo'assegnar nulla: e tu vattene, dico.

*Meo.* E io me n'anderò quando devo.

*Ans.* Che se'come il Notajo anche tu, che ci se' messo da altri?

*Meo.* Mi ci son messo da me io.

*Ans.* E io ti cavo.

*Meo.* E io me n'andrò quando devo, dico.

*Anf.* Quando devi, di grazia?

*Meo.* Devo andarmene, allorachè averò avuto il mio salario.

*Anf.* Non ti vo' dar nulla.

*Onor.* Tu hai avuto il salario.

*Meo.* E voi avete avuto la tavola.

*Anf.* Che bollite voi? A noi, fuora tutti, dissipatori della mia roba; papponi, beoni, rasciuga botti, e vota madie; ventri disabitati. E a voi Ser Onorato, è stata data l' autorità da' superiori di svaligiarmi il pollajo da me provvisto, e d' assassinarmi la colombaja da me avviata?

*Onor.* *Utens jure proprio, nemini facio injuriam*; la ragione che io ho su i necessarj alimenti è così propria, che voi non potete tenerven' offeso.

*Anf.* O venite col testo, e mettete il rubare al Potestà in punto legale. E questa dottrina, dic' ella, che i necessarj alimenti d' un Notajo debban consistere in galline e piccioni e? queste son dottrine cavate dal Panunto, e dagli statuti de' parasiti e de' crapuloni. Orsù anch' io, *utens jure proprio, nemini facio injuriam*. Elà, dico? Elà?

*Onor.* E chi chiamate?

*Anf.* I birri chiamo, e vi vo' far cacciare in prigione tutt' a due, adesso caldi caldi.

*Meo.* Padrone non gli state a incomodare, fate ogni cosa da voi.

*Anf.* Furfante, a me questo trattamento da un tuo pari?

*Onor.* Ma egli vi propone cose di vostro genio.

*Meo.* E voi mi strapazzate.

*Anf.* Di mio genio è far' il birro?

*Onor.* Di vostro genio, in quanto che è

cosa

cosa di risparmio quella ch' ei vi propone; mentre volendo me e lui prigioni, e facendoci da voi, vi risparmiate la cattura.

*Ans.* Non vo' dar cattùre io: i birri in tal caso sono obbligati ex officio a servire il Potestà, mentre è negozio suo proprio; s'io credessi tal cosa...

*Meo*. Voi faresti il birro da voi, i' ho inteso.

*Ans.* Non cercare quel ch' i' mi facessi, o quel ch' i' mi voglia fare.

*Onor.* In ogni modo chi vi vede, quì siam fra noi.

*Meo*. Non è se non, che se m' avest' a legar voi, vorrei ben dire d'essere storpiato.

*Ans.* Quando io ti comandassi, che tu ti costituissi sotto pena di cento Scudi d'oro e l' arbitrio, bisognerebbe ubbidire o pagarla: e sai non n' averebb' a ire in terra un quattrino vè.

*Onor.* Ed io sarei sottoposto alla medesima pena?

*Ans.* Dico di nò io; sicuro, ch' avete il cinturin rosso voi?

*Onor.* Fo per saperlo.

*Ans.* E io ve lo dico.

*Meo*. E io poi lo credevo innanzi, che voi lo diceste.

*Onor.* Ma burlate, o parlate da senno, Signor Anselmo? non scorgete in che spropositi, e in che vigliaccherie, affatto indegne del carattere, che sostenete, vi fa dare la vostra avarizia?

*Meo*. Signor padrone, non vedete voi, che voi vi fate scorgere, e credere una delle due cose, che io non vorrei dire.

*Ans.* Che vorresti tu dire, correttore delle stampe antiche?

*Onor.* Meo ha più prudenza di voi; non vi vuol

vuol dire quanto meritereste, che vi si dicesse.

*Ans.* E io lo vo' sapere in tutti i modi; che due cose son quelle, una delle quali io mi farò credere?

*Meo.* Signor padrone fo le mie proteste davanti al Signor Notajo.

*Ans.* Pagagli al banco prima, e poi fa quanti protesti tu vuoi.

*Meo.* Mi disdico dunque, non vo' spendere: e vi dirò senza protesti quel che voi vi fate stimare a operar a cotesta foggia.

*Onor.* Via consolalo.

*Ans.* Via concludi.

*Meo.* Voi vi fate stimare un uomo senza giudizio, o senza riputazione. Vi reverisco.

## S C E N A III.

*Anselmo e Onorato.*

*Ans.* BArone sfacciato, così si risponde, e così si tratta un par mio? Messer Onorato, presto mettetelo in prigione, che ve lo ferrerò poi io.

*Onor.* Io non posso se non rispondervi a questo per farvi servizio anche grande, che siete pazzo.

*Ans.* Al Potestà, pazzo?

*Onor.* Sibbene al Potestà.

*Ans.* Pazzo?

*Onor.* Pazzo, se non volete ch' io dica peggio.

*Ans.* Al Potestà?

*Onor.* Al Potestà.

*Ans.* All' Jusdicente?

*Onor.* All' Jusdicente, a cui la sordidezza in tal modo offusca la mente, che gli fa

por-

porre in oblio gravità, giuftizia e decoro.

*Anf.* A me tutte quefte cofe?

*Onor.* A voi tutte quefte cofe, e molt' altre ch' averei da dirvi di più.

*Anf.* Scriverò a chi occorre; a noi fuor di cafa.

*Onor.* Scrivete al diavolo, che vi porti; ma io vo' ftar quì.

*Anf.* A mangiar il mio per forza?

*Onor.* A mangiar il mio per giuftizia.

*Anf.* Spillo?

*Onor.* Signor Anfelmo, v' avete fciolto.

*Anf.* E io vi farò legare; quefta farà la bella. Spillo?

*Onor.* E ora vo' a dar parte a chi debbo, che quì provveggano d' altro foggetto, perchè il Poteftà prefente è impazzato: e che gli preparino un quartiere al canto alla mela.

## SCENA IV.

*Anfelmo folo.*

TU fe' impazzato e fpiritato, Notajo, ma nò Notajo, ladro vero matricolato, impertinente, malcreato. O io fono aggiufto! Spillo, dico; quefto maladetto birro non ci vuole ftare; ma i vo' mandar via anche lui. Mi bafta l' animo a far da me folo ogni cofa. Avefs' io un po' d' autorità, ch' i' vorre' governar altro che una biccicocca come quefta. Ma noi altri Jufdicenti fiam tenuti sì corti, che fiam fottopofti a effer riconvenuti e tenuti a findacato, non folo da' fubordinati medefimi, ma da ogni fgraziato, e aver di grazia a ftar cheti.

SCE-

## SCENA V.

*Ciapo, e detto.*

*Ciap.* Buondì a lei Signoria Signor Potestà.

*Anf.* O buondì, e buon' anno Meſſer Ciapo. ( Ecco un altra volta coſtui a entrarmi in taſca. )

*Ciap.* Ero tornato da lei Signoria credendo che la non abbia più fretta come dianzi

*Anf.* Ho fretta più che mai, e ho altro per la teſta.

*Ciap.* Che diagol v' ate voi ſulla teſta, io non vi ci veggo nulla.

*Anf.* In ſomma, non vi poſſo dare udienza.

*Ciap.* Bignerà aver pacenzia. Niccole?
( *vien fuori Niccole ſuo garzone con un pajo di capponi, e quattro fiaſchi di vino.* ) torna a caſa con coteſta robba, giacchè il Signor Anſelmo non vuol fagorire.

*Anf.* Come nò? lo favorirò certo, a dire: Meo? Baſta, da quà a me tu. ( *và per pigliar la roba* )

*Ciap.* Bel bello Signor Poteſtà io vi volevo rinformare d' un mio affare; ma ora v' ate fretta, e ate altro in teſta, tornerò con più comido.

*Anf.* Avevo fretta, ma per quel ch' i' volevo fare conſidero ch'è paſſato l' otta, poſſo trattenermi.

*Ciap.* ( O bravi capponi, a guatavvi ſolamente vo' ghi ate fatto vienir le gotte ) ma i' vorre' che vo' mi deſſi retta; vo' dite che v' ate ailtro pil capo.

*Anf.* Vi baderò beniſſimo, non dubitate: avevo non ſo che per la fantaſia, ma ora m'è paſſato ogni coſa.

Ciap.

*Ciap.* ( O vino ſcuſito, che infin colla viſta rallegri il cuore alla gente. ) O via Niccole portagghiene in caſa.

*Anſ* Non t' incomodare nò: da quà a me, e va via.

( *piglia il vino, e i capponi, e Niccole parte* )

Meſſer Ciapo, vengo adeſſo, e ſon tutto voſtro.

## SCENA VI.

*Ciapo ſolo.*

VE ch' io ho trovato il modo di rinformare il Poteſtà, e che ghi abbia tempo, e mi abbiadi. Ah mie pà me lo dicea, ch'era un uomo ſappiente, che la giuſtizia ſi dipigne colle ſtadere, per peſare più la robba, ch' un ghi vuol dare, che la ragione, ch' un ghi vuol dire: e che la ſpada ch' ell' ane, l' è come i coltelli da taola, l' ha il tagghio da una banda ſola; dalla banda di quel che porta, v' ene la coſtola tanta larga, la non tagghia.

## SCENA VII.

*Anſelmo, e detto.*

*Anſ.* O Signor Ciapo, vi ringrazio; ma non occorreva, che vo' v'incomodaſte, ſapete che con me non ci vanno cerimonie, ſiamo amici.

*Ciap.* ( Ora i'ſon ſo'fratello carnale. )

*Anſ* E non avete a far'altro, che comandare. Dite ſu in quello che vi poſſo ſervire.

*Ciap.* Unguannaccio morì Meſſer Timoteo

teo Stringati, il più ricco di questo paese.

*Ans.* Ricco e? o bella cosa.

*Ciap.* Ser sì, ricco, e alla so morte mi lasciò.

*Ans.* Vi lasciò ogni cosa e? O che cuccagna.

*Ciap.* Ser no, e'non mi lasciò nulla.

*Ans.* No e? o che vi lasciò egli?

*Ciap.* Mi lasciò tutore d' una sua figghiola.

*Ans.* Bella congiuntura nondimeno, per mettere insieme della roba: e così?

*Ciap.* E cosie, egghi ava anch'un so' figghiolo, maggiore assai di questa fanciulla, che voll'ire fuora via,

*Ans.* Male, questo torna, e vi vuol rivedere i conti.

*Ciap.* Ora egghi è morto.

*Ans.* Chi è morto?

*Ciap.* Questo figghiuol maggiore ch' andò via.

*Ans.* Il fratello della pupilla?

*Ciap* Sibbene, e ora non c' è resto ailtri che liei.

*Ans.* Meglio; ora sì che voi potrete tirar sotto senza timore.

*Ciap.* l' ho fatto conto di tirar sotto a il certo, a divvela.

*Ans.* V' avresti del pazzo: che fortuna! ah a me le non verrebbero: e come volete fare? ( Io lo so com' i' farei. )

*Ciap.* I'ho sentuto che co' il testamento, ch' ha fatto so padre, essendo morto il figghiolo, questa ragazza essendo resta sola, viene a esser la padrona d'ogni cosa che c' ene.

*Ans.* Bene, e voi?

*Ciap.* E io ho fatto conto di pigghiammela per mogghie, e così pigghiar lei, e ogni cosa per mene.

*Anf.* Vo' farete un bel trucco, fe vi riefce ( affè che vò penfando ancor io, che quefto farebbe un negozio per me ) Ma vi vuol'ella quefta voftra pupilla?

*Ciap.* Corefto non lo fo.

*Anf.* O quì è il duro. ( Io ho altro garbo. )

*Ciap.* O il duro non è tanto coftì, quanto che nil teftamento v' ene, che la fia reda, in cafo della morte del fratello e dopo di lei, i fo' figghioli da nafcere di qualunque fo marito.

*Anf* Quefto cammina beniffimo; fuo padre vuole che la fua roba, mancati i mafchj, vada nella figliuola, e ne' figliuoli della figliuola.

*Ciap.* Bene, ma da nafcere, dice.

*Anf.* O s' ell'è fanciulla ancora, e' non può dir nati, cred' io, fe quafsù non c'è un altra ufanza.

*Ciap.* Lo fo anch'io; ma fe vo' non mi lafciate fornire; da nafcere di qualunque fo legittimo marito.

*Anf.* Cotefto ci s'intende.

*Ciap.* Ma ora, ecco la difficultitudine, che mi dà faftidio a mene. Da nafcere di qualunque fo legittimo marito, da pigghiallo a fo piacimento e dilezione; vogghio dire, dich' io, come farebb' a dire, che io non ho facultà a il vedere di dagghi marito a mio mò, fe la l'ha a pigghiare a fuo.

*Anf.* Certo.

*Ciap.* Ora, fe il teftamento diceffi, che l'aeffi a pigghiar marito a mo mio, ci farebbe per mene un po' d'attacco; perchè i' potrei dire, i' vo'che tu pigghi mene.

*Anf.* Sentite, che il padre aveffe obbligato la figliuola, ch' ella fi maritaffe a modo del tutore, poteva farlo; ma che

poi ne venisse in conseguenza, che per questo la dovesse pigliar voi per marito, non cammina.

*Ciap.* Perchene non cammin' ella? Ch'hoio, com' a dire? non ha ella a pigghiar per marito un uomo?

*Ans.* Così suole usare per ordinario.

*Ciap.* O io che son' io? che non sono un uomo come ghi altri?

*Ans.* ( Gli è un uomo, che ha tre quarti di bestia. Io poi son un uomo ben fatto, civile, avvenente. )

*Ciap.* Che rispondete voi?

*Ans.* Dico che non nego, che non siate un uomo come gli altri, ma dico ancora, che il padre della vostra pupilla, non poteva obbligarla a pigliar marito a vostro modo totalmente, e molto meno a pigliar voi: e vedete che dice, ch' ella possa pigliar marito a suo piacimento, ed elezione; perchè il padre in questo non può comandare.

*Ciap.* O chi ghi ha a comandare a' figghioli, se non può so pà, e' vicini, o chi passa per la via?

*Ans.* Ma in questo dell' elezion dello stato, scusatemi; se il marito, che vo' gli voleste dare, ella non lo volesse?

*Ciap.* O come so pà l' aessi detto, mi maraigghio io, se ghi fa tor per forza, quand' egghi è di so utole; anche le medicine si pigghian per forza; ma perchè le fanno bene le s' ingollano.

*Ans.* Questa parità non ha che far nulla col caso presente (. Che animale! )

*Ciap.* Ghi ha che far pur troppo: e dove il testamento e' dice che la possa pigghiar marito a so piacimento, vi fussi aggiunto una palora sola, a so piacimento dil *tutore*, mi sarebbe. Si potrebb' egghi sentire il Sere,

se

se ghi bastassi l' animo a aggiugnevvela questa palora sola dil *tutore*, con garbo, che non si cognoscessi?

*Ans.* Ora non è tempo di chiamare il Sere, perchè a dirvela i' ho avuto seco un po' di disparere; costui è capricciosо.

*Ciap.* Ch' ha le lune questo Notajo e? dianzi con meco ghi entrone n' un sailceto, che non mi lasciò dir palora, sicch' i' men andetti.

*Ans.* Lo credev' anch' io perchè dianzi appunto quì in questo luogo scambiò me dalla vostra persona, e tirava innanzi meco, al vedere, il discorso avviato con voi; ma dopo mi son chiarito, che non è pazzo nò, è furbo e diritto.

*Ciap.* O tanto più sarà il caso a fammi il servizio pulito; come s' ha egghi a fare donche?

*Ans.* Avete voi costì il testamento, che voi dite?

*Ciap.* I' l' one.

*Ans.* O datemelo, ch' io piglierò il Notajo in buona luna, glielo farò vedere, e vi renderò la risposta: e tutto quello, che si potrà fare per voi si farà.

*Ciap.* Tenete (*gli dà il testamento*) io darò di voilra di quà: e se vi si può ficcare quella palora, a mo dil *tutore* non sarebbe se non bene: ell' è una bagattella, e' Notaj ne fanno dell' ailtre; non sarò 'ngrato dil fagore, anche al Sere.

*Ans.* A me, a me, a lui non occorre: egli è pagato a posta per servirmi, e mi mangia tanto ch' è troppo; sicchè vo' lo volevi regalare e?

*Ciap.* O, se rassetta il testamento con quella palora, com' i' vogghio, perchè nò.

*Ans.* Nò nò; il Potestà è quello che conta, e lui solo dev' esser regalato: ora

si rassetterà il testamento, e si rifarà anche di nuovo se bisogna.

*Ciap.* Mi rimetto a voi, e regalerò donche voi solamente.

*Ans.* Me solo, e non altri, sì bene, a regalar lui ci penserò io poi.

*Ciap.* Ho caro d'avello saputo; vi lierisco. ( O questo è un Potesta che non è disgustato, e pigghia bene. )

## S C E N A VIII.

*Anselmo solo.*

Vo' minchionar'io, s'i' posso, questo villano, e pelarlo: così si fa per far bene i fatti suoi a spese d'altri. Io vo' veder bene, e considerar questo testamento; e quando s'avessi a ritoccare, e che il Notajo fusse di que' bravi che fanno scrivere con più mani, vorrei che l'assettasse più che mai in suo disfavore: il che verrebbe a esser indirettamente in mio benefizio: perche vo' vedere un po' io di trovar modo di pigliar per moglie costei, erede di tanta roba; ma questo Notajo è un pollebbro, lo vorrei più desto in certe cose a mio modo; ma egli è appunto in quelle che non mi piacciono; basta vedrò quel ch'io ne posso cavare. Che pretensione di quel villano, volerla lui, contadinaccio! Non gli paja poco che il padre di lei fu tanto babbaccio, di lasciarlo tutore, e gli diede modo di far bene i fatti suoi. O se mi sortisse questo parentado, son un principe: e perchè nò? Costei mi piglierà volentierissimo, basta che le ne sia parlato, e ch'ella mi vegga, le parrà mill'anni d'avermi; son uomo da piacere, di bella presen-

senza, d'età robusta, ho de' soldi, e puzzo più di gentiluomo, che di cittadino: son della famiglia Taccagni, di que' Taccagni veri, a tempo di Repubblica, e non ci son altri, che io Ci son presentemente degli altri Taccagni, ma non son de' miei: si vorrebbero fare, ma il mio albero è puro e stietto, non ci son nesti, nè rimessiticci; sicchè questa ragazza vuol impazzare dall' allegrezza, se non altro per uscir dalle mani di questo tutoraccio, e da questa catapecchia, e venire alla città. Ma quando la sarà mia moglie, e che sarò suo marito e legittimo amministratore, vo' riveder le bucce a costui pel verso. Sa il cielo quanto mai egli ha pappato a questa pupilla. Tutore e' la và in forma; ma perdinci alle mie mani se gli ha mangiato i pesci, egli ha a digerir le lische del certo. O ecco quì il Signor Lelio; questo è un giovane ricco; viene alla volta mia anche questi; quì non s'arebbe a perdere il tempo a uso, farò la parte mia, tirare sempre; se non si coglie, suo danno. E io non vo' scrupoli di non aver fatto dal canto mio tutte le diligenze per far render questo uffizio più che sia possibile per tutti i versi. Gl' impieghi non vanno trascurati.

## SCENA IX.

*Lelio e detto.*

*Lel.* Signor Potestà, servo suo.

*Ans* Che c' è mio padrone? Buondì a Vosignoria.

*Lel.* Sono a pregarla d'una grazia.

*Ans* Che mi port' ella d' occasione per servirla?

*Lel.* Ch' io mi sia, già Vosignoria n' è informata.

*Ans.* Lo so benissimo, ell' è il Signor Lelio, un giovane onorato e ricco, ch' è quel ch' i' stimo assai più, perchè a dirvela onorato, ognun che voglia, può essere, ma ricco nò.

*Lel.* Io però mi pregio più delle mie onorate azioni, che delle mie ricchezze, tali quali elle siano.

*Ans.* Eh voi siete giovane, e non siete informato del viver d' oggi. Ora dite un poco, che volete voi da me?

*Lel.* Non so se Vosignoria sappia, che è morto alla guerra un certo Signor Orlando, fratello d' una tal Signora Fulvia, la quale per la morte di esso, essendo restata unica e sola.

*Ans.* E' ella quella fanciulla, della quale è tutore Messer Ciapo?

*Lel.* Sì Signore.

*Ans.* O son informato, v'avete il torto marcio.

*Lel.* E di che siete informato? io ancora non v' ho portato....

*Ans.* O portate dunque; se vo' non portate, avrete il torto sempre, ve lo dico per bene.

*Lel.* Adesso son quì per portare....

*Ans.* Io non veggo nulla; che cosa?

*Lel.* Le mie ragioni.

*Ans.* E che ragioni avete voi? Ci vuol altro, che ragioni.

*Lel.* Le ragioni, che io vi porto contra quelle, che possa avervi addotte Messer Ciapo, ch' io non le sò, son queste; che tra la Signora Fulvia sua pupilla e me, son contratti gli sponsali per verba de futuro.

*Ans.* ( E io cerco de' presenti, e non de' futuri. ) E in che modo?

*Lel.*

*Lel.* Pancrazio mio padre, ed il Signor Timoteo, padre della Signora Fulvia, conclusero per a suo tempo, questi sponsali: ed io ho i capitoli accordati della scritta da farsi, e sotscritti da'medesimi.

*Ans.* (O naso! ) e dove son'eglino?

*Lel.* Eccogli. (*cava fuori la scritta*)

*Ans.* (O questo è l' imbroglio per me.) Ora, Messer Ciapo non ve la vuol dare, e la fanciulla non vi vuole.

*Lel.* Anzi n'è contentissima.

*Ans.* Si e? (O il mio parentado và in fumo.) Ma ne avete voi parlato al tutore?

*Lel.* Glien'ho parlato: e per questo son venuto da Vosignoria, perchè egli m'ha risposto con pochissimo garbo.

*Ans.* O se non ve la vuol dare. Anzi vi consiglierei a farven'onore, straccerei cotesta scritta: e s'io fussi in voi, me ne laverei le mani.

*Lel.* Anzi voglio persistere con ogni calore per l'adempimento di questo parentado: e questo villano non ha per suo mero capriccio a opporsi.

*Ans.* Gli è il tutore, sapete.

*Lel.* E' tutore per disgrazia di quella misera donzella: e mi maraviglio del Signor Timoteo, che deputollo a tale incumbenza; ma in questo non lo stimo per nulla.

*Ans.* Ora ch'ho io a fare?

*Lel.* Interporre la vostra autorità a mio favore, e far capace questo tutore, com'egli non ha luogo di voler maritar a suo modo questa fanciulla; mentre già gli sponsali son meco contratti, come avete sentito: e la Signora Fulvia medesima n'ha prestato il consenso.

*Ans.* Ma che ne sapete voi, che la Signora

Fulvia ci abbia prestato il consenso? chi ve l'ha detto? io ho sentito dire, che ella non vi vuole. Vo' non fate già all'amor seco è vero?

*Lel.* Nò Signore, io non le ho mai parlato: ed il rispetto ch'io le deggio, non permette, ch'io stia, come la gente volgare a favellarle dalle finestre.

*Anf.* Eh arristiatevi, arristiatevi, i' ho il bando all'ordine, e lo leggo ogni giorno, com'i' leggo tutti gli altri; giacchè mi tocca ad invigilare, che siano osservati: e s'io vedrò damerini e cecisbei, gli farò rasciugar de facto. Però avvertite, se vo'gli avete parlato, ditemelo; pagate quel, che ci và, e aggiustiamo questa cosa sotto banco, ch'ella non vadia al palio; io lo fo per servirvi bene, e per vostra reputazione.

*Lel.* Io vi replico, che non ho bisogno di parlarle, per persuaderla a corrispondermi.

*Anf.* O com'avete voi fatto a sapere, ch'ell'acconsenta a'vostri sponsali, come vo' asserite?

*Lel.* Perchè ne tengo un viglietto di sua propria mano,

*Anf.* Un viglietto di chi?

*Lel.* Della Signora Fulvia.

*Anf.* Sicchè voi fate all'amor seco: siete incorso nella pena del bando; pagate, pagate, e pagate presto, se nò vi farò pagar colle pene. Messer Onorato? Spillo, Topo?

*Lel.* Non state a sollevar tutto il mondo Signor Porestà, che se sarò reo, pagherò, quanto debbo.

*Anf.* Reo certo, se voi l'avete confessato di propria bocca; pagate, pagate.

*Lel.* Pagherò tutto, non si dubiti.

*Anf.*

*Anf.* Io non mi dubito ; ma i' non veggo nulla.

*Lel.* ( Che avidità non più intesa! ) Mi senta prima, e dopo mi lasci tornare a casa, e mi mandi a dire quanto debbo pagare, che resterà servita.

*Anf.* Sì è vero? Vi sento, e com' io v' ho sentito, voi ve n'andate a casa , e non pagate.

*Lel.* Io mi trovo quì pronto un Tollero, e non altro, che del resto .....

*Anf.* O via quà quello in tanto.

*Lel.* Come non vuol altro, eccolo. ( *Gli dà il Tollero*) ( Che avarizia! )

*Anf.* Lo piglio a buon conto, senza pregiudizio sempre, intendiamoci.

*Lel.* Sì Signore, senza pregiudizio : ora mi sente.

*Anf.* Ora vi sento un po' meglio : che dite voi?

*Lel.* Dico, che vorrei, che Vosignoria con Ciapo esercitasse gli atti della sua potestà, con dire a costui, che non può ostare a questo matrimonio, e che il carattere di tutore, in ciò non gli dà vigore alcuno per distornarlo: e che io so questa parte seco, più per usargli quella civiltà, che non merita, che per bisogno ch'io n'abbia.

*Anf.* Gliene dirò sicuro.

*Lel.* Giacchè per ogni giustizia, questo parentado dee stabilirsi con me.

*Anf.* ( O quì è dov'io non l'intendo. Ma perchè dee stabilirsi con voi, per giustizia?

*Lel.* Perchè, com'ella ha sentito, ne sono stabiliti i patti tra il genitore di Fulvia, ed il mio: e quando questi non ci fussero, che son superflui, ci sono quelli fermati tra essa e me, che sono i proprj ed i necessarj.

*Anf.* Queste son tutte chiacchiere.

*Lel.* Ecco le chiacchiere fermate in carta. Questi sono gli articoli stabiliti da' nostri genitori; questa è una lettera del Capitano Orlando, fratello di Fulvia, che se ne rallegra, e con ogni suo gusto aderisce a queste nozze.

*Anf.* Questi son tutti morti: e che gli abbiano a far fare a lor modo i vivi, è dimolto.

*Lel.* E questo è il viglietto di Fulvia, ch'è viva, e ch'è quello che importa.

*Anf.* Mostrate quà questi fogli.

*Lel* Nelle sue mani gli deposito.

(*gli dà i fogli*)

*Anf.* Lasciate, ch'io gli consideri, e poi vedremo quel che noi potrem fare per vostro servizio.

*Lel.* Tornerò per la risposta, perchè se questo villano vuole intorbidar questa faccenda, e che a Vosignoria non basti l'animo di appagarlo, ricorrerò a chi deggio per farmi amministrare in tal caso quella giustizia, che indubitatamente mi venisse da chicchessia contrastata; la reverisco.

*Anf.* A rivederci. E il resto di quella condennazione?

*Lel.* Sarò pronto ad ogni suo cenno.

*Anf.* Farete bene a pagare senza farvi esecutare; basta che al banco vo' paghiate le spese, che ci vanno, perchè questo non ne dee patire.

*Lel.* Pagherò tutto quello, che sarà giusto.

SCE-

SCENA X.

*Anselmo solo.*

SArà giusto certo, se c' è la Legge stampata: non si stampan se non cose giuste: ecco l'altra. Intanto fo il servizio della Potesteria e il mio, per più capi. Mi dà gran noja però più quest' imbroglio di Lelio, che quello di Ciapo. Quì bisogna vedere d'imbrogliarla per via del Notajo: e il diavol fa, che appunto i' ho gridato seco. E' necessario rappacificarsi, lasciarlo pappar' e trincar quanto vuole, tanto ch' i' vegga, che metta in buon essere per me quest'affare. Po' poi, se mi riesce per mezzo de' suoi riboboli di aver questa fanciulla per moglie con tutta la sua roba, ed escluderne Ciapo e Lelio, gli è bene speso se mi votasse anche due botti, due pollaj, e due colombaje. Adesso conviene fare come il contadino quando semina, che getta via uno stajo per raccoglier un moggio. Elà, Meo?

SCENA XI.

*Meo, e detto.*

*Meo.* SIgnore?
*Ans.* Che fa il Notajo?
*Meo.* Dice, che vuol'ire alla città: e m'ha fatto trovar la sella, ed ugnere gli stivali.
*Ans.* Con che gli hai tu unti?
*Meo.* Con un po' di lardo; s' io non avev' altro.
*Ans.* E chi te l'ha dato, lui n'è vero?

*Meo*. Signor nò, l'ho preso di cucina.

*Ans*. O furfante, anche questa; orsù in conto di tuo salario.

*Meo*. Ma per sì poco, i'ho creduto....

*Ans*. Ch' hai tu creduto? Tu hai creduto malissimo; su quale statuto hai tu letto, che il Potestà debba col suo, ugnere gli stivali al Notajo? E poi chi servi tu, me o lui?

*Meo*. Mi chiese questo servizio.

*Ans*. O però, fagli il servizio col tuo, non col mio; ce ne son dimolti del tuo umore, che fanno pur volentieri servizio colla roba degli altri. E dov'è egli ora?

*Meo*. E' su in camera sua, che accomoda la valigia.

*Ans*. Ecco la superbia. E pure è vero, siam ridotti a questo segno, che ti sia mangiato il tuo, e s'abbia a star cheti: e pure così son forzato a far io, che adesso ho bisogno di costui; ma per arrivare a' suoi fini, pazienza e rabbia. Chiamalo.

*Meo*. E?

*Ans*. Chiama il Notajo.

*Meo*. E com'io l'ho chiamato?

*Ans*. Digli, che venga quì ora.

*Meo*. Lo chiam'io adesso?

*Ans*. Messer nò, oggi a otto; adesso, sin malora....

*Meo*. Io vò....

*Ans*. E senti; io crederò, che non andrà a Firenze altrimenti; però vedi di levar quel lardo di su quegli stivali gentilmente, e rimettilo dove tu l' hai cavato, che io per questa volta ti perdonerò il costo, e farò conto di averti fatto un regalo di tutto quello, ch'andrà male; ma non t'avvezzare ad abusarti così della mia generosità.

*Meo*. Obbligato al gran benefizio, che voi mi

mì fate; adesso chiamo il Sere, e poi con tutta l'attenzione mi metto a ricuperare il lardo di su gli stivali: e stasera con esso, farò uno intingolo tutto sapore.

## SCENA XII.

*Anselmo solo.*

Bisogna, ch'io metta il ben per la pace, e che per forza e per amore io mi plachi. Ah egli è vero, bisogna baciar tal mano, che si vorrebbe veder mozza; i proverbj finalmente son sentenze passate in giudicato.

## SCENA XIII.

*Onorato, e detto.*

*Onor.* Che dice il Signor Potestà?

*Ans.* Che c'è egli Ser Onorato? Io sento, che voi volet' ire a Firenze, perchè? Che novità son queste?

*Onor.* Non vi pare, che io abbia motivo sufficientissimo di farlo, e che faccia di mestiero che io vada in luogo, dove mi sia fatta quella ragione, che quì da voi m'è negata?

*Ans.* Ma che ragione vi negh'io?

*Onor.* Voi mi negate quello, che non è de jure communi, o municipali, ma quel che è de jure naturæ; se voi mi negate gli alimenti.

*Ans.* Chi vi nega gli alimenti? Eh voi scambiate: io non vi nego questa cosa, e non son tanto indietro, che io non sappia, che il Notajo dee mangiare, e che tutti i ministri mangiano; ma modis & formis; misericordia, quel sentirmà la

la botte vota , saccheggiare il pollajo , dare il guasto alla colombaja , dianzi m' ha fatto un poco entrare in collera . Ser Onorato si fa sul mio: quando un si sente intaccar sul vivo, non può far di meno di non dolersi.

*Onor.* Io non ho preteso d'intaccarvi sul vivo, nè di offendervi in cosa alcuna : e tanto ho fatto per me, che per voi ; acciò viviate da par vostro , e sostenghiate il posto con decoro , e non abbian pel paese a dir più come dicono , che siete uno spilorcio, uno sudicio, che non mangiate; basta non vo'dir altro.

*Ans.* O via via sia per non detto : e giacchè il sostenere il posto con decoro consiste nel mangiar dimolto , mangiamo quanto vo' volete, e finiamola : e se io ho detto intorno a ciò qualcosa , voi avete replicato più del vostro dovere : e con tutto l'essermi voi sottoposto, mi avete trattato più da sbirro , che da Potestà .

*Onor.* Ma la ragione che mi par di avere, m'ha fatto perder ogni altra convenienza.

*Ans.* Orsù facciam punto e frego , e non ci facciamo in avvenire scorgere.

*Onor.* Questo è quel ch' i'ho caro , e unicamente desidero.

*Ans.* O cappita, Ser Onorato, voi siete risentito!

*Onor.* Son di sangue bilioso.

*Ans.* O via flemma, di grazia . Io ho bisogno, che noi stiam daccordo.

*Onor.* Ed io altro non bramo.

*Ans.* Orsù l'è finita. Io vorrei un servizio da voi.

*Onor.* ( Non maraviglia ) Eccomi pronto a servirvi .

*Ans.* Sappiate , che in questa Potesteria c' è quel Ciapo. *Onor.*

*Onor.* Lo conoſco: quel tutore della Signora Fulvia.

*Anſ.* O bene; queſto villano la vuol per moglie.

*Onor.* Biſogna vedere s'ella vuol lui: e chi l'ha detto?

*Anſ.* Egli me l'ha detto, e m'ha rappreſentato, che avendo avuto nuove, ch'è morto il di lei fratello alla guerra, e che ora eſſendo ſola erede di tutto, egli ſi vuole inſaccare ogni coſa, con pigliarla per moglie.

*Onor.* Per certo farà un bel negozio, ſe gli rieſce.

*Anſ.* O quì è dove ha dubbio; perchè il teſtamento di Meſſer Timoteo, padre della ragazza, parla che ella pigli marito a ſuo piacere ed elezione: ed egli è venuto da me, perchè io ve lo faccia raſſettate, e vi aggiunghiate che la debba pigliar marito a piacere ed elezione del tutore; ſicchè l'aggiunta non dee conſiſtere in altro, che in una parola, cioè del tutore.

*Onor.* Ciapo è pazzo.

*Anſ.* O perchè? io non lo ſtimo pazzo.

*Onor.* Sarà un briccone e un furfante.

*Anſ.* Oh ohi; ecco ſubito la voſtra bile per aria, a trattar male, e cavar di nome la gente.

*Onor.* Ma come volete, in grazia, ch'io tratti uno, che fa domande sì impertinenti? anzi mi ſtupiſco, che voi medeſimo me le portiate.

*Anſ.* Che vi port'io? io non vi porto nulla; vi dico quel ch'ei vorrebbe.

*Onor.* Ed io vi riſpondo, che non ſi può.

*Anſ.* Sì levare, cred'io, ma aggiugnere.

*Onor.* Nè l'uno, nè l'altro.

*Anſ.* Ma una parolucccia ſola.

Onor.

*Onor.* Nè meno una fillaba: e che non vedete, che fubito quefta farebbe una falfità?

*Anf.* Falfità è il cancellare, e ritoccare; ma aggiugnere una paroletta.

*Onor.* E una faccenda della medefima valuta.

*Anf.* Non dico, che voi l'abbiate a fare a ufo, vedete, ogni cofa ha il fuo premio.

*Onor.* Quì non c'è premio, che tenga: e una tal cofa non premio, ma feveriffima pena richiede: e non fi può, nè fi dee fare per tutto l'oro del mondo.

*Anf.* Uh uhi! per tutto l'oro del mondo; o per manco di mezzo vo' giuocare, che non folo fi ritoccherebbe un teftamento, ma fi ftraccerebbero tutti i protocolli de' Notaj, che ci fono ftati, e ci faranno. Vo' burlate voi! per tutto l'oro del mondo; o perdonatemi.

*Onor.* Un galantuomo....

*Anf.* Un furbo di prima riga, che aveffe tutto l'oro del mondo, farebbe in maggiore ftima di tutti i galantuomini, che ci fuffero mai ftati, e ci fian per effere: farebbe Re, Imperadore, e più fe fi può. Io conofco cento, che dell'oro n'hanno meno affai, che non è tutto quello del mondo: e forfe l'hanno rubato, o lo vanno rubando a' poveri, al terzo, e al quarto, e veggo, che fono ftimati gran fignori, e ognuno gli corteggia, e fta loro dintorno. Tutto l'oro del mondo! O voi l'avete detta majufcola vè.

*Onor.* L'ho detta, come dee dirfi, e la foftengo.

*Anf.* Sicchè non fi può far fervizio a quefto Ciapo, di raffettargli quefto teftamento a fuo modo, a patto neffuno?

Onor.

*Onor.* Io almeno non sono al caso; oltredichè, quando si trovasse un Notajo, o altra persona così franca ed infame, che ardisse di por la mano in quella scrittura, e v'aggiugnesse la parola, ch'ei brama: e che si desse anche il caso, che non fusse riconosciuta per posticcia, e gli fusse menata buona per vera; a che gli gioverebbe, di grazia?

*Ans.* A dirvela, questo lo so anch'io, e glien' ho detto; ma io so per discrederlo, e per mostrare di fargli servizio, come io gli ho promesso; però tanto più voi lo potete fare, giacchè ciò non ha a servire a nulla, ed egli rimane appagato: e intanto gli si può cavar della roba di sotto; ci vuol regalare, sapete.

*Onor.* Ma se questo, quando si potesse fare, è un burlarlo: non distinguete, che il tor quant'ei desse, è un truffarlo.

*Ans.* Perchè? Sì se si chiedesse; ma s'egli è lui, che offerisce.

*Onor.* Offerisce sulla certa speranza d'ottenere ciò ch'egli domanda; ora se quel, che noi gli facessimo, sappiam di certo, che non gli servirebbe a nulla, non gli faremmo gettar ciò, ch'egli ci desse?

*Ans.* O pensici lui.

*Onor.* Ma questo sarebbe un doppiamente ingannarlo, non gli fare alcun benefizio scientemente e pigliar la di lui robba zitti e cheti a buon conto.

*Ans.* Anzi questa è un opera di carità, perch'ei si ravvegga, e un fargli imparare a sue spese a chieder cose lecite; non dite voi, che quel che chiede non si può fare?

*Onor.* Certo.

*Ans.* O bene, impari, e spenda nel maestro.

*Onor*. Per questa strada non se gli può nemmeno insegnare, non dovendosi commettere un male evidente, perchè da quello ne nasca un bene anche incerto e remoto: e poi reflettete, che si farebbe una falsità senza frutto, e riceveremmo indebitamente mercede, per mettere in mezzo costui.

*Ans*. E così? se ora usa per tutti, perchè vogliam noi far quelle cose, che usavan nell' uno. Se ora voi vi metteste a portare un cappello a guglia, e un collare a lattughe, non vi fareste voi correr dietro per pazzo? Oltredichè, se costui si mettesse in mezzo con arte, pur pure; ma se vuole, che mal si fa egli? di consenso si può fare ogni cosa; non è poco a' tempi d'oggi non rubare; ma non pigliare da chi vuol dare, è cosa da pazzi.

*Onor*. Quando si piglia da chi non si può, nè si dee, è l'istesso che rubare.

*Ans*. Dite voi, che siete imbevuto di certe oppinioni sofistiche, che servono a morir di fame, e non altro. Orsù se non si può nè meno co' suoi quattrini, o non si vuole, lasciamo stare, e finiamola. Mi dispiace di disgustare un bottegajo di questa sorta, che vuol esser minchionato a sue spese, e non ne troverà la via. Vegghiamo dunque, giacchè non si può far niente da burla per Ciapo, se si potesse far qualcosa davvero per me, com'io vorrei.

*Onor*. Dite pure.

*Ans*. Io che ho sentito questa buona detta di questa fanciulla, che diventa erede d' un ricco patrimonio, la vorrei pigliar' io.

*Onor*. Voi!

*Ans*.

*Anf.* Io.

*Onor.* Quando?

*Anf.* Fra dugent'anni: adeſſo.

*Onor.* Adeſſo volete pigliar moglie?

*Anf.* Sibbene.

*Onor.* Su coteſt'età?

*Anf.* Che età ho io?

*Onor.* Una ragazza?

*Anf.* E così, che ſarei il prim'uomo di bella età, che pigliaſſe per moglie una giovane?

*Onor.* Non dico io, ma è una coſa, ſe non del tutto moſtruoſa, almeno aſſai ſconvenevole; ne' parentadi, i quali nel nome loro traggono l'etimologia dalla parità: e queſta par che ſi richiegga, non ſolo ne' natali, ma nell' età.

*Anf.* L'uomo però dee aver ſempre più anni della donna.

*Onor.* Fin quì voi avete ragione da vendere.

*Anf.* Come dire, che averò io più di lei?

*Onor.* Non credo veramente, che da lei, a voi ci poſſa correre altro, che poco più d'un mezzo ſecolo.

*Anf.* D'un mezzo corno.

*Onor.* Vi mettete all'impegno d'arrivar' all' intero.

*Anf.* Per trovar delle difficultà voi valete un Perù. Vi domando ſe queſto ſi può fare, e ſe quì c'entra tutto l'oro del mondo?

*Onor.* Queſto ſi può fare certo; ma che ci debbo far'io?

*Anf.* Quello che ci avete a far voi è queſto, che v'intromettiate a far queſto parentado.

*Onor.* Quì non ci ho uno ſcrupolo al mondo.

*Anf.* Onorato Ser Onorato, ſo io quel che vo' far per voi.

*Onor.* So a prova quanto siete liberale e cortese, e farò tutto quello, che debbo: prescrivetemi il modo, come vorreste, ch' io vi servissi in questo affare.

*Ansf.* Prima vorrei, che voi trovaste Ciapo, e rendergli questo suo testamento, e dir, (giacchè voi non volete) che non lo potete servire in conto alcuno; benchè io ve n' abbia caldamente pregato.

(*gli dà il testamento.*)

*Onor.* Glielo dirò col più vivo sentimento.

*Ansf.* O bravo; dipoi persuaderlo, che egli non può far questo negozio per se, in modo alcuno.

*Onor.* Ma io non posso dirgli, ch'egli non possa far questo negozio per se.

*Ansf.* O perchè non gli si può egli dire?

*Onor.* Perchè se la fanciulla lo volesse per marito, egli può farlo benissimo.

*Ansf.* Dirglielo ad ogni modo: e a cotesto lasciarvi pensar' a lui. A voler far per me, e' bisogna dar contro a lui. Può egli Ciapo pigliar Fulvia per esser suo tutore?

*Onor.* Non può certo con questo carattere solamente.

*Ansf.* La può egli pigliare quand' anche in cotesto testamento gliene fusse data l' autorità?

*Onor.* Nè meno, perchè quest' autorità non avrebbe alcun vigore, se la fanciulla dissentisse.

*Ansf.* Sicchè l'è chiara, la posso pigliar io.

*Onor.* Perchè nò?

*Ansf.* O dunque, che s'ha egli a concludere per finirla?

*Onor.* Chiederla, o farla chiedere.

*Ansf.* E poi?

*Onor.* Vedere s'ella vi vuole.

*Anf.* E s'ella non mi vuole?

*Onor.* Voi reftate nel medefimo grado di Ciapo, quand'ella nol voglia.

*Anf.* Buono; i'ho bifogno, ch'ella voglia me, e non lui: e quefto è quel, ch'i' cerco da voi.

*Onor.* Parlerò dunque al tutore, e la chiederò a voftro nome.

*Anf.* Nò, s'egli la vuol per fe; appunto n'anderemmo alla gatta pel lardo.

*Onor.* Ne parlerò dunque a lei medefima.

*Anf.* O quefto fi può fare, e lodatemile, e ditele tutte le mie prerogative.

*Onor.* Certo ne avete delle belle; non vi dubitate, che dirò quanto poffo in voftro favore.

*Anf.* O m'ero fcordato del meglio: ci è ftato dopo un certo Lelio.

*Onor.* Lo conofco, è un giovanotto ricco, di bell'afpetto, e di molto garbo e civiltà.

*Anf.* Così m'è parfo anche a me; anzi a dirvela, coftui mi dà più faftidio di Ciapo in quefto negozio; perchè m'ha racconto, come pretende d'aver contratti gli fponfali con quefta fanciulla, che ha i capitoli della fcritta ftabiliti dal padre di lei, e dal fuo: il confenfo del di lei fratello per lettera, e quello della giovane con un viglietto; il che tutto mi fon fatto dare per moftrarvi, acciò mi dichiate fe quefto mi poffa fare oftacolo alcuno; tenete.

( *gli dà i fogli.* )

*Onor.* Mentre ftia come Vofignoria dice, l'oftacolo non può effer maggiore: e tale, che per voi e per Ciapo, credo ci fia poco da far bene.

*Anf.* Ma vedete coftì quefti fogli, in buon ora.

Onor.

*Onor.* Gli vado osservando.

( *Onorato tacitamente gli va leggendo.* )

*Ans.* Lelio, proprio me gli ha portati, perchè io parli a Messer Ciapo, che non voglia controvertere la conclusione di questo sposalizio, al quale con poco garbo si dee essere opposto, e non lo necessitare a ricorrere altrove, per fare aver forza a coteste sue ragioni; ora se questa forza sta in cotesti fogli solamente, l'ho per una forza debole; perchè, che fondamento vi può egli essere? tre che scrivono, presentemente son tutti morti.

*Onor.* A dirvela, mi dà fastidio più lo scritto di quella sola che vive, che quello di tutti i tre, che son morti.

*Ans.* O perchè?

*Onor.* Perchè la fanciulla, la quale unicamente dee in questo fatto prestare il consenso, e senza questo nulla può farsi, lo presta chiaramente a favor di Lelio: come appare da questo viglietto, dove primieramente ho fissato l'occhio: e ben da voi potrete riconoscere, che quest'altri sono amminicoli da farne pochissimo capitale, in mancanza di cotesto.

*Ans.* Si può stracciare; ecco ito in malora il consenso.

*Onor.* Fino a stracciare questi altri ( quando fusse lecito il violare la buona fede, ch'ebbe in voi Lelio, quando ve gli consegnò ) concorrerei, ma lo stracciar questo foglio a che vale? mentre v'è chi l'ha scritto, e può, o rifarne un altro, o colla viva voce personalmente ratificare quanto espresse in carta.

*Ans.* Dunque se la ragazza vuol questo Lelio.

*Onor.* Chi n'ha dubbio, il parentado è fatto.

*Ans.*

*Anf.* Parlatele dunque presto in mio favore; ditele ch' io sono ricco, che son nato in città, non in campagna, come costui, che con tutto, che abbia della roba, è poi di stirpe villana; soggiugnetele, ch' egli è un giovanaccio scapigliato, che manderà male ogni cosa; che io poi son' uomo posato, dato a far roba; che terrò conto del suo, come tengo conto del mio.

*Onor.* Questo lo potrò dire con giuramento; ma ch' io debba poi soggiugnere, che il Signor Lelio sia un giovane scialacquatore e scapigliato, oltre che sarebbe una calunnia, non mi sarebbe creduto da essa, che più di me ne avrà cognizione: ed io senza alcun vostro giovamento, acquisterei la taccia giustissima di maldicente.

*Anf.* Uh vo' siete scrupoloso, dove non occorre; che cosa è ella dir due bugie per far servizio al Potestà; voi siete pur Notajo.

*Onor.* Che volete inferire per questo?

*Anf.* Che voi altri ne solete dire a balle ne' contratti; anzi con que' vostri gangheri, o cetere, come voi le chiamate, volete che s' intenda quel, che voi non dite, e poi dite quel che il più delle volte non s' intende nè da voi, nè dagli altri: onde per lo più i vostri contratti sono i fondamenti di tutte le liti.

*Onor.* Avviene questo dal passare a sì nobile esercizio ogni sorta di persone, senza guardare nè alla nascita, nè all' abilità di chi si matricola: e per avidità di danaro, (in vece di andar con ogni cautela nel metter la fede pubblica in mano ad ognun, che ne fa istanza) forzar a prenderla chi non ne cerca; io però non son di quelli, che la deturpino: e procuro,

come deggio, costantemente di mantenerla candida ed illibata.

*Ans.* O voi poi avete il cinturin rosso. Vo' non avete a perdere, avete a buscare quel che sta bene: e avete a conoscer me, e questo basti.

*Onor.* Vi conosco davanzo, e mi dispiace di non avervi prima conosciuto.

*Ans.* Ora non tante cerimonie; vedete di parlare a questa Fulvia, e fate per me, non per quell'altro; se però voi non siete di quei procuratori, che fanno per tutt' a due le parti. Anzi sentite un poco, questo Lelio con questa lettera della Fulvia si può processare?

*Onor.* O perchè?

*Ans.* Per far' all'amore, in conformità del bando pubblicato adì nove Ottobre l'anno *1691.* questo và osservato irremissibilmente, e ci vanno di pena dieci scudi per lei, e dieci per lui; via, con questa occasione risquotete questi venti scudi, e portategli subito quì a me colla risposta.

*Onor.* Non siamo in questo caso.

*Ans.* Eccoci; perchè non siamo in questo caso?

*Onor.* perchè la Signora Fulvia, dallo scriver questo viglietto non si deduce, che faccia all'amore col Signor Lelio: e quando ciò sia, è amor lecito e onesto, e di quelli non compresi nel bando.

*Ans.* O e' farà all'amor lui dunque; paghi lui dieci scudi per la sua parte.

*Onor.* Nè meno egli può esser condennato in ciò giustamente; bisogna, che sia trovato in fragranti a far' all'amore sull'uscio, o di notte a finestre basse; ora quì non c'è nè l'un nè l'altro; oltredichè codesto bando, che voi allegate,

fu

fu moderato da un altro del 1703.

*Anf.* Poffar'io, per fervizio fuo vo'trov ate tutte le titorrole: per fervizio mio tutte le difficoltà; ora rendetemi quefti fogli di Lelio.

*Onor.* Prenda pure.

( *gli rende i fogli.* )

*Anf.* Andate un po'fpeditamente a parlare a quefta fanciulla: e avvertite bene di far ch'ella mi voglia: e s'ella non mi vuole, vo'proceffar lei e Lelio del certo; la lepre non fe n'ha a ir fenza cani.

*Onor.* Farete una cofa ingiufta.

*Anf.* Fo conto, che la farà la prima; fe ne facefs'egli una fola da quefti Poteftà, e da certi Cavalieri, che fo io.

*Onor.* Noi non dobbiamo imitar chi fa male.

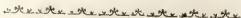
*Anf.* Io pretendo di far bene, l'intenzione bafta. E poi fe Lelio vuol Fulvia, e Fulvia vuol Lelio, ergo fanno all'amore, che s'hanno a voler per odio; c'è il viglietto, che parla, eccolo quì, fi metta in atti. Proceffo, e proceffo lungo: e fe vo'volete dirlo alla Fulvia, ditegliene; e che la mi pigli, o proceffo. V'avete intefo.

## SCENA XIV.

*Ser Onorato folo.*

HO intefo pur troppo quanto deggio fare. Che pretenfioni non meno ingiufte, che temerarie di quefto vecchio d'Anfelmo, e di quel villano di Ciapo! Ambedue pretendere in conforte una fanciulla per forza, fenza voler udirne la di lei volontà: e tutto non per amore nò, ma per ingordigia, per avarizia: e di

e di più procurarne l'adempimento, l'uno colle calunnie, l' altro colla violenza dell' autorità. Il Poteſtà vuol, ch' io faccia indebite proceſſure; il tutore, che io ponga con falſità la mano ſopra ad un teſtamento. Giuſtiſſimi Numi, voi pur vedete a chi ſon poſte in mano le leggi, a chi ſon dati in cura i pupilli: per lo più ſon tiranni ſon' avari e ignoranti; voi gli conoſcete, e ſoffrite? Ammiro la voſtra bontà; me n' appello alla voſtra giuſtizia.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# A T T O III.

## S C E N A P R I M A.

*Ciapo ſolo.*

DOmin ſe il Poteſtà arà moſtrato al Sere quel teſtamento, per veder ſe può raſſettallo, che dica a mio modo? l' ho pur fatto male a dar que' capponi, e quil vino ail Poteſtà, e anche a confidag hi il ſagreto; perchene a quattr' occhi, s' i' davo quil regalo al Notajo, m' arebbe fatto chiotto chiotto il ſervizio; che ora che lo fa il Poteſtà, e' pigghierà pelo: e benchè l' abbia a fare a ſua ſtanza, e perquiſizione, e' vorrà moſtrare di non eſſer per certi verſi: e poi non avendo auto lui proprio il boccone, non ci vorrà metter le mane: e Anſelmo non v' è pricol, che di que' capponi

ghi

ghi mostrassi una penna, nè di que' fiaschi di vino ghi dessi a nasare un turacciolo. Ma che veggo? Meo col mio presente; sicuro il Potestà me lo rimanda; questa vorrei vedere. Vo' un po' scailzar Meo. O che fai tu?

## SCENA II.

*Meo co' capponi e vino, e detto.*

*Meo.* SErvitor suo padron mio.

*Ciap.* Dove vai con coresta robba?

*Meo.* Me l'ha data il padrone.

*Ciap.* Per far qualche regalo e?

*Meo.* Ser nò, non ci son questi pericoli; il mie' padrone non fa queste cose; mi manda alla piazza a venderla.

*Ciap.* Ma dond' ha egghi cavo coresti capponi, dalla stia? E corerto vino dalla botte e?

*Meo.* Eh dalla stia appunto: non c' è nè meno la stia, non che i capponi: e in cantina, di questo vino non ve n' è mai capitato: e' sarà ben qualche regalo, che ghi sarà stato fatto da qualche sguajato, che crederà d' aver da lui qualche servizio, e avrà buttato via il ranno e il sapone.

*Ciap.* Perchene?

*Meo.* Perchè non gli farà mai servizio nessuno. O gli è stato il bel bue!

*Ciap.* Chie?

*Meo.* Colui che gli ha fatto questo presente.

*Ciap.* Affè di crimoli, ch' i' lo cred' anch' io.

*Meo.* Dite il vero, voi non sareste stato così scempiato d' averlo regalato certo.

*Ciap.* E io noe ( pur troppo fono ftato.)

*Meo.* Perchè vedete, egli è giufto giufto, a regalar il mio padrone, come lavare il capo all'afino, Meffer Ciapo.

*Ciap.* Sicchene quel galantuomo, che l'ha regalato, non può fperar un fervizio?

*Mee.* Guarda, egli ha fatto voto di non ne far mai, e l' ha fempre offervato puntualmente. Tant' è, bifogna che quefta fia roba rubata.

*Ciap.* Com'a dire?

*Meo.* O perchè l' ha fatto cattiva fine. E v'avrefte, Meffer Ciapo, a levarmi quefto pefo e quefta briga; v'avrefte a comprar ogni cofa, acciò io non abbia a farmi fcorger ful mercato: e a quefto portare i polli mi par, che ne vadia della mia riputazione.

*Ciap.* ( O cattadeddua, o quefta farebbe fudicia, ch'i' aeffi a ricomprar la mia robba. ) E quanto n'ha' tu a cavare?

*Meo.* E' m'ha detto, che quanto a' capponi, io gli dia, per quel ch'io trovo; che fe quefto fcimonito, che l' ha regalato non gli fapeva dar' altro che beftie, che mangiano e confumano, fe le poteva rifparmiare.

*Ciap.* ) O vecchio 'ngrato. ) E dil vino?

*Meo.* Il vino poi gli eran quattro fiafchi.

*Ciap.* Che fon corefti.

*Meo.* Sì, ma ve ne fon rimafti quattr' altri.

*Ciap.* ( Ma io non ghien' ho dati fe non quattro ). O che ghi enno ftati dati otto fiafchi?

*Meo.* Ser nò quattro foli.

*Ciap.* Ma fe tu di' che quattro fiafchi n'hai lafciati, e quattro n' hai coftie.

*Meo.* O bene, il vino era quattro fiafchi lui, ma coll'acqua n'ha fatti otto.

*Ciap.*

*Ciap.* ( O vitiperoso ). Ghi arà guasto dunque quil vino: ( o che ghi era buono ) e perchè ha fatta questa cosa?

*Meo.* Perchè questi quattro gli vuol vendere, e in questi ci ha messo manc' acqua: e gli altri quattro ho sentito, che gli vuol donare al Notajo da parte d' uno, che vuol ch' e' vegga una certa scrittura.

*Ciap.* ( O cattera! sicuro regala da parte mia quel vino annacquato al Sere; o vecchio prisano. ) T' ha egli detto di chi ene quella scrittura?

*Meo.* Signor Nò, ma i' credo appress' a poco di chi la possa essere.

*Ciap.* Di chie, di graizia?

*Meo.* Di qualche pazzo.

*Ciap.* Ma perchene? Com' a dire?

*Meo.* O se regala Anselmo, e si fida di lui, che non ha nè fede, nè carità, nè discrizion per nessuno.

*Ciap.* E pure e' bigna, ch' i' dica anch' io come tene; sicchè il Notajo averà un bel regalo, quattro fiaschi d' acqua tinta.

*Meo.* Pensate, che servizio vuol fare a quel barbagianni.

*Ciap.* A qual barbagianni?

*Meo.* A quello di cui è la scritta.

*Ciap.* Tu hai ragione.

*Meo.* Ora, com' i' dicevo, volete voi sbrigarmi, e comprar voi questi capponi?

*Ciap.* Ser nò, non ghi vo' comperare.

*Meo.* E il vino?

*Ciap.* Peggio, s'egghi è mezz' acqua; di questa io non ne bejo.

*Meo.* Dunque vo' non volete comprar nulla?

*Ciap.* Noe, ti dico.

*Meo.* Che possa scoppiare davvero.

*Ciap.* Chie, il tuo padrone?

*Meo.* Lui, e chi gli ha fatto questo bel presente.

*Ciap*. ( O canchita. ) Perchene chi l'ha regalato?

*Meo*. O perchè io ho a girare attorno con quest' imbroglio di più senz' utile alcuno. Uh che gli venga il canchero a tutt' a due.

*Ciap*. Chi enn'egghino questi, ch'hann' aver questa buona fuzzagghera?

*Meo*. Il Potestà uno.

*Ciap*. E l'ailtro?

*Meo*. Quel che l' ha regalato; restate in pace.

SCENA III.

*Ciapo solo*.

IN pace con un canchero addosso, che t' arrapini. O io ho sentuto le laide del mio regalo, e n' ho avuto i ringraziamenti pil verso. O vecchio iniquo! andare a vender quel che io ghi ho donato: e poi annacquare il vino, e da parte mia regalallo al Notajo; considerate bel servizio, che mi vuol fare. To, eccolo; vo' un po vedere di cavanne quailcosa. Ser Onorato, vi lierisco. ( O ghi è brusco. )

SCENA IV.

*Onorato e detto*.

*Onor*. BUon giorno, Messer Ciapo.

*Ciap*. I' ho pure avuto caro di rintoppavvi.

*Onor*. E io voi.

*Ciap*. Vi diroe, i' venni da il Potestà, e ghi mostrai il testamento di Messer Timoteo.

*Onor.* Sì sì lo veddi: ed il Poteſtà mi ha parlato, e l'ho quì appreſſo di me.
*Ciap.* Ora?
*Onor.* Ora, eccolo quì, ve lo reſtituiſco, tenete.
( *gli rende il teſtamento* )
*Ciap.* L'avere voi letto?
*Onor.* Sibbene l'ho letto.
*Ciap.* Ora, che ſi può egghi far per mene?
*Onor.* Nulla non ſi può fare.
*Ciap.* ( Ecco l'affetto del vino annacquato; o Poteſtà barone, tu me l' hai ſonata. ) Come nulla? i' ſo pure, ch' a ogni coſa c' è rimiedo, fuorch' alla morte.
*Onor.* Figuratevi, che queſto ſia un male ſimile alla morte.
*Ciap.* E ſentite Meſſer Onorato, ve ne darò quattro fiaſchi dil pretto, ſe Anſelmo v' ha dato quello annacquato da parte mia, che l' ha annacquato lui per vendello; il mio è ſcuſito raro.
*Onor.* Che volete voi dire adeſſo?
*Ciap.* Que' quattro fiaſchi di vino.
*Onor.* Che vino?
*Ciap.* Il Poteſtà non v' ha dato quattro fiaſchi di vino, perchè vo' mi facciate il fagore?
*Onor.* Io non ho viſto vino di ſorte alcuna.
*Ciap.* ( Peggio perdicoli, non maravigghia che riſponde a traverſo. ) O ſcuſatemi, Ser Onorato, ſe non ve l' ha dato, e' ve lo darà; ma percheue egghi è uſurajo, e' l' ha annacquato: io però ghi n' ho dato pretto, com' i' lo darò a voi a quattr' occhi, ſanza che ne ſappia nulla lui.
*Onor.* Io non ſo quel che voi imbrogliate di vino annacquato, e di vin pretto; ſo bene, che quel che voi pretend[illegible]

quando fuffe cofa da poterfi fare, ciò non oltante non vi fervirebbe a nulla.

*Ciap.* O via via, pracâtevi Ser Onorato, ve ne manderò un balire da me a voi, zitti zitti.

*Onor.* Io non fo fe parlo Tedefco; vi dico, che quanto vorrefte circa il ritoccare cotefto teftamento, come m'ha detto Anfelmo, è una furfanteria majufcola.

*Ciap.* Furfanterie ell'enno il guaftalle le fcritture, non il raccomidalle, com'io vorrei; il Poteftà v'ha rinformato male.

*Onor.* Voi intendete raccomodare, ma a voftro modo.

*Ciap.* O le cofe, che io voglio per mene, che l' ho a far raccomidare a mò d' ailtri? E' mi par che fia dovere.

*Onor.* E' ingiuftiffimo.

*Ciap.* Ma io vorrei, che voi fapeffi per quel che io la fo; per bene lo foe.

*Onor.* Per ben voftro, già tutto m' ha detto il Poteftà; voi vorrefte per moglie la pupilla, e vorrefte, che nel teftamento di fuo padre le veniffe comandato.

*Ciap.* Sie, una palorina in poftrilla, o dove la può entrare, che dica: a mò dil tutore; perchene non ve la potete voi ficcare con bell modo, che non appaja? Eh fentite, i' vi darò anche un facco di grano.

*Onor.* Mi maraviglio di voi.

*Ciap.* Puh! vo' fiete fchizzinofo; s' i' vi diceffi rifare tutto il teftamento pur pure; ma per aggiugnervi una palora fola.

*Onor.* Orsù, con voi il difcorrere di quefto affare è onninamente fuperfluo; è impoffibile, che voi reftiate capace che cofa fia fede pubblica, e con qual gelofia debba mai cuftodirfi, e di che pena fia degna una falfità, e di qual colpa s'aggravi la pro-

propria coscienza, chi la commette; perchè tutte queste cose a voi sono ignote; vi serva che io vi dica, che ciò non si può far da chi è galantuomo.

*Ciap.* Anche col pagallo bene più dil so dovere e? con dagghi anche di più un mezzo balir d'olio e?

*Onor.* Nè meno con dargli un tesoro.

*Ciap.* Ma che siate galantuomo voi? io credeo, com' a dire, che per esser Notajo.

*Onor.* Tale mi pregio d'essere.

*Ciap.* E per mettere una palora di più n' una scritta, non dico scancellare, nè levare, abbiadate bene, non saresti più galantuomo?

*Onor.* Una benchè piccola macchia di frode, il raro carattere d' uomo onorato affatto leva ed oscura.

*Ciap.* O c'enno dimoilti di voi, che non solo enno all' oscuro, ma al bujo affatto, e pure tirano innanzi, e fanno i fatti loro megghio degghi ailtri.

*Onor.* Ora con me è vano il favellar di ciò: per carità voglio dirvi, che quando anche trovaste un uomo così venale, e di anima così perduta, e nulla curante ogni infamia, il quale riducesse cotesta scrittura in quel modo, che voi pretendete; ciò non ostante non vi gioverebbe a niente affatto.

*Ciap.* Fin costie me l' ha detto anche il Potestà; ma lui non credetti che ne sapessi tanta.

*Onor.* In questo ne ha saputa quanto basta; or non vedete, che se ve l' ha detta anche lui, che non sa più là, che il solo lume della ragion naturale, in voi spento, gli ha fatto vedere questo sproposito?

*Ciap.* Sicchene non hae a esserci modo, ch' io possa far questo parentato?

*Onor.* Perchè nò? come non ci sono impedimenti canonici.

*Ciap.* Io non so d'aver impedimenti nè calonachi nessuno da non poter tor donna.

*Onor.* Vi siete mai mosso di quì?

*Ciap.* Mi son mosso sicuro; che son rattrappito, ch' i' non m' abbia a muovere?

*Onor.* Cioè, se siate mai partito dalla vostra patria.

*Ciap.* Da me padre non sarei partito, ma partì lui, e andò nell'altro mondo: e io non mi senti'i d'andagghi rieto.

*Onor.* Eh appunto; siete voi stato sempre quà in paese?

*Ciap.* Ser nò.

*Onor.* Avete dunque fatto de'viaggi?

*Ciap.* E quasi; sono stato quì a Monte Lupo, a Empoli, a Pontormo, a Firenze.

*Onor.* In conclusione, come così è, non siete uscito mai fuor di Stato.

*Ciap.* Come fuor di Stato?

*Onor.* (Che bue madornale!) Siete stato a Bologna, a Venezia, a Milano, a Roma? questo è quello che vuol dire fuor di Stato.

*Ciap.* Oibò, non son' ito altrove: e codesti luoghi non ghi ho sentuti allumina-re.

*Onor.* Voi siete libero?

*Ciap.* Certo, son libero di mene, e non ho chi mi tienga, ch'i' non faccia quil ch' i' vogghio.

*Onor.* Intesi dire, che siete libero e sciolto da ogni vincolo matrimoniale, cioè che non avete moglie.

Ciap.

*Ciap.* O se io l'aessi non sarei sì rubestio di tonne un' aiitra; i' sento che una per voistra serve.

*Onor.* Così sento dire anch'io.

*Ciap.* Nè mai l' ho avuta. Io son garzone.

*Onor* Non siete in modo alcuno congiunto della Signora Fulvia?

*Ciap.* Che spripositi, s' i' fussi congiunto, non cercherei di congiugnemmi.

*Onor.* Dico, che fra lei e voi non ci è parentela in grado, che ci vada dispensa.

*Ciap.* Quando sarò fra lei e mene, vo'che la vadia in dispensa, in cantina, nil pollajo, e dove bisogna.

*Oncr.* Non dico questo, nè parlo della dispensa, dove si ripongono i commestibili.

*Ciap.* O di che dispensa dite voi?

*Onor.* Di quella che ci vorrebbe, se fuste sua parente in grado da poterla domandare.

*Ciap.* Non ho che ne fare:.e non c' enno gradi, nè scaglioni: non c'è aiitro se non ch' io son suo tutore.

*Onor.* Questo non importa.

*Ciap.* Sicchè io la posso torre?

*On.r.* *Rebus sic stantibus*, la potete torre indubitatamente.

*Ciap.* O come donche?

*Onor.* Parlatene, o per una persona vostra confidente fatene parlare alla pupilla: e s' ella vi vuole, il parentado è fatto.

*Ciap.* E se la non mi vuole?

*Onor.* Il parentado è disfatto.

*Ciap.* E però voleo, che so' pà ghiene comandassi nil restamento.

*Onor.* Questo comando sarebbe stato nullo

lo ed invalido, per esser dalla figliuola ubbidito.

*Ciap.* Donche le fanciulle s'hanno a maritare a so modo?

*Onor.* Sempre col loro consenso: e molto più quando non hanno vivo il padre.

*Ciap.* Sicchè le posson pigghiar chi le vogghiono?

*Onor.* Certo: e però la Signora Fulvia può pigliar voi se vi vuole: ed in specie, perchè dall'istesso suo padre ha piena facoltà di pigliar marito a suo piacere ed elezione.

*Ciap.* Io, a divvela, ho paura, che la non mi vogghia.

*Onor.* Ne dubito anch' io.

*Ciap.* Com' a dire?

*Onor.* Perchè se io fussi la Signora Fulvia, non vi torrei.

*Ciap.* O ch' ho io da non esser toilto?

*Onor.* Avete tutte le qualità per l'appunto, da farvi abborrire da una bella e ricca fanciulla, ch' abbia senno, civiltà e riputazione.

*Ciap.* Voi siete un Notajo sanza crianza, e sanza giustizia, che non volete rassettar le scritture, nè anche quand'un vi paga a peso d'oro; o perchè vienite vo'quassù per le Potesterie, se non per raccomidar le cose, e ghi sconcerti dil paese? Ma basta da uiltimo degghi uiltimi ogni pettine vien ail nodo. Ce n'enno stati degghi ailtri, che m'enno vienuti attorno a baciar basso; si riscontran le montagne, e non ghi uomini; a il Sindacato, perdicoli, lì ti vogghio.

(*và via furioso*)

SCE-

S C E N A V.

*Onorato solo.*

Pigliami dove tu vuoi, di nulla temo: ed a suo luogo e tempo, darò dove bisogna, di tutto il mio operato un esatto discarico: ed ho caro d'esser un uomo, ma procurerò in questo d'aver la qualità de' monti per non riscontrarti giammai. Bisogna pur credere all'esperienza, che questi beni mortali, altro non sian che mali, mentre da' Numi, i quali non posson esser che giusti, a simil razza di scimoniti e di somari, n'è fitta la parte maggiore. Ma ecco il Signor Lelio; sicuro mi cerca per saper qualcosa, di quanto dianzi ha parlato col Poteftà.

S C E N A VI.

*Lelio, e detto.*

*Lel.* SEr Onorato, cordialmente vi saluto.

*Onor.* Ed io lei con tutto l'ossequio.

*Lel.* Non so se il Poteftà v'abbia parlato, com'egli mi promesse di fare, nè mostrati a cuni fogli, che gli lasciai nelle mani?

*Onor.* Sì Signore, mi parlò, e veddi tutto.

*Lel.* Ora, che dite, son giuste le mie pretensioni?

*Onor.* Son giustissime, nè v'è che replicare.

*Lel.* Io ne aveva ad ogni buon fine parlato al Poteftà, perchè egli facesse capace quel tutore senza che i' avessi a ricorre-

correre altrove per farle vive , quando egli avesse capriccio di volermele controvertere.

*Onor.* Vosignoria gli usava una convenienza non dovuta per ogni capo , e di cui non è meritevole . In queste materie di matrimonj, le sole due volontà unite de' contraenti gli stabiliscono ; quando non ci fussero però quegli ostacoli , impedienti e dirimenti com' ella m' insegna.

*Lel.* De' quali nel caso mio nè pur un sene trova.

*Onor.* Anzi non può farsi un parentado più eguale, più proprio , nè più geniale di questo.

*Lel.* Potete crederlo. Io godo tutta la corrispondenza nell'amore di Fulvia.

*Onor* Così mi suppongo.

*Lel.* Ma io ben mi stupisco di quel tutore, e di questo Potestà, che ambedue in una cosa sì chiara , mi abbian risposto con tal riservo e dubbiezza.

*Onor.* Ah ah ah ah!

*Lel.* Voi ridete, Signor Notajo?

*Onor.* Signor Lelio, siete troppo galantuomo , e conosco, che in ciò avete troppa ragione ; però vi vo' confidare la cagione, perchè sì il tutore, che il Potestà abbian fatto con voi del sostenuto e del perplesso; ma tenetemelo segreto.

*Lel.* Ditemelo, di grazia, e non dubitate, che sulla mia fede ve ne dò parola.

*Onor.* Sì l'uno, che l'altro, pretendono la Signora Fulvia per isposa.

*Lel.* Che mi dite! E da quando in quà nel lor cuore è nato simil desio?

*Onor.* Da poi, che hanno sentito la morte del di lei fratello ; poichè ora rimasta erede di tutto, ha in ambedue l' avarizia fatto sor-

gere

gere in loro questa brama di averla per moglie.

*Lel.* O vilissimi uomini; mi maravigliava ben' io, che avesse potuto altro nobile affetto, che quello sordido dell'altrui roba ne'lor petti allignare. Di grazia mettetemi voi per la strada, come debba in ciò governarmi, che io saprò ben riconoscervi.

*Onor.* Questo sarà per sua grazia; ma io mi dichiaro di non voler servirla per interesse, ma per puro zelo, che ho, non solo che Vosignoria resti consolata, ma che la Signora Fulvia, come inesperta delle ragioni, che l' assistono, non ceda alla violenza o all' autorità, che ella potesse supporre sì nel tutore, che nel Potestà, e credesse n ogni modo di dovergli ubbidire. Già del consenso e della costanza di lei, voi ne siete sicuro?

*Lel.* Ne ebbi sempre mille riprove.

*Onor.* Questo basta; però è necessario informar la Signora Fulvia di come debba contenersi.

*Lel.* E questo come può farsi? scrivergli una lettera?

*Onor.* Non occorre: deggio d' ordine del Potestà appunto andare a parlarle, per trattar con essa il di lui accasamento.

*Lel.* Anselmo vi manda da lei a quest'effetto?

*Onor.* Sì Signore: e il tutore pretende, ch' io rassetti il testamento di Messer Timoteo, perchè in esso egli abbia la facoltà di poterla pigliar per isposa, volendo.

*Lel.* Ma di questa furfanteria e' viene più che convinto dalla malizia, scusato dall' ignoranza.

*Onor.*

*Onor.* Però a proporzion di quanto capisce, v'è tanta malizia che serve.

*Lel.* Sì sì, da lui non viene di non conoscer l'inganno.

*Onor.* Quì però è l'ignoranza di lui ben crassa, mentre non arriva a intendere, che quando anche il padre avesse ciò comandato espressamente alla figliuola, ella a tal comando, senza minima nota di inobbediente, lecitamente può trasgredire.

*Lel.* Sì, perchè un tal comando direttamente ferisce il libero arbitrio, che sull'elezion dello stato ci fu concesso dal cielo.

*Onor.* Così è: ed io ho volentieri abbracciata la congiuntura favorevole di parlarle, per informarla di come debba contenersi in tal affare, e delle risposte, che debba dare all'importune istanze, che le venissero fatte, non men da lui, che dal tutore.

*Lel.* Mi obbligherete al maggior segno; ma che risponderete al Potestà?

*Onor.* Gli porterò una chiara esclusiva.

*Lel.* E circa al tutore?

*Onor.* Circa a questo vi additerò l'istanze, che doverete fare ove occorre.

*Lel.* Quanto vi son tenuto; portatevi dunque da Fulvia.

*Onor.* Vado volentieri da Fulvia, perchè vado a render accorta in materia di tal conseguenza, l'incauta semplicità di una fanciulla innocente, d'una tradita pupilla. Ma chi è questo personaggio, che viene a questa volta da me più non veduto nel tempo, che quì dimoro?

*Lel.* Che miro! questo volto non affatto ignoto mi sembra: egli vien fra se discorrendo; di grazia ritiriamoci, ed osserviamo.

*Onor.* Al par di voi, volentieri vi servo.

## S C E N A VII.

*Orlando, e detti in disparte.*

*Orl.* ECcomi finalmente ritornato vivo alla patria, mercè del mio coraggio invincibile, che ha saputo a viva forza respingere a dietro la morte, che nel mio corpo per cento e mille ferite s' era aperta, minacciosa e furibonda l' ingresso. Credo indubitatamente che quì sarà stato già scritto, che io già d' alcuni mesi abbia ne' campi Elisi fatto perpetuo passaggio; perchè tra migliaja d' insepolti cadaveri fui miseramente abbandonato per morto; ma l' arcifortissimo Capitano Orlando non muore, perchè già col suo estremo valore, immortale s' è reso.

*Lel.* ( O cielo, questo è l' amico Orlando. )

*Onor.* ( Il fratello della Signora Fulvia? )

*Lel.* ( Quegli appunto. )

*Orl.* Vi rimiro dopo dieci anni, care paterne mura; nè l' amor, ch' io vi porto mi avrebbe deviato dall' abbeverarmi insaziabilmente di sangue Ottomanno, se l' avviso funesto di Timoteo mio genitore, non mi avesse fatte precipitosamente in quà, per breve tempo, rivolger le bellicose piante, per riveder Fulvia mia unica sorella, Lelio il mio caro amico.....

*Lel.* ( *fuori* ) Lelio il vostro caro amico, o amatissimo Orlando, quando men lo sperava pur vi ritrova.

*Onor.* *fuori*) Ed io ancora godo di questo buono incontro, per darmivi a conoscere, e riverirvi.

*Orl.*

*Orl.* Servitor di ambedue; voi siete pur Lelio?
*Lel.* Quello indubitatamente io sono.
*Orl.* E come mi avete subito riconosciuto?
*Lel.* Non così tosto vi avrei ravvisato, se mentre essendo quì sopraggiunto, e fra voi discorrendo, avendovi da lontano già scorto, non mi fussi curiosamente appartato, per più minutamente osservarvi.
*Orl.* Perchè, voleva dir'io, che non son da esser così facilmente raffigurato; poichè da che io mi partii, dovrei aver mutato notabilmente visaggio.
*Lel.* E' vero, che avete cangiata alquanto l' effigie.
*Onor.* Certo, che la dilazione del tempo produce questi effetti in ciascuno.
*Orl.* In me però più d'ogn'altro; perchè adesso ho così inferocito lo spaventoso, formidabile aspetto, che si rende in tutto dissimile a quel di prima.
*Lel.* Veramente, io così in un tratto...
*Orl.* Doveste avere una paura orribile tutt'a due.
*Lel.* Così è. ( Dirò come lui; io però non ebbi paura nessuna. )
*Onor.* ( Io non provai alcun timore: costui presume molto di bravo. )
*Orl.* Fu bene, che presto mi riconosceste, perchè se indugiavate, vi veniva qualche mortal parosismo; come segue a tutti coloro, che troppo troppo mi guardano, prima che io loro amorevolmente favelli.
*Onor.* ( Orsù, costui è qualche Basilisco. )
*Orl.* E questi chi è?
*Onor.* Io sono Ser Onorato Costanti, Notajo al pre-

presente di questa Potesteria.

*Orl.* Mi rallegro di conoscer un vostro pari, che per nome e cognome solamente, si rende degno in un tratto del posto che occupa.

*Onor* Ed io godo di contrar servitù con Vosignoria, che nel nome d' Orlando dee anco unir le prodezze e le furie, se non le supera.

*Orl.* Ora, come vi pare dunque, Signor Lelio, ed a voi Ser Onorato, che io abbia del truce, del terribile, del furibondo? non ho inviperito, inserpentito, indragonito il sembiante?

*Onor.* (Uh uhi, questo è il Bau.)

*Lel.* Certo, che prima non eravate così: e benchè sempre siate stato fiero e vivace, nondimeno adesso....

*Orl.* V' intendo, adesso metto terrore, fo spiritare non è vero?

*Onor.* Sicuramente; io ancora pavento. (Bisogna seguitar l'umor della bestia.)

*Orl.* Orsù pigliat'animo, non temete, che io son buon amico.

*Lel.* Così vi ho sempre tenuto: ed oh qual piacere mai provo di rivedervi: e tanto maggiore mi giugne, quanto che mi succede dopo un sommo dolore, provato per avere avuto poco fa nuove, che di alcuni mesi eravate già stato ucciso in battaglia; il che più me lo fece credere, l'esser appunto alcuni mesi, che non aveva lettere, nè altra contezza di voi.

*Orl.* Dirovvi; dopo aver militato in varie campagne, or in favor di quella, or di quell' altra Corona, che ambiziosa ciascuna di avermi in suo favore mi porgeva, con disorbitanti stipendj e qualificate cariche, premurose preghiere: e dopo

aver piena l'Europa delle mie stupende valorose gesta; come ne averete trovati ad ogni momento ripieni i foglietti .

*Lel.*( Non l'ho mai sentito nominare una volta. )

*Onor.*( Io che curioso tutti gli leggo, nemmen per sogno ve l'ho trovato mai scritto. )

*Orl.* Nojato, che una sola parte del mondo mi conoscesse , volli riempiere anche l' Asia del suono strepitoso dello spaventevol mio nome: e prevalsomi dell' opportuna congiuntura dell' essermi porto un riverente memoriale dal Gran Czar di Moscovia, che mi supplicò d'assistenza, e non aspettava altri che me, per incominciar la grande impresa contra del Turco; colà giunto volando, subito al mio arrivo preso ardire tutto l'esercito, attaccato improvvisamente l'inimico in un tempo, dal corno destro e sinistro , cominciossi la strage. Io allora....

*Lel.*( Allora egli desertò. )

*Onor.*( E quà per la più corta fuggissi. )

*Orl.* Qual feroce dragone contra uno stuolo di timide lepri, uccido , sbrano , atterro, sbaraglio, taglio , squarto , spezzo , stritolo, sminuzzolo e mando in polvere tutti quegli sgraziati, che mi si paravan davanti ; sicchè fattemi attorno montagne di cadaveri, ed essendo alquanto stracco per le molte ferite che avevo ; giacchè sempre in me solo percuoteva tutto il cannone nemico, che aveva preso me per bersaglio; mentre saggiamente considerarono i Turchi, che me solo atterrando , eran certi della vittoria : sull' imbrunir della notte , così com' era mortalmente piagato, apertami la strada , mezzo vivo tra' morti, e veduto senza saper come ,

che

che nel campo degli avversarj mi ritrovava, subito mi suggerì un accorto pensiero di spogliarmi le proprie vesti, e rivestirmi di quelle d' un Bassà, che trofeo di questa destra mortifera, allato estinto giaceami: e fasciatemi con disfatti turbanti, alla meglio, le piaghe, vicino a un tugurio non troppo distante mi ricovrai, dove presi alcuni giorni riposo.

*Onor.* ( Fuggì onoratamente, com'io già dissi. )

*Lel.* Ma perchè, Signor Capitano, vi mettefte a tale azzardo, e non tornaste nel vostro campo, dove sareste stato con estremo piacere accolto, e con ogni diligenza curato; giacchè voi solo eravate antemurale di quello?

*Orl.* Vi dirò, io non sapea, se i miei (per vedermi soffogato tra quei tanti uccisi) avendo creduto me ancora già estinto, s' eran vergognosamente dati alla fuga; ond' io non mi volli mettere in qualche impegno d'esser nè men per equivoco annoverato tra' fuggitivi. Il Capitano Orlando non fugge, nè vuol nè meno, che si possa pensar, ch'egli fugga.

*Onor.* ( Chi avesse potuto vederlo, volava. )

*Lel.* Ammiro il vostro valore, ed il vostro ardire, di restar solo nel campo nemico: e ferito in tal forma, fidarsi per più giorni, come dite, in una capanna, che sarà stata di qualche Turco bifolco, che vale a dir d'un vostro nemico.

*Orl.* Eh eh eh, e che timore potea darmi quel vile, quel miserabile? Sapete che cosa sarebbe seguito se con ogni umiltà non mi avesse raccolto?

*Onor.* ( Sarebbe rimaso quattro dita fuor dell'uscio. )

*Lel.* L'avereste subito ucciso?

*Orl.* Oibò: e che viltà sarebbe stata la mia, Signor Lelio, d'ucciderlo?

*Onor.* Dice il vero il Signor Capitano, non era dovere con sangue sì plebeo, ch'ei macchiasse la sua nobilissima spada.

*Orl.* Le intende queste massime Ser Onorato; avrei bene con galanteria preso lui, la capanna, e tutta la sua famiglia, e fattone un fagotto, così per ischerzo l'averei scagliato nel campo Moscovito; dove con suo onore, sarebbe restato prigione di guerra, egli, la casa, e tutti di essa.

*Onor.* ( O nè anche se ogni cosa fusse stato una palla di lesina. )

*Lel.* Ma dopo l'essèrvi costì ricovrato, come trovaste la via di qua ricondurvi?

*Orl.* Quando veddi migliorate alquanto le ferite, che con certo balsamo donatomi dalla Savia Urganda, mi medicavo: remunerato quel villano con un gruppo d'oro, mi partii così in abito di Turco, alla volta di Costantinopoli.

*Onor.* ( Bella gita. )

*Lel.* A piede?

*Orl.* Signor sì, per qualche lega; ma dopo passando per una folta boscaglia, veduta a caso una grossa Tigre, mi sciolsi la cinta della veste, che avevo attorno a' fianchi, ne feci una cavezza, ed imbrigliata la bestia, e sopra quella montato, giunsi a Costantinopoli per la posta.

*Onor.* ( O questa è solenne. )

*Lel.* Ma giunto alla locanda, o l'altro alloggio, che facevate di quel feroce animale, che averà intimorito gli osti, gli stalloni, e quanti v'erano?

*Onor.* Si può credere, veder una Tigre far da caval vetturino.

*Lel.* Non doveva venir alcuno a tenervi la staffa.

*Orl.* Certo che tutti a tal comparsa fuggivano; ma io l' avevo ridotta così mansueta e piacevole, che scavalcato me la conducevo nella stanza, ove di mano in mano facevo dimora: degli avanzi della tavola la cibavo com' un cagnuolo: e la notte me la tenevo a dormire su i piedi.

*Lel.* Vi doveva tener caldo?

*Orl.* Caldissimo, come a star n' una stufa Arrivato a Costantinopoli, subito imbarcai.

*Onor.* Fu dimolto, trovar subito imbarco lì pronto.

*Orl.* Non v'era pure una nave.

*Lel* O come faceste?

*Orl.* Ne veddi alcune da lungi, che avevan già fatto vela; io mi posi sul lido, e con veemenza grande, tirando a me il fiato addietro, a dispetto de' venti contrarj, feci retrocedere una di quelle navi maggiori, dove subito entrato mi condussi prosperamente a Livorno: e quì poi per terra mi son ricondotto.

*Onor.* (O questo ha la forza nel fiato davvero, vuol far figura in questo paese.)

*Lel.* Ma che faceste della cavalcatura stravagante? dovevate pur venir quà con essa, che a mostrar n'un casotto una Tigre, ridotta a far da caval da vettura, avreste fatto per l'Italia il mar de'quattrini.

*Orl.* Non attendo a queste bagattelle, nè ciò conviene a un mio pari; prima d'imbarcare, donai la Tigre alla Gran Sultana più favorita, perchè se la conducesse seco quando andava a spasso pel giardino.

*Onor.* (In vece d' un canin di Bologna.)

*Lel.* Ma che diranno adesso i Moscoviti, che v'hanno perduto?

*Orl.* Non udiste, che senza me, non potendo più sussistere, subito fecero svantaggiosamente la pace?

*Lel.* Vi averanno creduto già morto e sepolto, come poi fu quà scritto.

*Onor.* Certo in quelle montagne di cadaveri non può far di meno.

*Orl.* Così credo ancor'io: e questa è stata la loro disgrazia: ed io ben poteva tornare da essi, e rimetterli in piede più vigorosi; ma prevalse in me l'attenzione de' proprj interessi a quella de'loro vantaggi: è ben vero, che dopo, che avrò aggiustati quà i miei negozj, tornerò a rivederli, e a consolarli colla mia veduta, e a far loro ripigliar più arditamente la pugna per abbattere, e disfar totalmente l' inimico comune; il che da me solo unicamente depende. Sicchè anche quassù venne l' avviso di mia morte?

*Lel.* Venne a Ciapo, il tutore di vostra sorella, che a me appunto in questo giorno lo diede.

*Orl.* E che fa questo villano ribaldo? E che mai fece mio padre a lasciarlo tutore? io ne rimasi ammirato, quando dandomi parte della morte di lui, me ne scriveste.

*Lel.* Il vostro genitore lo stimò fedele ed atto a tal ministero, come quello, che aveva una piena cognizione de'vostri effetti, de'quali già a tempo vostro l'aveva deputato agente e fattore, e ne riceveva un ottimo servizio.

*Orl.* Nondimeno mi scusi mio padre, non doveva mai darli questa tutela; onde io, che conobbi il suo umore testardo, non a capric-

capriccio non mi risolsi di andare alla guerra, dove ho fatte le imprese gloriose, che ho fatto. E che fa questo tutore? Come sta mia sorella?

*Lel.* Appunto per interesse di questa ho caro doppiamente che siate tornato, e non potevate arrivar più opportuno. La Signora Fulvia vostra sorella, quanto sta bene di salute, altrettanto cred' io stia mal d'assistenza nella conclusione de' suoi sponsali. Dio sa quel che ha in testa questo tutore. Voi sapete, che il vostro e il mio genitore concertarono, che essa fusse mia sposa?

*Orl.* Certo: ed io più volte non ven'ho scritto, rallegrandomi dell'effettuazione di tal parentado?

*Lel.* Così è, per vostra grazia, che mi reputate degno d'esservi cognato.

*Orl.* Sentite, non so per dire, la mia sorella l'avrei potuta maritare con qualche Generale o Maresciallo; ma non solo non voglio farlo per varj politici rispetti, quanto che sono in parola con voi.

*Lel.* Ne ringrazio sommamente la vostra generosità, che mi fa quest' onore. Ora io sono stato da Ciapo a rappresentargli questa mia brama, gli ho ridotto a memoria gli articoli della scritta dal vostro e dal mio genitore fermati, la vostra approvazione per lettera, ed il consenso della Signora Fulvia medesima, in un suo biglietto; a tutto questo mi ha risposto poco a proposito; sono stato dal Podestà, l'ho richiesto co' documenti alla mano, ch'ei voglia capacitar'il tutore a non voler opporsi: e tutto, per non mi costringere a ricorrere a' tribunali supremi, per far valide queste mie giuste pretensioni, e metter la Signora Fulvia in procinto d'

aver a far fu i magiftrati, o dove occorra, la fua dichiarazione; come quella che è libera di fe totalmente nel difporre dell'elezion del fuo ftato; anche il Poteftà con modi affatto improprj m' ha replicato.

*Orl.* Orsù non dubitate di cofa alcuna che bene a tempo fon giunto: e perchè il tutore non termina queft'affare? perchè non ne comanda l'ultimazione lo Jufdicente?

*Lel.* Il perchè ve lo dica il Signor Notajo.

*Orl.* Fate grazia.

*Onor.* Perchè, sì l'uno, che l'altro, full' annunzio di voftra morte: avidi della roba, che tutta in tal cafo farebbe di voftra forella, la pretendono in moglie.

*Orl.* O forfennati, o ribaldi! Ma che miro! quella fulla porta dell'orto non è la Menica, antica ferva di cafa, la balia di Fulvia mia forella?

*Lel.* Quella è deffa, che molto attenta vi mira ed offerva.

*Orl.* Non più, non s'indugi a dare a mia forella doppia allegrezza, e d' aver ottenuto lo fpofo bramato, e ritrovato un fratello perduto. Venite Signor Lelio in mia cafa, che voglio adeffo terminar quefto parentado di tanto mio genio, e venite ancor voi Signor Notajo, che ne celebrerete il contratto.

*Lel.* Ma il tutore?

*Onor.* Il Poteftà?

*Orl.* Che tutore, che Poteftà? Io fono in mia cafa il Poteftà, ed il tutore: e fe coftoro faranno sì arditi di formare un accento; farò in pezzi il tutore, truciderò il Poteftà, manderò in aria la Potefteria, il caftello, e quanta canaglia v' è dentro; venite.

*Lel.* In fomma, perchè la roba d' altri non venga ufurpata....

*Onor.*

*Oner.* Finalmente, perchè la giuſtizia trovi il ſuo luogo....

*Lel.* Giacchè il tutore ſarebbe per ingordigia un rapace....

*Oner.* E il Poteſtà per avarizia un ingiuſto....

*Lel.* Ci voglion queſti cervelli bislacchi.

*Onor.* Queſti ſuggettacci ſon neceſſarj.

## S C E N A VIII.

*Ciapo ſolo.*

Giacchene ail vedere dail teſtamento non ſe ne può raccapezzar nulla per mene, e il Sere s' è incrapiccito di non volello raſſettallo a patto neſſuno, ho fatto riſurrezione di parlare alla pipilla così da per mene, tirar' innareata, e vedere così da lontano dov' i' la trova, e ſcoprimmegghi beil bello, per vedere ſe l' abbiada al mie' cicalamento. La m' arebbe a dar retta, perchè i'ho fatto tanto per liei, e ſon per fare dell'ailtro; io abbio a cura a'poderi, ghi ſo cultivare, e ghi ho raddoppiato l'entrata, per a ſo tempo; ora s'ella non m'aveſſe a voler bene per ailtro, per ingratitudine ailmanco. C' è quil Lelio, che fa il gaveggino, e il cecebreo, e uſtola: e dianzi m' entrone in queſta protenſione, e dice, che ghi ae la ſcritta; ſe l'ae, la liegga, e vadia a faſſela menar buona nil mondo di lae a ſo'pà di liei, che la fece, e a il ſo' fratello, che dice che ghien'ha ſcritto. La ragazza, non mi ſon avviſto, che la lo guati: l'è ſemprice e buona figghiuolaccia, ſempre ſtata alla coſtodia della ſo'balia, che non ghi laſcia mai veder'aria ſcoperta. Comunch' i' ghi dico do' palore amoreo-

li, i' la fconvoilgo a' i mie' piacimenti . Alle perfone, come ghi fi parla con grazia, com' i' farone io, s' attiene ogni cofa O chi ufce di cafa la pipilla ! Allè, ch' egghi è Lelio; vien' a quefta voilta: non vo' che mi vegga; vo' ben veder lui, e fcoltare.

## S C E N A IX.

*Lelio, e detto in difparte.*

*Lel.* CHi più di me fortunato, quando men lo fperava, giunfi in un momento, a quanto mai potevo defiderare.

*Ciap.* ( Che dic' egghi coftui? )

*Lel.* Sian pure ringraziati i Numi in eterno, che fe talora par che ritardino a graziar le noftre fuppliche, non per altro lo fanno, che per dar loro finalmente coll'afpettato favorevol refcritto, un condimento che le renda più grate.

*Ciap.* ( Che 'mbrogghio è quefto? )

*Lel.* Quanto ammiro la lor provvidenza opportuna, altrettanto ringrazio col più vivo del cuore la lor pietà generofa; mentre fe talvolta permettono, che fi peni e travagli, è una loro ingegnofa finezza, perchè in ultimo con centuplicata ufura fi goda e fefteggi.

*Ciap.* ( Deddina, dove vuol' egghi ir' a parare? )

*Lel.* Ha voluto il Capitano, che fubito le dia la mano, ed ecco Fulvia mia fpofa.

*Ciap.* ( Fruvvia fo' fpofa? O canchigna betta di vero; coftui ene entro in cafa a pigghiaffe la da per fene lui. ) Mie' padrone?

*Lel.* Che dite, galantuomo?

*Ciap.* Così non poffo dir' io a voi galantomo, non poffo.

*Lel.* Perchè?

*Ciap.* Perchene, e' galantomini ch'enno galantomini da divero, non vanno per le case, dov'enno le fanciulle pipille, sanza lucenzia de'tutori, non vanno.

*Lel.* Io non mi sarei preso tale ardimento d'entrare in quella casa, se non vi fussi stato condotto.

*Ciap.* E chi v'ha condotto? le gambe, n' è vero?

*Lel.* Mi vi ha condotto persona, a cui non poteva veruno negare l'ingresso.

*Ciap.* Questa è stata quella strega della Menica, balia della ragazza, che da voi regalata, v'ha fitto in casa.

*Lel.* Io non nutrisco nella mente e nel cuore sentimenti sì vili, che mi persuadano l'entrar dalle fanciulle onorate con mezzi sì improprj.

*Ciap.* Ma vo' nescite intanto, bigna che voi vi siate pur'entro: e ch'avete vo'che fare con Fruvvia?

*Lel.* O questo poi non son tenuto a darvene conto.

*Ciap.* Ecco l'ailtra: a chi l'ate voi a dire? Io sono il tutore.

*Lel.* Ora non vi conosco più a nulla.

*Ciap.* E dico poco: che legge enno queste? dove siam noi in barbieria e?

*Lel.* Siamo in questo paese: ed io da per me non so leggi, mi servo bensì della facoltà delle medesime, che assistono al mio operato.

*Ciap.* O che c'enno donche le legge, che dicano, che chi vuol una fanciulla, vadia a picchiare ghi usci dov'ell'enno, entri sune, e se le pighi e?

*Lel.* Io non commetto simili attentati, che sono, alle divine ed alle umane leggi contrarj.

*Ciap.* O commetto o rimetto o prometto ; volete vo' scommettere, e ch' i' vi fo mettere in catorbia presto presto: che modi enno questi?

*Lel.* Modi belli e buoni, giusti e doverosi: e se avete che replicare, fatevi sentire: quì c'è 'l Jusdicente; la giustizia si fa a tutti.

*Ciap.* La si fa a il certo, e si farà anche a voi. Corpo di Setanasso, chi vi pensate vo' d'essere?

*Lel.* Son un giovane onorato.

*Ciap.* Molto poco a il vedere.

*Lel.* Orsù, parlate come dovete, acciochè io, non reggendo colla sofferenza, che vi ho avuta fin'ora, non mi pigli parte di quelle soddisfazioni, che all'onor mio, ed all'offesa che voi gli fate, son purtroppo dovute; m'intendete? e non abbiate più ardire di accostarvi a quella casa, dove voi non avete alcun motivo, nè alcuna ragione da quì avanti di porvi piede.

*Ciap.* Cattadeddua, o io son pazzo io, o voi siete voi, o noi siam tutt'a dua. Quì la mula si rivoilta al medico. In quella casa voi non ci avete a insaccare, che non ci avete che fare nulla affatto; ma io sì, che sono il tutore.

*Lel.* Fulvia non ha bisogno più di tutore.

*Ciap.* L'omperchè vorre' sapere?

*Lel.* Perchè tutta la vostra autorità, che avevate sopra di essa è totalmente mancata, e s'è trasferita nel di lei sposo.

*Ciap.* Chi è questo sposo?

*Lel.* Quegli son io.

*Ciap.* Non ve la vo' dare nè a voi, nè a nessuno.

*Lel.* Nè io ve la chieggo.

*Ciap.*

*Ciap.* Non ascade rispondere in gergo, e per ischernire, sapete? affè che noi non siamo in un bosco.

*Lel.* Ne godo assaissimo; siete ben voi più degno di star' in un bosco, che in questo luogo abitato da uomini, perchè siete una bestia.

*Ciap.* Una bestia ail tutore?

*Lel.* Ed io mostrerei ben d'esservi eguale se con voi disputassi. Restate in malora.

*Ciap.* E tu vai, che tu rompa il collo innanzi ch' i' ti perda d'occhio.

## SCENA X.

*Anselmo, e detti.*

*Ans.* Che c'è Signor Lelio? che rumore è questo?

*Lel.* Eh niente; questo villano, và irritando la mia somma pazienza, e vorrebbe, più che di bocca, cavarmi qualcosa di mano.

*Ans.* Come dire? vi farò levar l' offese; ci vanno cinque Paoli per uno.

*Lel.* Signor Anselmo, voi che pel carattere che portate, siete il superiore di questo luogo, e dovete amministrare a tutti giustizia, sentitemi, e dite poi se ho ragione.

*Ciap.* Sie sentite di graizia la bella ragione ch' egghi ae.

*Lel.* Ciapo si è maravigliato, ch'io sia uscito di quella casa.

*Ans.* Dov' è la Signora Fulvia?

*Ciap.* Sibbene, di lie e' n' usce.

*Ans.* Ma Messer Ciapo ha ragione: che ha che fare un giovanotto in casa di una fanciulla, colla quale non ha veruna attenenza, nè parentela?

*Lel.* Ma che importa a lui, s'egli non v'ha che fare cos' alcuna?

*Giap.* Sentite voi?

*Ans.* O perchè? non è egli il tutore?

*Ciap.* Quest' è quel ch' i' dico; io sono il tutore.

*Lel.* Non è vero, non è più tale.

*Ciap.* Come noe?

*Ans.* O che siete stato revocato? Io l' avrei a sapere: ne' miei atti non so che ci sia nulla.

*Ciap.* Giusto: e' m' ha rivocato lui a il vedere.

*Lel.* Sentite Signor Anselmo, quando la Signora Fulvia sarà maritata, ci averà più che fare il tutore?

*Ans.* Allora nò, cessa del tutto la sua autorità.

*Lel.* Ora noi siamo in tal caso.

*Ans.* Come?

*Ciap.* Ghi è lui, che lo dice; non è vero nulla.

*Ans.* La Signora Fulvia è sposa? (Sicuro il Notajo v' è stato, e l' ha consigliata a pigliarmi, ed ella è daccordo; o me felice!) E da quando in quà è sposa la Signora Fulvia?

*Lel.* Da poi che da persona autorevole fu persuasa: ed ella al personaggio proposto di tutto suo genio aderendo, contentissima ne prestò subito il consenso: ed il vostro Notajo, che n' ebbe l' incumbenza...

*Ans.* (Da me: o garbato.)

*Lel.* Che in casa ho lasciato.

*Ans.* E v' è ora?

*Lel* Certo: e ne distende la scritta.

*Ans.* (O che gusto: valente Notajo, m' ha servito bene.)

*Ciap.* Ghi è lui che dice, e fae ogni cosa: e voi ghi date retta.

*Ans.*

*Anſ.* E la Signora Fulvia in ſentire chi doveva eſſer lo ſpoſo, non ha replicato nulla in contrario?

*Lel.* Anzi, volentieri acconſente con mia intera ſoddisfazione e piacere indicibile.

*Anſ.* E' per voſtra grazia.

*Ciap.* E non è vero nulla, dich'io.

*Anſ.* State un po' cheto voi, che il Signor Lelio dice beniſſimo.

*Ciap.* Dice beniſſimo? Ora ſi fa il coro de' pazzi a il certo.

*Anſ.* Sicchè acconſentì volentieri a pigliar lo ſpoſo propoſto?

*Lel.* Certiſſimo, ne moſtrò ſommo contento: ed io infinitamente me ne rallegro.

*Anſ.* Obbligato.

*Lel.* Gli giunſe però altrettanto caro, quanto più inaſpettato, a chi gliene diede l' avviſo.

*Anſ.* Lo credo che non ſe l' aſpettaſſe mai da chi venne

*Lel.* Le parve di ſognare.

*Anſ.* Povera ragazza: e il mio Notajo fa la ſcritta e?

*Lel.* Or'appunto la diſtende.

*Anſ.* Ma voi come ſapete ogni coſa? perchè il Notajo l'ho mandat'io.

*Ciap.* Eh, ghi è un ſo' imbrogghio, vi dico.

*Anſ.* State zitto.

*Lel.* Lo sò perchè io ſono entrato in caſa ſeco con un altra perſona, e mi ſon trovato preſente a ogni coſa.

*Anſ.* (Il Notajo, l' intendo ha chiamati i teſtimonj; l'ha fatta pulita.)

*Ciap.* Come con un'ailtra perſona?

*Anſ* Via la ci và; Ser Onorato ha fatto beniſſimo.

*Ciap.* A queſto mò ſarà piena la caſa d' uomini.

*Lel.* Eramo tre ſolamente.

*Ciap.* Uno baſtava.

*Anſ.* ( Così ſta bene, il Notajo e due teſtimonj. ) E la Fulvia è allegra?

*Lel.* Ha paleſato di non aver gioja maggiore.

*Anſ.* ( O bene mio ) dite vo' davvero?

*Ciap.* ( Queſto Poteſtà è pazzo più di coſtui; guà come ſi rallegra. )

*Lel.* Ve lo dico col maggior ſentimento ch' io n' abbia: e potete credere, che eſtremamente ne godo

*Anſ.* Son molto tenuto alla voſtra cordialità, al voſtro affetto; ma voi non avete in ciò più che pretendere?

*Lel.* Non pretendo di più.

*Anſ.* Sicchè voi ſiete contento, che il voſtro parentado ſia finito?

*Lel.* Son contentiſſimo che ſia finito così, e che voi ne proviate conſolazione.

*Anſ.* Voi lo potete credere.

*Ciap.* O queſto è un bel triocco, e non brullo.

*Anſ.* Vi poſſo dunque rendere i voſtri fogli.

*Lel.* Rendetemegli, ſtracciategli, fatene quel che volete.

*Anſ.* Voi dite il vero, non vi ſervon più a nulla, me ne ſervirò io a qual coſa.

*Ciap.* Si può egghi ſapere quil che voi vi dichiate ancora?

*Anſ.* State cheto, ſe volete.

*Ciap.* O eattera, io che ci ho cheſſar più di tutti ho a ſtar cheto!

*Anſ.* Voi per l' appunto non ci avete più che far nulla.

*Lel.* Lo ſentite, che anche il Signor Poteſtà dice come me?

*Ciap.* Io non ci ho cheſſar nulla?

*Anf.* Niente affatto, v' avete finito la tutoreria. Il Signor Leliodiceva benissimo; anzi preparatevi a rendere i conti del vostro operato fin' adesso, *usque ad minimum quadrantem*.

*Lel.* Questo è quello appunto, che gli resta a fare: e sarà pensiero di chi è in casa di farsegli render ben puntuali.

*Anf.* Giusto. Messer Onorato ch'è su in casa non è un' oca, e io non son papero: egli ed io (che m' importerà più che a lui) ne vorrem vedere la quintessenza. O eccolo che viene.

## S C E N A XI.

*Ser Onorato, e detti.*

*Anf.* Messer Onorato, il parentado voi l' avete poi concluso?

*Onor.* Sì Signore, adesso appunto ne ho distesa la scritta, a forma di pubblico contratto.

*Anf.* Vi vo' fare una statua, vi stimo.

*Ciap.* E che contratto pubbrico s' è egghi fatto, ch' i' sappia?

*Onor.* Che volete voi sapere?

*Ciap.* Ecco l' ailtra; chi l' ha a sapere? Io sono il tutore.

*Onor.* Voi non siete più nulla.

*Anf.* Glien' ho detto anch' io; ma se non lo crede.

*Lel.* Io pure gli ho ratificato l'istesso.

*Ciap.* Come non son più nulla? fatemi veder questa. Voi non ci ate che far nulla là in quella casa: e chi vi ci ha fatto entrare?

*Anf.* Via, chi poteva (ve l'ho mandat' io.)

*Onor.* Io vi son'ito col Signor Lelio.

*Ciap.* E il Signor Lelio in che maniera vi men' egghi seco in quella casa; che altrità v' ha egghi d' entravvi lui, non che vi meni ghi ailtri, che passano?

Anf.

*Anf.* ( Lo compatisco , Ciapo , è al bujo. )

*Lel.* Siamo stati introdotti ambedue da altra persona.

*Ciap.* O Menica carogna, strega pettinata, mettemmi in casa della pipilla questa gente e! la vo' bastonare e mandar via.

*Anf.* Perchè ? povera donna ; vede il Signor Lelio, col mio Notajo, da me mandato lì a posta, non gli ha a aprire e ? che concertacci !

*Ciap.* Perchè nò? che c' annegghian che far colla ragazza ? E chi è quell' ailtra persona ch' ene entra?

*Onor.* E' una persona, senza la quale non potevasi far cos' alcuna.

*Lel.* Certo , se a sorte questa non compariva, tale sposalizio non rimaneva così presto compito.

*Anf.* Via è l' altro testimonio, che bisognava , come v' ho detto ; ma io non fo o stato presente alla scritta , e in questo luogo ci fo la figura principale.

*Onor.* Che importa ; basta che vi sia stato chi occorreva , e chi dee dare il reciproco consenso.

*Anf.* Sì sì , basta che vi sia stata la sposa, che lo doveva dare , e i testimonj che l' hanno sentita.

*Ciap.* O che ghi usca donche ora, che fa egghi sue?

*Lel.* Verrà a suo tempo non dubitate. Ora Signor Anselmo mi conceda licenza , che io conduca meco il suo Notajo , perchè mi ajuti a fare alcune provvisioni , per questa sera.

*Anf.* Che provvisioni vuol' ella fare ? per me?

*Lel.* Voglio aver la fortuna, che il Signor Potestà , come che è egli , che fa in questo

sto luogo la figura principale, favorisca di venir in mia casa, dove dopo che sarà quivi firmata la scritta, che ha distesa il Signor Notajo, sia all'ordine, alla meglio ch'io posso in quest'angustia di tempo, un po' di desco molle.

*Ans.* O la mi farà troppo onore: sarò a ricevere i suoi favori prontamente: e la sposa?

*Lel.* La sposa spero che ci sarà ancor'essa con Vosignoria presente.

*Ans.* Ed io non ci ho difficultà nessuna, ch' ella venga in casa vostra.

*Lel.* Ed io non ho altra ambizione.

*Ans.* Andate pure col Signor Lelio. E, (la scritta voi l'avete pur distesa bene è vero? )

*Onor.* L'ho distesa con tutte le clausule più vantaggiose per lo sposo.

*Ans.* O bravo Messer Onorato.

*Lel.* In casa mia si leggerà pubblicamente, se si contenta; e lì Vosignoria farà grazia, a suo luogo, di soscriverla quando le paja ch' io meriti un tal favore.

*Ans.* Ho inteso il tutto, e farò da lei com' ella comanda; giacchè ella vuol quest' incomodo; io l'ho a soscriver n'un lato. (E intanto con fargli quest' onore mi risparmierò il rinfresco. )

*Cap.* ( Qui si fa un gran discorrer sanza di mene, come s'io fussi un bombero. ) E il tutore?

*Lel.* Il tutore, benchè più tale ei non sia, ci potrà intervenire: e quando il Signor Anselmo se ne contenti, come contestimone, quando sappia, la potrà anch'egli soscrivere.

*Ans.* Soscriva pur'anche lui: a me non importa, che i testimonj sian due, o tre.

*Lel.* Non occorr' altro, le sto attendendo

do ambedue ; venite Ser Onorato.
*Onor.* Sono a servirla.

S C E N A XII.

*Ciapo e Anselmo.*

*Ciap.* CHe scritta, e che sottoscriere dite voi ? che girandole enno queste? e quil Notajo furbo se la ride ; quì c' è sotto quailche gran marachella. O cattera, tocca a voi Signor Potestà quì a far la giustizia.
*Ans.* Che torto vi si fa egli?
*Ciap.* Che torto mi si fa e?
*Ans.* Sentite, e non v' alterate: la vostra pupilla è sposa, e sposa d' un uomo di garbo, onorato, ricco e da più di voi e di lei ; ora il tutore, in questo caso, termina la sua carica ; è ben vero, che se il Signor Lelio invita anche voi, e sottoscriverete la scritta come testimone, sarete riconosciuto da me, perquel che siete già stato.
*Ciap.* Che' dite voi d' invito e di ricognoscimento ? La mia pipilla a Lelio non ghiene vo' dare, con tutto che vo' dichiate, che sia un uomo di garbo, onorato e ricco, e da più di liei, che questo poi non è vero, perchè e non è poco se ghi è par suo: e non occorre distendere scritte, nè far cerimonie, nè vescovi molli; perchè la pipilla s' ha a maritare a mie modo.
*Ans.* Vedete voi, che vo' non intendete; vi casca il cacio su i maccheroni, e vo' gagnolate; la vostra pupilla non è sposa di Lelio altrimenti.
*Ciap.* O di chie donche?
*Ans.* Orsù, perchè voi lo sappiate, perchè

io ho caro d'esser vostro amico, e che non abbiate occasione di strepitare, ma di ringraziare il cielo, di veder bene alluogata la vostra pupilla, vi dirò chi è lo sposo.

*Ciap.* Sia chi si pare, non la vo' dare a nessuno, mi caprite voi? i' vo' veder di pigghialla per mene; in che mò Lelio m'entra in casa co' il Sere a pigghialla per sene: e io resto coculiato com' un fantoccio; Signor Podestà mio, intendete voi il mio discorso?

*Anf.* Voi sbagliate, Messer Ciapo mio; e in un medesimo tempo pretendete un impossibile: vedete, la Signora Fulvia in questo dell'eleggersi lo sposo è padrona padronissima: e quì bisogna fermare il punto, che non se le può usar violenza in farla distornare della sua volontà.

*Ciap.* Che ne sapete voi, che sia fermo il punto, e che la mia pipilla vogghia fare a suo modo, o s'ella sia per fare a mio?

*Anf.* O s'ell'ha già eletto lo sposo. Anche Lelio la voleva, e pure ha pazienza, come che è uomo prudente e sa, che de' genj non se ne può disputare: e vedete che onore mi fa, di fare un convito a posta, e invitarmi in sua casa a soscriver la scritta già dal Notajo distesa con tutte le cirimonie, e mi chiede in grazia, che io vi conduca la sposa. Bisogna accomodarsi, Messer Ciapo, e quel ch'è destinato in cielo, in terra conviene che si stabilisca, e abbia effetto.

*Ciap.* Ma che volete voi dire, si può egghi sapere?

*Anf.* Quì dite bene, parliamo fuor de' denti: Il Notajo che è uscito da quella casa, ve l'ho mandato io.

*Ciap.* A che fare?

Anf.

*Anf.* A far chieder per moglie la Signora Fulvia per me.

*Ciap* Perchie?

*Anf.* Per me.

*Ciap.* Per voi?

*Anf.* Sibbene per me: ed ella, sentita dal Notajo l'informazione delle mie qualità, e del mio stato, e forse mi avrà visto mille volte.

*Ciap.* (L'ha visto un bel fioralisio.)

*Anf.* Perchè dee avere un gran giudizio, ha subito acconsentito: e Messer Onorato ne ha distesa subito la scritta: ed il Signor Lelio ch'era seco con quell'altra persona, sono stati presenti, e si sosscriveranno per testimonj con voi ancora, com'avete sentito, in casa del medesimo Lelio.

*Ciap.* Sicchene voi credete d'aver presa la mia pipilla per mogghie voi?

*Anf.* Sicuro, se io l'ho chiesta, e ella m'ha voluto.

*Ciap.* Vo' pigghiat'erro, che Lelio a me m'ha detto, ch'egghiene lui lo sposo: e me l'avea detto appunto, quando vo' siete vienuto, ch'i' facevo seco scailpore.

*Anf.* Voi avete preso errore; non avete poi sentito in presenza mia, sì esso Lelio, che il mio Notajo?

*Ciap.* O possar l'Antea, che di questo nigozio non se n'abbia a rinvergare nè capo nè coda, la mi par'ostrica. I'mi vo' pur chiarire (*và dentro*) O di casa? Menica?

## S C E N A XIII.

*Orlando di dentro e detti.*

Orl. CHi va là cospettone, cospettonaccio, cospettonacciaccio.

Ciap. Che boce è questa?

Ans. Sarà l'altro testimonio, stato presente alla mia scritta, che non s'è visto uscire.

Ciap. O questa è buona ora: ( *rientra dentro*) apri ti dico, Menica; chi è lane?

Orl. Madonna Menica dove siete? vi fo adesso un ordine, ed un mandato speciale a divider la testa in due pezzi a quel presuntuoso, che ardisce di battere così impertinentemente a questa casa.

( *Ciapo in questo torna fuori.* )

Ans. Messer Ciapo, la Menica ha avuta una brutta procura per voi.

Ciap. Chi ene questo suggettaccio? Ne vo' veder quanto la canna tira: Signor Potestà, date un po' una boce a' birri, perchè questo è quaiche bandito.

Ans. Eh questo è quello assolutamente, che col Signor Lelio è stato testimonio alla scritta del mio parentado, vi dico, non udiste Ripicchiate con garbo, che gli avrebbe pure a rispondere, e venir fuori con creanza.

Ciap. Fin' ora n'ha moilta poca. O di casa, dico?

( *torna dentro a battere.* )

Orl. ( *dentro*) Giacchè voi Madonna Menica siete così codarda, che non avete cuore di spaccare il capo a quell' indegno, che di nuovo ha tanta sfacciataggine di battere, sarà necessario, che egli abbia l'onore ben grande, ch'io l'ammazzi di propria mano.

( *Cia-*

(*Ciapo torna fuori spaurito.*)

*Ans.* Che s'ha egli a fare quì? egli è meglio, ch'io mi ritiri nella Potesteria: costui mi par troppo risentito.

*Ciap.* Di graizia state un po' quie ora, che ailmanco noi siam dua: e poi voi siate il Potestae, ghi potete faellare con più ailturità di mene, e minaciallo. Che diascol di rompicollo è costui, che dice ch' i' batto alla sua casa!

*Ans.* Affè, eccolo, che esce fuori.

*Orl.* (*fuori*) Chi è quel temerario, quello sgraziato, quel pezzo d'asino; che ha picchiato sì replicatamente il mio uscio?

*Ans.* Gli è stato lui, Illustrissimo Signore.

*Orl.* Tu?

*Ciap.* Signore, io....

*Orl.* E, e, e? dì, parla, rispondi?

*Ciap.* O la mi lasci ripigghiar la boce.

*Orl.* E voi buon vecchio, chi siete?

*Ans.* Signore, io sono il Potestà.

*Orl.* Il Potestà? Voi il Potestà?

*Ans.* Signor nò.

*Orl.* Che siete il birro?

*Ans.* Signor nò.

*Orl.* Ne avete ben cera.

*Ans.* (E tu di boja.)

*Orl.* Chi è costui tu, alò?

*Ciap.* Egghi ene il Potestà, Lustrissimo, egghi ene lui, se vuol'essere.

*Orl.* O che se'tu il birro?

*Ciap.* Io noe, non so il birro io.

*Orl.* O che fai? parla? presto.

*Ciap.* Il tutore.

*Orl.* Che tutore? Come tutore? quì non ci son tutori.

*Ciap.* O com'ella vuole, e'non c'enno.

*Orl.* E voi, che dite? Siete il Potestà veramente, sì, o no?

*Ans.*

*Anf.* Sono il Poteſtà veramente io.
*Orl.* O perchè dianzi diceſte di nò?
*Anf.* Perchè mi parve, che Voſignoria Illuſtriſſima l'aveſſe per male.
*Orl.* Sicuro, che l'ho per male, permaliſſimo, maliſſiſſimo.
*Anf.* Non farò più, dunque.
*Orl.* Sarebbe meglio per voi. E che Poteſtà disgraziati ſon queſti: e chi vi ci manda, ſanguiſughe ineſorabili, a ſucchiare barbaramente il ſecondo ſangue dall'aride vene di queſti ſcorticati villani? E tu, che moſtaccio di tutore è coteſto: e chi ti ha dato tanta autorità?
*Ciap.* Il padre della Signora Fruvia.
*Orl.* E io te la levo.
*Ciap.* Bacio le mani a Voſignoria Luſtriſſima.
*Orl.* E quella Signora, ch'è in caſa l'ho maritata al Signor Lelio, mio caro amico.
*Ciap.* L'ha fatto molto beniſſimo.
*Orl.* E voi vecchio uſurajo: e tu villano rapace, la pretendevate per moglie è? Uſurpatori dell'altrui ſoſtanze, aſſaſſini domeſtici, ladri maſcherati da tutore e da Poteſtà, voi non ſapete ch'io ſono e?
*Ciap.* Non lo ſoe io (credo bene d'indovinammelo.)
*Anf.* (Queſti ſono i complimenti obbliganti.)
*Orl.* E voi Poteſtà miſerabile, lo ſapete?
*Anf.* Nè meno.
*Orl.* Sono un mandato dal cielo.
*Ciap.* (E io credo, che tu ſia mandato dal diavolo.)
*Orl.* Elà, che borbotti?
*Ciap.* Lo credo, Luſtriſſimo, dicevo io fra di mene.
*Anf.* E anch'io certo.

*Orl.* Sì, mi mandarono i Numi in tempo opportuno, per cavar d' angustie la misera Fulvia. Voi non mi conoscete?

*Ans.* Io non la conosco, perchè son pochi mesi, che sono in governo.

*Orl.* Che governo? quello de' polli?

*Ans.* Illustrissimo sì.

*Orl.* E tu mi conosci?

*Ciap.* Signor noe, io.

*Orl.* E come puoi dirlo?

*Ciap.* E i' la cognosceroe io; ma i' non men arricorderoe ora.

*Orl.* Ricordatene in malora.

*Ciap.* Ora, la mi dia tempo, che la mi vienga in visione ( tu mi sie vienuto davanzo. )

*Orl.* Chi son'io? presto.

*Ciap.* Un po' di pacenzia.

*Orl.* Non c'è pazienza.

*Ciap.* Scusi donche.

*Orl.* Io, giacchè tu se' sì ignorante di non mi riconoscere, ti dirò ch' io sono.

*Ciap.* La farà graizia.

*Orl.* Io sono .... cavati il cappello.

*Ciap.* Ecco fatto.

*Ans.* Ecco anch' io.

*Orl* Prudentissimo Potestà, vi stimo per questa creanza. Io sono il prode, il forte, il valoroso Capitano.... adesso fate la riverenza.

*Ciap.* Ecco.

*Ans* La fo profondissima.

*Orl.* Orlando Stringati, fratello di Fulvia.

*Ciap* Vosignoria ene il fratello della Fruvia? ( io non mi son gabbo no. )

*Ans.* Che voi dicevate ch'era morto?

*Orl.* Chi è quel furfante, che ha potuto dir, ch' io sia morto?

*Ciap.* Nessuno, nessuno; ghi uscì questa boce.

Orl.

*Orl.* Io sono Orlando, che non muojo, m'intendete voi?

*Ciap.* Eh certo.

*Ans.* ( Com'egli è il fratello di Fulvia, vadia in malora il parentado; la robaè ita, ch'è quella ch'io volevo. )

*Orl.* Che dici? che pensi? ora mi riconosci?

*Ciap.* Signor sie; oh a dire; ma egghi era stato scritto quae: e peroe ...

*Orl.* Che cosa era stato scritto? Che, che?

*Ciap.* Che v'eri ....

*Orl.* Che ero?

*Ciap.* Ora; che v'eri morto.

*Orl.* Morto chi? io? io morto! non è vero; io non son mai morto.

*Ans.* ( Una volta basta, che tu crepi. )

*Orl.* E non morrò mai.

*Ciap* Io l'ho caro ( fussi tu pure scoppiato. )

*Orl.* Perchè la morte m'è troppo obbligata; mentre spesso spesso la satollo con eserciti intieri da me rotti, debellati e disfatti.

*Ciap.* ( Ora davvero egghi è ito in bordello la tutoreria, la ragazza e la robba, ch'è quella dove i'avo messo l'occhio, e fatto l'assegnamento principale. )

*Orl.* Ora, a che pensate Messer Potestà?

*Ans.* A tutto quello, ch'ella comanda, Signor Capitano mio Signore.

*Orl.* Voi Potestà, sapete quello, che dovete fare?

*Ans.* Comandi pure.

*Orl.* Dovete mettere in prigione questo villano, perchè di quanto ha amministrato, voglio che me ne renda strettissimo conto: e perchè egli si confessi giusto, dategli subito due o tre ore di corda.

*Ciap.* ( A tene un quarto pil collo. )

*Ans.* E perchè vuol far questo? Ciapo renderà

derà buon conto senza tanto rigore, credo io; pure farò a servirla, come comanda.

*Ciap.* Signor sie, i' renderò buon conto senza che il Potestae m' abbia a strappar le braccia: e' libbri faellano, e ho notato ogni qualunque cosa.

## S C E N A XIV.

*Lelio e detti.*

*Lel.* Signor Capitano, Messer Onorato ci attende per dar colla nostra firma compimento alla scrittura in mia casa, che egli nella vostra distese.

*Orl.* Eccomi prontissimo, Signor Cognato mio caro.

*Lel.* Che ne dice, Signor Potestà, di questi miei bramati sponsali?

*Ans.* Me ne rallegro infinitamente.

*Lel.* Non mi vorrà più processare per fare all'amore colla mia sposa, n'è vero?

*Orl.* Chi vi voleva processare per tal cosa?

*Lel.* Il Signor Potestà, perchè vide quel viglietto di vostra sorella, dov'ella prestava il consenso alle mie nozze.

*Orl.* O che inique procedure! e si permettono.

*Lel.* E quel Tollero, che io vi diedi a buon conto della condennazione, ve lo dono.

*Orl.* O che viltà inaudita!

*Lel.* E voglio di più, che venghiate questa sera a quel tenue rinfresco, che ho preparato.

*Ciap.* E vo'ci potresti portare il mie pajo di capponi, e que'quattro fiaschi di vino, ch'i' vi detti; ma e'capponi vo'ghi ate venduti, e il vino vo'l'ate annacquato; vo'non potrete favvene onore.

*Ans.*

*Anf.* ( O Meo furfante, gli ha fvefciato ogni cofa. ) Tu me gli donafti, villan ribaldo, perchè tu volevi far ritoccare il teftamento di Meffer Timoteo, perchè diceffe a tuo modo.

*Ciap.* E voi per falla fare al Notajo, ghi pigghiafti ben volentieri.

*Orl.* Sentite iniquità, che fon quefte! nè c' è gaftigo?

*Lel.* Ma Signor Capitano, che vuol fare, bifogna compatire; e Ciapo ed il Signor Anfelmo, fiamo in tempi calamitofi; l' eftorfioni, le trappole, i rigiri, fi chiamano adeffo, induftrie, fottigliezze, approvecci; in fomma, fe non fono approvate, fon lafciate paffare, perchè fon refe comuni, e i ricorfi fon vani.

*Orl.* Tant'è, io voglio ritornare alla guerra, dove appagando la mia brama continua, che ho di combattimenti, di affalti e di ftragi, ftarò lontano dal veder le miferie, le avanìe, l' ingiuftizie di quefto miferabil paefe, le quali mi farebbero vilmente morir di dolore e d' inedia; dove colà nel campo marziale viverò gloriofo, per terrore del mondo, ripien di palme e trionfi.

*Ciap.* ( I' ho che n' abbia ammazzati tanti. )

*Anf.* ( A chiacchiere. )

*Orl.* Lafcerò voi mio procurator generale: ed all'avvifo, dovunque io mi trovi, mi rimetterete il ritratto delle mie rendite: e in tanto con ogni diligenza, rivedrete i conti a quefto villan traditore.

*Lel.* Ci farà tempo, o Signor Capitano, a penfare alla voftra partenza: adeffo gli eferciti fon tutti ritirati a'quartieri d'Inverno: quà a tempo nuovo....

*Arl.* Penſate ſe poſſo aſpettar tanto, e ſe le mie mani, avvezze agli ammazzamenti ad ogn' ora, potrebbero ſtar tanto oziose; biſognerebbe, che almeno per divertimento io sfidaſſi a duello, dieci, o dodici perſone il giorno, per ſacrificargli in olocauſto a queſta mia ſolgorifulminante taglientiſſima ſpada ſitibonda di ſangue.

*Ciap.* ( A dodici il giorno, di quì a Maggio ghi arebbe voto il paeſe. )

*Anſ.* ( l'ho ch' e' voti le madie. )

*Orl.* Andiamo intanto, o Signor Cognato, in caſa mia dalla ſpoſa.

*Lel.* Andiamo: e deſidero, che voi con eſſa onoriate queſta ſera la mia caſa, dove dee firmarſi la ſcritta, ad un piccol rinfreſco, che così in fretta ho fatto preparare alla meglio: e Meſſer Onorato mi è riuſcito un bravo ſcalco per ordinarlo.

*Anſ.* ( O nel pappare, gli è bravo. Il mio pollajo, e la mia colombaja informi. )

*Orl.* Che Fulvia venga in voſtra caſa dove dee per ſempre reſtare, non è favore, è giuſtizia.

*Lel.* Vorrei ben chiedervi un' altra grazia ancora.

*Orl.* Che volete? dite ſu; deſiderate, che io vi faccia veder volare una mina, o intraprenda adeſſo l' aſſedio di qualche piazza?

*Ciap.* ( L'aſſiedo lo farà alle ſcodelle. )

*Orl.* Bramate, che con un braccio mi ſtringa al petto Ciapo ed Anſelmo, e in guiſa tale infranga e acciacchi l' un dentro l' altro, che con tal forza inſieme incaſtrandogli, non ſi diſtingua più, ſe ſon due corpi, od un ſolo?

*Anſ.* Di grazia non faccia, Signor Capitano, la prego.

*Ciap.* Noe, questo 'nfragnimento, le mie ossa vi raccomando.

*Lel.* Non pretendo tanto: desidero, che Messer Ciapo, che è stato tutore della mia sposa, ed il Signor Anselmo, che è il Potestà, intervengano alla scritta per testimonj, come già ho dato loro intenzione.

*Orl.* In giorno sì lieto, l'ira mia verso di loro giustamente già concepita, faccia tregua, e s'acquieti. Vengano per testimonj a quella scritta, alla quale pretesero temerariamente ciascuno di farvi la figura di principale: e sia questo un lor gastigo, ma troppo onorevole, e del tutto immeritato da essi: e ne professin tutto l'obbligo al Signor Lelio, che tanta grazia ha loro impetrato. Alò, ringraziate il Signor Lelio ambedue.

*Ciap.* Signor Lelio, io la ringraizio...

*Orl.* Chetati mal creato, tocca al Potestà ad essere il primo.

*Ans.* Rendo umilissime grazie al Signor Lelio, dell'onore, che si è compiaciuto impetrarmi dalla cortesia impareggiabile del Signor Capitano.

*Orl.* Via, a te adesso, che fai, barbalacchione?

*Ciap.* Scusi, io pensavo, che non avesse fornito lui; ora io la ringraizio della poca crianza, ch'ell'ha auto contro ogni so' graizia per questo fagore, che ci fa aere sanza so' merito il Signor Capitano.

*Lel.* Non ci vanno altri ringraziamenti: avviatevi verso mia casa, dove Messer Onorato v'attende, che in breve il Signor Capitano ed io verremo colla sposa.

*Orl.* Benissimo fatto: e voi come mio padrone e cognato venite a pigliarla in mia casa.

*Lel.* Come vostro amico, e della Signora Fulvia consorte, e d' ambedue servitor riverente, quà dentro mi porto. (*entra*)

*Orl.* Voi altri ubbidite al comando di Lelio, e senz' altro batter di cassa, verso la sua abitazione di galoppo ordinatamente marciate.

## S C E N A XV.

*Anselmo e Ciapo.*

*Ans.* Così faremo. Messer Ciapo, la tutoreria è finita davvero.

*Ciap.* Signor Potestao il vostro sposalizio ene andato in fumo.

*Ans.* Egli ha fatto come il vostro.

*Ciap.* Questo maladetto Capitano il diavol l'ha portato ben quà perlappunto.

*Ans.* E quand'egli avesse indugiato, com' egli era vivo, della roba di Messer Timoteo non se ne poteva far capitale.

*Ciap.* Intanto se ne sarebbe carpito quella che si potea.

*Ans.* Bene; ma si doveva, come toccherà a voi, se n' avete usurpata ( che non può far di meno ) metterla fuori con doppia vergogna e rammarico.

*Ciap.* I' ho i miei libbri, e le mie ricevute.

*Ans.* Guardate, che quelli sian ben tenuti, e quelle sien tutte.

*Ciap.* Ma colui, che scrisse che questo Orlando era morto; bugiardo.

*Ans.* Eh nelle guerre questi accidenti si danno: ed in un fatto d' arme si crede morto taluno, che più non si trova, al quale poi è riuscito nella zuffa maggiore di desertare e fuggire; o per qualche altro strano avvenimento si salva.

*Ciap.* Questo è stato uno di queggi avvienimenti strani perdicoli; ghi è che ghi è lui davvero, l'ho ben ricognosciuto a so' modacci, che ghi ava di spaccone anche prima: sempre trattava di dare, di ammazzare: e pure i' so, che fu bastonato con la spada accanto almen due o tre voilte.

*Ans.* Così segue a questi bravacci, che hanno la voce di leone, ma il cuore è poi di coniglio.

*Ciap.* Basta, la m' è parsa aghera.

*Ans.* La m'è parsa un po' anche a me.

*Ciap* Quand'uno non ha aver sorta.

*Ans.* Quand'uno ha a essere sgraziato.

*Ciap.* Viene a farti contro la gente di capo al mondo.

*Ans.* Resuscitano insino i morti.

*Ciap.* Se colui stiattava.

*Ans.* Se questo Capitano era sballato.

*Ciap.* Che tutore felice!

*Ans.* Che Potestà affortunato!

*Ciap.* Ma se la pipilla non mi voleva.

*Ans.* Ma se Fulvia mi recusava.

*Ciap.* Come giusto è seguito, che l' ha voluto Lelio.

*Ans.* Come appunto è avvenuto ch' ella ha preso quel giovanotto.

*Ciap* I' ere quel ch'i' son'ora.

*Ans.* Restavo l'istesso.

*Ciap.* Sicchene non ascade sconfondessi.

*Ans.* Dunque non occorre dolersi.

*Ciap.* Signor Potestà, se voi non ate potuto metter l' ugna sulla robba di quella ragazza.

*Ans.* Signor tutore, se vo' non avete potuto mangiare ogni cosa a quella pupilla.

*Ciap.* )
*Ans.* ) Pazienza.

*Ciap.* Basta non s' aver a dolere di non

aver fatto la so' parte; io imperoe l'ho fatta.
*Anſ.* Così credo: e io la facevo, ſe mi riuſciva.
*Ciap.* Andiamo un po' a caſa dallo ſpoſo.
*Anſ.* Sì, andiamo un po'a cena da lui.
*Ciap.* Intanto papperemo a uſo
*Anſ.* Finalmente ſcialeremo a ſpeſe d'altri.
*Ciap.* Queſt' è quailcoſa.
*Anſ.* La non ſi perde marcia.
*Ciap.* Allegramente.
*Anſ.* E viva.
*Ciap.* E viva il Signor Anſelmo Poteſtà.
*Anſ.* E viva CIAPO TUTORE.

IL FINE.

# IGENITORI
## CORRETTI
## DA' FIGLIUOLI.

# INTERLOCUTORI.

FRASIA TARLATI, vecchia avara.
ISABELLA e ) fue figliuole.
LUCINDA )
CIAPO e ) fuoi contadini.
CECCO )
ANSELMO TACCAGNI, Vecchio avaro.
ORAZIO e ) fuoi figliuoli.
FEDERIGO )
TRAPPOLA, loro fervo.
ORLANDO, Capitano.
BARTOLO, Dottore.

*La Scena rapprefenta un villaggio vicino dieci miglia a Firenze.*

# ARGOMENTO.

*F*Rasia Tarlati, madre d'Isabella e di Lucinda: e Anselmo Taccagni, padre d'Orazio e di Federigo; ambedue vecchi avari, voglion per lor capriccio far parentadi improprj della loro età: e per risparmio, farne altri da i lor figliuoli, e figliuole abborriti, con violentar l'arbitrio di quelli; ma essi coll'ajuto de rigiri di Trappola lor servo, burlano i vecchj, ed essendo sì le fanciulle, che i giovani, già fra di loro amanti scambievolmente, ne segue, che si sposano insieme: e fanno accorgere i vecchj de' loro errori e delle lor violenze, ed ingiuste pretensioni: e che veramente possano dirsi I GENITORI CORRETTI DA' FIGLIUOLI.

# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

CAMPAGNA CON DUE CASE DA VILLA DALLE BANDE.

*Frasia e Anselmo.*

*Fras.* IN somma, Signor Anselmo mio, questo modo di aver rilevato i vostri figliuoli, mi è sempre piaciuto di molto.

*Ans.* Ed anche a me, Signora Frasia, la maniera di educar le vostre figliuole, ha sodisfatto pienamente.

*Fras.* Tutti i padri bisognerebbe, che fossero come voi.

*Ans.* Sarebbe necessario, che tutte le madri, da voi pigliassero lezione.

*Fras.* Ma pensate, se c' è chi voglia imparare!

*Ans.* Vo' dite il vero; a' tempi d'oggi usa di rilevare i figliuoli per le forche.

*Fras.* E le figliuole; non lo vo' dir per modestia.

*Ans.* State cheta, che io non credo, che in questo villaggio ci siano altre che voi, che sappiano avvezzar le fanciulle, come vanno avvezzate.

*Fras.* Sentite; bisogna confessare, che in questo paese non si trova un padre della stampa antica come voi, che abbia tirato su due giovanotti, come i due vostri figliuoli, senza un vizio al mondo.

*Ans.* Vi dirò, abbiamo voi ed io avuta la fortuna, sì in città, che in campagna di esser vici-

vicini; laggiù ci ftiamo allato; quafsù ci ftiam dirimpetto; ecco coftì la voftra, ecco quì la mia villa: e così l' uno ha dato efempio all' altro, e ci fiamo uniformati co' genj.

*Fraf.* Così è: fo però, che noi farem biafimati, chiamati zotichi, ftitichi, fcrupolofi; lafciate pur dire.

*Anf.* O e quafi: n' ho fentiti io que' pochi dir di voi, che fiete la priora delle fate, la regina delle mignatte; che fiete ricca fprofondata, e avete due figliuole fole, e non altri parenti in quefto mondo, e le tenete come due fchiave, ferrate fempre fu in certe cameracce, che non hanno nè men fineftre in fulla via maeftra, da potere fvagarfi in veder chi paffa, nè permettere loro di andare a fpaffo per una viottola a fare un po' d' efercizio, e che fi pafcano almen d'aria; fon fanciulle da marito, e le fate intifichire miferamente fenza penfare a cavarle di cafa, ch' è una gran vergogna.

*Fraf.* Oh canaglia vituperofa! Ma non vi dubitate, che anch' a voi non la fuonino. Ho fentito con quefti orecchi, da tutto il paefe dir che fiete il capitano degli ufuraj, che lafciate morir di fame i contadini, che fiete un tiranno, non volete dar loro un fuffidio al mondo; come feguì l' anno paffato, che la raccolta fu fcarfa, che levafte loro tutto quel po' di grano, che toccò di lor parte, ful dire ch' eravate creditore; gli fate far dimolt' opre, e perder dimolte giornate fenza dar loro un bere a fecchia; poi volet' effer foddisfatto fino a un pifciolo, anche talora da chi non avete aver nulla; in fomma, penfate fempre a rifquotere, e a non pagare: e fate difperare i poveri manifattori, negando lor

la mercede; che avete due figliuoli giovanotti, grandi, e groffi, affogate ne' quattrini, e gli mandate veftiti da pitocchi, non date loro mai un foldo da fpendere; ficchè non poffon comparire fra gli altri lor pari; gli avvezzate contadini fenz' alcuna virtù, ch'è un vituperio.

*Anf.* Ah linguacce nefande! ma lafciamogli dire quefti fopraffindachi de' fatti d' altri, partigiani della moda, avvocati del fecolo corrotto.

*Fraf.* Eh io gli lafcio cantare, e abbajare quanto vogliono: quattro sfaccendati linguacciuti e maldicenti non mi faranno colle lor chiacchiere velenofe rimuover dal ben' operare. Io che fo, che cofa vuol dir cura di fanciulle, non ho bifogno d' imparar da loro, come vadano educate; a quefte, ci vuol ben ritiratezza e folitudine, e non fineftre nè viottole, a non volerle avvezzar frafche, e civette: e s'i' le lafcio intifichire in cafa, non ci poffo far'altro; di lor padre non c'è nulla da dar loro di dote; quanto c'è, è mio: e io non fon tenuta a dotar le figliuole, nè a fpropriarmi per loro.

*Anf.* Beniffimo fatto: a chi del fuo fi fpotefta, gli fia dato un mazzo fulla tefta. E io pure lafcio gracchiare certi corvi, i quali al contrario degli altri voglion mettere il becco non nella carne morta, ma nella viva, e ne fanno brani fpietati; fo come vanno tirati sù i giovani, i quali fon come i puledri, e come a quefti, bifogna loro cavezza corta, e mangiatoja alta, a volergli domare e ridurre ad effere ottimi cavalli di maneggio.

*Fraf.* Giufto: e voi favio. Ora bafta per la mia parte, quefti corvi non gracchieranno,

no, perchè a dirvela le mie figliuole le cavo di casa tutt'a due.

*Ans.* Che le fate monache?

*Fras.* Questo è quel, ch'elle vorrebbero in quanto; ma io l'ho maritate.

*Ans.* Che domin mi dite? Troppa grande spesa in un tratto; a questo modo, voi ci metterete del vostro quel, che sta bene.

*Fras.* Anzi, le marito, perchè non ci vo' metter nulla del mio.

*Ans.* Come?

*Fras.* Perchè esse non hanno dote, ed io le marito senza dar loro cos'alcuna; che a farle monache non v'era quartiere, bisognava spendere per l'appunto e fare a capello, quanto spendono e fanno l'altre, nè si può levare un soldo; luoghi pii non hanno pietà: e poi, non si chetan mai: tutto giorno il fattore e la fattoressa all' uscio: e se ti mandano una ciambella, vogliono un sacco di farina.

*Ans.* Pur troppo è vero. O queste son le fortune! E chi son questi, ch'avete trovato, che le piglian senza dote? due spiantati e

*Fras.* Che spiantati? son ricchissimi tutt' a due.

*Ans.* Ditemi chi sono di grazia, ch'io mi rallegri di questa vostra cuccagna.

*Fras.* Quel, che c'è da dire, c'è poca civiltà nell'uno, e manco nell'altro.

*Ans.* Eh civiltà mi piacque. In oggi voglion esser quattrini; la civiltà senz'essi, serve a morir di fame con più tormento.

*Fras.* O in quant'a quattrini poi n'hanno da dare, e da serbare; voi gli conoscerete, son cogniti per tutto il castello; uno è il Capitano Orlando Spaventi: e l'altro, il Dottor Bartolo Somarini.

*Ans.* O s'i' gli conosco? e quasi; il Capitano

pitano è figliuolo di Messer Pascasio, quest' oste ricco, che dicon, che sia degl' Innocenti: e il Dottor Bartolo, è nipote del Graffigna famiglio, che quando andai per Potestà, era in quel tempo il Messo della Potesteria; ma cappita! e' reddò di gran roba da un Bargello suo parente: e così e' fece il figliuolo Notajo, e ora il nipote è Dottore. O via po' poi e' sono stati tutti Curiali. Basta, la ragion, che m' appaga è, che son ricchissimi.

*Fras.* Sentite, bisogna cedere a qualcosa; io non dò nè meno un soldo di dote.

*Ans.* Questo veramente è un punto, che non ha replica.

*Fras.* Metto le figliuole in case ricche.

*Ans.* Conclusione fortissima.

*Fras.* E per dirvela, dove son quattrini v'è nobiltà, e v'è giudizio: e dove non son quattrini, i nobili diventan baroni, e i savj si rendon ridicoli.

*Ans.* Voi parlate com'una Sibilla: e poi ogni cosa ha il suo prezzo, però si compensa una cosa coll'altra. Io pure farò chetare i ciarloni, perchè ho allogato anch'io i miei giovani.

*Fras.* O partecipate anche a me queste nuove, perchè anch'io goda de'vostri vantaggj.

*Ans.* Ho risoluto tutt' a due di fargli frati.

*Fras.* Ma vi acconsentono a questa vostra resoluzione?

*Ans.* Non ne ho nè meno loro domandato.

*Fras.* Perchè vi dirò: io, che ne ho ragionato alle mie figliuole, sapete, che m' hanno risposto?

*Ans.* Che si rimettrono a quanto voi fate.

*Fras.* Messer nò; si son dichiarate ambedue, che non voglion marito.

*Ans.*

*Anf.* Ecco il frutto della buona educazione, in averle tenute così rinchiuse. Dite il vero, voglion esser monache?

*Fraf.* Così hanno risposto perlappunto; ma io, che trovo da risparmiarmi anche questa spesa del vestimento, non la vo' fare a sproposito, quando le marito a uso.

*Anf.* Ma se avessero questa vocazione?

*Fraf.* Non l'ho io, che non vo' spendere un quattrino del mio; di lor padre, come v' ho detto, non ci è restato niente.

*Anf.* Lo conoscevo, era uno scialone.

*Fraf.* O bene; e quando il padre fa carnovale, a' figliuoli tocca a far la Quaresima.

*Anf.* Ma che volete fare di tanta roba?

*Fraf.* E voi, che volete fare della vostra, che pensate a fare i figliuoli frati? Credevo sempre, che Orazio, ch'è il maggiore, e che ha un'età, che non è da novizio, gli aveste a dar moglie (e lo piglierei io pur volentieri.)

*Anf.* Se nessuno ha a pigliar moglie, la vo' pigliar' io, che ho fatto la roba, e l' ho serbata: e levatimi dintorno questi figliuoli, me la vo' godere con una bella sposa. Io veggo, che voi, che fuste erede di ogni cosa di vostro padre, siete sola in questo mondo, avete due figliuole, e per esse non volete spendere un soldo.

*Fraf.* Certo; lasciatemi cavar di casa le ragazze, e poi vedrete quel, ch' io vo' fare della mia roba; vo' far giusto come voi; me la vo' godere, con rimaritarmi a un bel giovanotto.

*Anf.* Voi?

*Fraf.* Io, sì bene.

*Anf.* Ma su quest'ora, Signora Frasia?

*Fraf.* Come dire? Che credete, ch'io sia della vostra età e? Non avete badato, che le mie figliuole pajon mie sorelle?

*Anf.*

*Anf.* Bene, ma non volete effer vifta con effe, perchè da' lor'anni non fi venga in cognizione de' voftri : e le conducete fempre fuori all'alba, i giorni di fefta.

*Fraf.* Anzi s'io le marito, ho caro, ch'elle fian vifte. Voi sì, che non volete, che de' voftri anni fe n'abbia il rifcontro, che levate i figliuoli dal mondo, e gli feppellite n'un convento.

*Anf.* Gli metto in luogo ficuro per la loro falute.

*Fraf.* Delle volte riefce quello della lor difperazione, come vi fon meffi dall'altrui forza, e non dalla propria elezione.

*Anf.* Così avverrà delle voftre figliuole, mentre il maritarfi fia contra lor genio, come voi dite.

*Fraf.* Così può effer de' voftri figliuoli, che volete, che facciano una refoluzione, della quale nè meno ne avete lor domandato.

*Anf.* Nel far bene, il genio de' galantuomini ci dee fempre concorrere, fenza farne altre domande.

*Fraf.* Ora bafta, ognuno faccia della fua pafta gnocchi; io, ufcite, che faranno le figliuole di cafa, mi vo' fubito rimaritare a mio modo.

*Anf.* E io vo' fare il medefimo: e vo' pigliare una bella ragazza.

*Fraf.* Senza dote la troverete; ritorna di quando in quando in ufo la tirannia di Maffenzio, di legar per intereffe un corpo vivo, con un cadavero.

*Anf.* Che vi venga la rabbia! fe neffuno è un cadavero, fiete voi un vivo fcheretro; non vedete, che dal pefo troppo grave degli anni, le fpalle vi fann'arco? Io fono un po' attempatuccio, ma però fon fano e robufto, e vo' fotterrar tutti.

*Fraf.*

*Fras.* Sarete un gran becchino. E pover'uomo voi vagellate! così interviene a chi ha tant'anni addosso, ritorna a dire gli spropositi de' bambini. Io almeno mi conosco, che ho qualche annuccio: e se voglio un giovanotto, intendo di non l'avere affatto per la mia bellezza e per la mia gioventù.

*Ans.* Veramente l'una e l'altra, hanno un po' patito.

*Fras.* A chi io vorrò per marito, vo' dar tutto quel ch'i'ho: e quando sia povero, lo farò ricco.

*Ans.* E vo' non lo potete far'altro.

*Fras.* E così potrete far voi; fare star bene qualche povera fanciulla, almeno qualch' ora del giorno.

*Ans.* Io non vo' povere fanciulle. Voglio una bella giovane, e vo' la dote, che mi si perviene.

*Fras.* La dote, che vi si perverrebbe sa io, e potrebb' esser, che voi ve n'avvedeste: anche la dote unita alla bella fanciulla volete e? O questa è troppa presunzione, per dirvela.

*Ans.* Io cerco di fare i fatti miei nel miglior modo possibile, e non posso di questo esser ripreso, nè biasimato. Sì, che se voi trovaste un bel giovanotto ricco, che vo' lo lascereste per un povero senz'alcuno assegnamento.

*Fras.* Io mi maraviglio di voi: intendo di soddisfar me medesima: e so benissimo, che un giovanotto ricco e facoltoso, non vorrebbe me per moglie; benchè io non sia roba da disprezzare, come voi potete vedere.

*Ans.* Certo, siete fresca e verde, come una ruta.

*Fras.* E anche sarei per dare questa fortuna

tuna a un de'voftri figliuoli; ma voi gli volete far religiofi.

*Anf.* O che metterefte in cafa mia tutta la voftra ricchezza?

*Fraf.* Bel bello; gliene vorrei dare in dote mezza folamente; fe poi fi portaffe bene, e mi aveffe amore, allora gliene darei tutta.

*Anf.* O pigliate me dunque, che vi vorrò bene quanto voi volete.

*Fraf.* Voi? Non vi piglierei fe voi dotafte me in un milione, e non vi darei una patacca; voglio fpendere il mio almeno a mio gufto. Che vuol dire, che voi non avete detto, facciamo un baratto; io vi darò una delle mie figliuole, e voi date a me uno de' voftri figliuoli: e così facciamo, che non ci corra nulla.

*Anf.* Non poffo far quefto negozio.

*Fraf.* Ma non volete una bella fanciulla per moglie?

*Anf.* Chi n'ha dubbio?

*Fraf.* E io ve la darò a voftra elezione una di quelle due, che mi trovo: e non hanno il vifo volto di dietro.

*Anf.* Ma, e la voftra roba?

*Fraf.* La vorrei dare a uno de'voftri figliuoli, che mi pigliaffe.

*Anf.* E a me?

*Fraf.* Nulla mai a voi; anzi voi col mio efempio, dovrefte dare ogni voftro avere a quella ragazza, che vi pigliaffe.

*Anf.* Io dare ogni cofa? Nulla mai a neffuno.

*Fraf.* Orsù voi non rivolete moglie altrimenti.

*Anf.* Quando la vorrò mancheranno le mogli ....

*Fraf.* Vi voglion mancar certo.

Anf.

*Anf.* Vorrei veder s' i' avessi ad aver questa fortuna io solo, di non trovar moglie; quando ogni scimonito e spiantato la trova.

*Fraf.* Siete troppo avaro.

*Anf.* O voi siete generosa, che maritate le figliuole a due baroni per non dar dote.

*Fraf.* Le marito a due ricchi, che non hanno bisogno di dote: e non son tenuto a darla loro, come siete tenuto voi.

*Anf.* Quando di lor padre non l'hanno, in tal caso è tenuta la madre, de' beni suoi ascendentali, a costituirla loro.

*Fraf.* O vè legge, ch'è cotesta!

*Anf.* Bell'è buona.

*Fraf.* Perchè dice a vostro modo: e la legge di far frati i figliuoli per forza, c'è ella?

*Anf.* E' sul medesimo libro, dove voi avete trovato quella di maritar per forza le figliuole, che voglion esser monache.

*Fraf.* Io lo fo per allogarle bene.

*Anf.* E io lo fo per allogargli meglio.

*Fraf.* In somma, a uno di essi vo' togliete la sua fortuna.

*Anf.* E che fortuna gli tolgh'io?

*Fraf.* Quella d'aver me per moglie con tutta la mia roba.

*Anf.* Veramente quì voi non dite male, orsù, giacchè vo' non volete me.

*Fraf.* Sicuro, ch'i' non vi voglio.

*Anf.* O via non sia guasto nulla, vi darò uno di loro.

*Fraf.* Sentite prima quel che dicono.

*Anf.* Io, in casa mia, sento me medesimo solamente, e non altri. Chi volete voi, Orazio o Federigo?

*Fraf.* Mi piaccion tutt'a due veramente.

*Anf.* Ve gli darò tutt'a due.

*Fraf.* Dove si trov'egli, ch' i' possa pigliar due mariti?

*Anf.*

*Anf.* Mettetela voi questa usanza.
*Fraf.* Che spropositi!
*Anf.* O se vi piaccion tutt'a due.
*Fraf.* Orsù, piglierò Orazio solo.
*Anf.* Orazio sol contro Toscana tutta. Il negozio è fatto: e gli darete in dote....
*Fraf.* Per ora la metà de' miei effetti, e tutti dopo mia morte, se egli si porterà bene.
*Anf.* E quando fate conto di morire?
*Fraf.* Dopo, che sarete scoppiato voi d' un gran pezzo. Sentite, che domande!
*Anf.* Fo per sapere, quando verrà tutta la vostra roba in casa mia.
*Fraf.* Vi verrà, ma non a vostro tempo, se voi non siete razza di cervio, che campan trecent'anni.
*Anf.* Basta, mezza verrà ora.
*Fraf.* Questa la prometto, ma al vostro figliuolo.
*Anf.* Sì al mio figliuolo.
*Fraf.* Ora ci siamo intesi. Vo' un po' andar dalla mia comare.
*Anf.* Andate a buon viaggio.
*Fraf.* Signor suocero, vi reverisco. (*via*)
*Anf.* Signora nuora, vi saluto. Basta, che la roba venga in casa mia, ch' i' ci sia anch'io: mi ha ben'a dir cattivo, ch' i' non metta l'ugna in qualcosa; i miei figliuoli fanno a mio modo. Orsù, a Orazio darò questa vecchia, e farò frate Federigo solamente. Io poi piglierò per moglie una bella ragazza, e già l' ho adocchiata: ci è la figliuola del Rettore della Comunità, che è un occhio di sole, ed è unica, erede universale di molta roba: questa è fatta a posta per me: e così verrà roba a bizzeffe da due bande: e io di più avrò quella ragazzona. O che gusto! Ora vo'andare a fare un servizio quì alla

alla Potesteria; poi vo' dar queste buone nuove a' miei figliuoli, e gli vo' rallegrar tutti.

## S C E N A II.

*Orazio, Federigo e Trappola.*

*Or.* CAro servo, a te ricorro.
*Fed.* Trappola mio, ajutami.
*Trap.* Che vi posso fare, di grazia?
*Or.* Io non ho un quattrino.
*Fed* Io nè meno un picciolo.
*Trap.* O state cheti, che non ho uno nè anch'io.
*Or.* Ti compatisco.
*Fed.* Me ne duole.
*Trap.* Vi compatisco anch'io, e mi duole di voi. Ora, che s' ha egli a fare?
*Or.* Trovarne.
*Fed.* In tutti i modi.
*Trap.* Orsù lo farò, ma ajutatemi ancor voi.
*Or.* Di' quel, ch'abbiamo da fare.
*Fed.* Che faremo tutto.
*Trap.* O via cominciamo; fate come me.
( *china il capo guardando in terra in atto di cercare* )
*Or.* Che fai?
*Fed.* Che armeggi?
*Trap.* Cerco i quattrini.
*Or.* Tu ci burli.
*Fed.* Tu ci schernisci.
*Trap.* Io non vi burlo, nè vi schernisco: voi burlate e schernite me, che volete, che io vi trovi de'quattrini; che son la Zecca? ch'ho il banco giro? ch'ho il tesoro? Fatevene dare a vostro padre, che n'ha le casse piene.
*Or.* Tu sai pure, che non ce n'ha mai voluti dare.
*Fed.* Tu se' pure informato, che il chiedergliene è vano. *Trap.*

*Trap.* E io lo posso dire, che gliene ho chiesti, e son creditore, e non ho mai potuti avere a conto di mio salario.

*Or.* Non vedi come ci tratta?

*Fed.* Scorgi con che abiti ci manda.

*Trap.* Ne avete pur degli altri.

*Or.* Ma quelli son da state.

*Fed.* Ti pare, che si possan portare adesso?

*Trap.* Non saprei.

*Or.* Io volevo andare a studio a Pisa o Bologna, per non mi somministrare un tanto il mese, non ha voluto.

*Trap.* Me ne sa male.

*Fed.* Io volevo andare alla guerra, per non mi provvedere di abiti e di denari pel viaggio, non l'ha permesso.

*Trap.* Me ne dispiace.

*Or.* Onde son costretto ad essere un ignorante per forza: a non poter comparire alla città fra gli altri miei pari: e con stentati alimenti, confinato in campagna, a menare una vita infelice.

*Trap.* Che ci ho io che fare?

*Fed.* Perciò mi trovo forzato a farmi un codardo a mio dispetto, in una villa oziosamente, vivendo più da miserabil bifolco, che da quel, ch'io son nato.

*Trap.* Che volete voi, ch'io ci dica?

*Or.* Consiglio almeno in tante angustie.

*Fed.* Un po' di consolazione in queste miserie.

*Trap.* Vedete, Signori miei, non si possono in questo mondo aver tutte le cose; voi non raccontate le fortune, che avete avuto con questo stare in casa, sì in Firenze, che in villa, di essere amanti corrisposti delle figliuole di Frasia, che laggiù ci stanno allato, e quassù dirimpetto.

*Or.* E' vero, ma questo nostro amore, come

me bene avrai potuto ſcorgere, è ſtato figlio dell'ozio.

*Fed.* Nel quale ci ha coltivato e nodrito l' avarizia di noſtro padre.

*Trap.* Nel medeſimo modo è ſeguito di quelle povere Signore, Iſabella e Lucinda, che per uſcir di caſa, avrebbero avuto per lor gran fortuna l' entrar n' un convento, che vuol dire barattar prigione.

*Or.* Ed ora divenute anch'elle amanti di noi, vivono miſerabili ſenz'alcuna ſperanza di conſeguir il fine de'loro amori.

*Fed.* De' quali ne ha l'iſteſſa colpa di noſtro padre, Fraſia lor madre.

*Or.* O peſſimi effetti dell' avarizia, che fanno traſcurare a' genitori i mezzi più profittevoli alla buona educazione de' figliuoli!

*Fed.* Sicchè non ſi dolga queſta ſorta di genitori, ſe non incontrando, anzi del tutto opponendoſi alle buone inclinazioni de' figliuoli, degeneran queſte in cattive.

*Trap.* Egli è, che non ſolo ſi dolgono i figliuoli, ma anche i ſervitori, che non hanno da mangiare, nè da bere, nè veggono un quattrin di ſalario: e queſt'è altro, che inclinazioni, come verbi grazia ſegue in me: e vi dico, che s' ell' ha a durare a queſta foggia, io me la batto. Queſt'è il vantaggio di noi altri ſervitori, ſe un padrone è cattivo, ſi manda a farſi ſervir dal boja, e ſe ne cerca d' un buono, che dia mangiare, e paghi, e abbia guſto d'eſſer mal ſervito.

*Or.* Così non poſſiamo far noi.

*Fed.* Di cercar d'un padre migliore.

*Trap.* Queſt' è la diſgrazia di quei figliuoli, che non hanno altro che un babbo ſolo.

*Or.*

*Or.* Dunque tu ci vuoi abbandonare?

*Fed.* Ed avrai cuore di farlo?

*Trap.* O se bisognerà, ch'io lo faccia, anche quando io non voglia, s' ella dura così.

*Or.* In che modo?

*Fed.* O questa vorrei vedere.

*Trap.* Perchè tra pochi giorni morrò di fame: e così mi partirò di casa vostra, e da questo mondo.

*Or.* Forse ti seguiremo.

*Fed.* In tal caso saremo in tua compagnia.

*Trap.* Veramente facendo la medesima vita è facile che facciate la medesima morte.

( *si sente spurgare da alto, dalla casa di Frasia* )

*Or.* Sento spurgare; questo mi par cenno d' Isabella.

*Trap.* O voi siete pratico delle persone, le riconoscete alla tossa.

*Or.* Corrisponderò col cenno.

( *Orazio si spurga, e Isabella corrisponde* )

*Trap.* Gran catarri in cielo, e in terra. ( *viene una lettera gettata da alto* ) O ecco lo sputo. ( *raccoglie la lettera* ) O via, questa vuol guarire, la tossa è matura.

*Fed.* Che sarà!

( *dà la lettera a Orazio* )

*Or.* Leggerò ( *legge* ),, *Signor Orazio amatissi-*
,, *mo, Lucinda, ed io facciam sapere a Vo-*
,, *signoria e al Signor Federigo, come la si-*
,, *gnora madre ci ha fatto intendere di a-*
,, *verci maritate: me ad un tal Dottor*
,, *Bartolo Somarini, e mia sorella ad un*
,, *certo Capitano Orlando Spaventi.*

*Trap.* Garbati suggetti.

*Or.* ,, *Noi per opporci a questo, con ogni mo-*
,, *destia, abbiam risposto di voler esser mona-*
,, *che;*

„ *che; ma sapendo che non saremo esaudite;*
„ *poichè nostra madre non vuol cavar fuori*
„ *denaro di sorta alcuna, mentre ( come ella*
„ *ha asserito ) ha trovato da maritarci sen-*
„ *za dote; ricorriamo pertanto a voi per aju-*
„ *to e consiglio; mentre abbiate da potercelo*
„ *somministrare, non mancate di farlo, come*
„ *ci persuade la vostra cortesia, e il vostro*
„ *affetto, e restiamo. ec.* Udiste o Federigo? Questo di più!

*Fed.* Udii pur troppo.

*Or.* Che dici Trappola?

*Trap.* Io non so che mi dire.

*Fed.* Ma quì ci vuol compenso e ripiego.

*Trap.* Questo forse sarà più facile, che il trovar quattrini.

*Or.* E l'uno, e l'altro.

*Trap.* O questo è troppo.

*Fed.* Or'è tempo di far pompa della tua sagacità.

*Or.* Adesso fa di mestieri il dimostrare il tuo ingegno.

*Fed.* Che si può rispondere a queste Signore?

*Or.* Sì, questo è necessario prontamente a sapersi.

*Trap.* Qualcosa risponderemo; state un po' cheti, ecco vostro padre.

## S C E N A III.

*Anselmo e detti.*

*Or.* Buon giorno a Vosignoria, Signor padre.

*Fed.* M'inchino al mio genitore.

*Ans* Che si fa quì fuori?

*Or.* Siamo usciti di casa per andare un po' a spasso.

*Fed.* Volevamo appunto fare un po' di gita.

*Anf.* Dimolto spasso, e dimolte gite; che siate bambini, che abbiate bisogno d'andare a spasso? che avete perduto l'appetito, che volete far gita per ritrovarlo?

*Trap.* ( Ch'i' arrabbi, se in casa sua si può perdere; anzi ci si trova sempre l'appetito e la fame. )

*Anf.* Mi par che voi siate ribaldoni assai bene, e dipaniate comodamente.

*Or.* Ma, Signor padre, lo star sempre fermi, in campagna viene a noja.

*Anf.* E il girare, e lo scollinare in su, e in giù tutto giorno, è un'invenzione per consumar dimolte scarpe a sproposito.

*Trap.* E io gli consigliavo per consumarne meno ad andare in punta di piedi.

*Anf.* Ora, signor consigliere, chetatevi: e voi badate a me, giacchè quì v'ho trovato, quì vi paleserò quanto ho risoluto per vostro benefizio.

*Or.* Dica pure.

*Fed.* ( Il ciel m'ajuti. )

*Trap.* ( Benefizj da questo vecchio! di grazia sentiamo. )

*Anf.* Orazio io ti ho dato moglie.

*Or.* ( Ci mancava questo! )

*Anf.* E te, o Federigo, ti ho fatto frate.

*Fed.* ( Quest' è un'altra nuova migliore. )

*Trap.* ( O queste colman lo stajo. )

*Anf.* Che dite?

*Or.* A me dunque avete dato moglie?

*Fed.* E me avete fatto religioso?

*Anf.* Sì bene.

*Or.* E chi m'avete dato?

*Anf.* Una donna....

*Trap.* ( Così usa per ordinario. )

*Anf.* Una donna ricchissima, e che ti darà ogni cosa; basta la piglierò io per tenerne conto: ringrazia il cielo, che hai avuto una gran fortuna, ma grande più ch'

io

io non dico: e ringrazia l'amor di tuo padre, che te l'ha procurata.
*Or.* Sempre vi fui obbligato, e come potete credere molto più adesso: e chi è questa che mi avete data per consorte?
*Ans.* E' la Signora Frasia Tarlati nostra vicina.
*Or* Quella vecchia?
*Ans.* Che vecchia? Non sai la virtù de'quattrini, che fanno ringiovanire, rimbellire, rannobilire, fanno ogni cosa.
*Trap.* ( Ho sentito dire, che la prese il primo marito a tempo della Repubblica. )
*Fed.* E Signor padre, e a me che bel convento avete trovato per farmi religioso?
*Ans.* O questo poi, perchè tu vegga quanto ho caro di sodisfarti, lo rimetto in tutto, e per tutto alla tua elezione; purchè tu elegga uno di que'conventi, dove non si spende nulla a entrarvi; perchè non si dee servire a Dio per interesse, nè per quattrini.
*Trap.* ( Bisognerà, che si faccia nella religion degl'ignudi, perchè degli scalzi non basta. )
*Fed.* O bene, ci penserò.
*Or.* Io pure ci farò reflessione.
*Ans* E non occorron tanti pensamenti, nè reflessioni; i'ho pensato, e fatta reflessione a bastanza, e così per la mia casa conviene, e dee farsi: v'avete inteso; venite in casa. ( *entra in casa* )
*Or.* Ora che faremo?
*Fed.* Che risolveremo adesso?
*Trap.* Acconsentite a quanto vuole, e finitela.
*Or.* Ch'io pigli Frasia per moglie....
*Fed.* Ch'io mi faccia frate ....
*Or.* Quando ho dato fede a Isabella....
*Fed.* Quando son'impegnato con Lucinda ....
*Or.* Non è possibile.

*Fed* Non sia mai vero.

*Trap.* Fingete almeno così per ora, e lasciate poi fare a me.

*Or.* Mentre, che tu risolva.

*Fed.* Quando, che tu prometta...

*Or.* Di guastare ogni cosa.

*Fed.* Che nulla debba seguire.

*Trap.* Così m'obbligo in forma camere.

*Or.* In questa maniera m'acquieto.

*Fed.* In tal modo non replico.

*Trap.* Che figli ubbidienti al lor padre.
( *entrano in casa* )

## S C E N A IV.

*Bartolo e Orlando.*

*Bar.* Sicchè, Signor Capitano, noi saremo cognati: e in noi si vedranno veramente congiunte le lettere, e l'armi.

*Orl* Così seguirà. Vedrassi, che Pallade Dea della Sapienza, meritamente va armata; mentre voi Signor Dottor Bartolo, stretto a me in parentela, avrete egualmente, e sapere e valore.

*Bar.* E voi altresì è contra pari ratione, e valore e sapere.

*Orl.* Questi nostri sponsali, certo furono stabiliti col parere di tutti gli Dei, per far nascer da noi eroi novelli, dotati di senno inarrivabile e di fortezza invincibile.

*Bar.* Così credo per indubitato, perchè questa resoluzione, che par fatta a caso quì in terra, è stata molto ben ventilata e discussa, fu in consulta da'Numi.

*Orl.* Certo, Marte e Bellona l'hanno discorsa a mio favore: e vedendo ripieno questo terrestre globo di guerre inevitabili, e in conseguenza bisognose di valorosi guerrieri, hanno me proposto per farne la propagazione opportuna. *Bar.*

*Bar.* Voi provate al vostro solito fondatamente la vostra intenzione; siccome io per la mia parte credo, che Minerva sia rientrata nel cranio di Giove, e gli abbia dimostrato, che essendo il mondo sempre pieno di liti, dispute, articoli e controversie, nelle quali son necessarj Legali insigni per deciderle, ha scelto me primo stipite, da cui abbiano a germogliare e succedere per retta linea e per fideicommisso in stirpes, & non in capita: e perchè le Deità non sempre voglion far tutto da loro, e si servon de'mezzi terreni, hanno inspirato mio zio e vostro padre a parlare a Frasia, acciò ci dia le sue due figliuole per legittime spose.

*Orl.* Bene, per mia fe, non potevan gli Dei farla con più politica, nè con più giudizio; mentre le due figliuole di Frasia, simili a Minerva ed a Venere, per lo senno e per la bellezza, dovevan necessariamente darsi a noi, simili a Giove ed a Marte, per la scienza e pel coraggio.

*Bar.* Ma voi come le avete vedute, perchè la madre le tiene con somma gelosia custodite?

*Orl.* Dirò, una mattina all'alba, le scorsi uscir di casa con essa, e parvemi di vedere (in specie nel rimirar Lucinda) l'alba istessa precorritrice del nuovo giorno, spargere e gigli e rose, ovunque girava le luci; onde io, che ebbi petto di resistere agli eserciti interi, e che potei vagheggiare con occhio imperterrito e lieto, globi tonanti di fuoco, ad un semplice lampo di quegli sguardi omicidi, restai vinto e prigione: rappresentata a mio padre la mia repentina sconfitta colla perdita totale del più prezioso bagaglio, cioè dell' alma e del cuore, lo pregai per mezzo d' Imeneo a venir con Frasia, co-

mandante inesorabile, a qualsivoglia trattato di pace, benchè svantaggiosa; com' è finalmente seguito con rilasciarle ogni pretensione di dote, e mi chiamo contento.

*Bar.* Io pure, in feriato solenne vidi queste fanciulle nubili tornar colla madre alla casa di lor solita abitazione; ed in osservare particolarmente Isabella, parvemi di vedere Astrea, non già di equilibrata stadera fornita, come dovrebbe vedersi nel foro, ma solo armata di spada tagliente; e senza far processo, nè esaminar nè meno summarie, & sola facti veritate inspecta, se i miei occhi eran rei scienter, vel ignoranter, gli condannò arbitrariamente nella perdita della virtù visiva, e nella confiscazion d'ogni bene; onde palesata a mio padre la fulminata sentenza, lo supplicai per via di Cupido mio avvocato per evitare i danni illati, e inferendi, a voler da quella appellarsi, come fece, al tribunale di Frasia, la quale giudice venale, ammesse l'appello, mi diede la restituzione in integrum colla clausula, *si qua mihi ec.* purchè non si discorresse de' patti dotali: e con un'amorosa transazione mi ha pattuito d'Isabella il legittimo possesso, e mi vanto felice.

*Orl.* Godiamo dunque, che siam vittoriosi, benchè con nostro discapito.

*Bar.* Non son care quelle cose, che si controvertono, quando alla fine s'ottengono, benchè sia eccessiva la notula delle spese.

*Orl.* Che vecchia avara! senza accordarci il soldo della dote, che ci si perveniva, ha voluto che ci rendiamo a discrezione.

*Bar.* State cheto, che pur troppo avremo, ella juxta scalam ha pochi anni di vita; non ha altri parenti più prossimi, che queste due figliuole, le quali da tutto il suo

suo affe hereditario e a forma dello statuto, *Non extantibus masculis*, *non excluduntur*.

*Orl.* Sicchè le nostre consorti partiranno per metà tutto il suo ricco bottino?

*Bar.* Certo, *qualibet promedietate*: e noi come mariti, e legittimi amministratori n' entreremo al possesso.

*Orl.* Questo non poco mi fortifica; ma io vorrei pur vedere la mia sposa.

*Bar.* Ed io alla mia di dare un'occhiata sospiro.

*Orl.* Ma sento, che Frasia, sentinella gelosa, tenga così ben guardata la rocca di sua casa, che non permetta non solo, che veruno alle mura s'accosti, ma che nè meno per breve momento si fermi.

*Bar.* La lodo di questo rigore; ma noi possiam picchiare alla di lei casa, che attesi i parentadi conclusi, abbiamo jus ad rem, e possiamo lecitamente comparire, e fare istanza de tenendo portam apertam: e se Frasia non vuol conceder tanto, saltem hoc interim permetta l' accesso delle figliuole alle finestre, e assegni loro un breve perentorio termine competente ad commorandum.

*Orl.* Sì sì, stian pure le figliuole nelle trinciere, ma non sian queste tant' alte, che cuopran loro la faccia; noi non pretendiamo di quivi attaccarle, ma semplicemente vagheggiarle sotto tiro, per quanto permetton modestamente gli approcci.

*Bar.* Batterò dunque alla porta.

*Orl.* Piano, Signor Dottore, tocca a me; questo verbo battere è più militare, che legale; dicendosi da noi, battere una piazza, batter la cassa, batter l' inimico, e batter la ritirata.

*Bar.* Acconsento; ma quando voi avrete battuto, e che sarà aperto, il mandato immis-

sivo, pretendo di domandarlo io come legale.

*Orl.* Cotesto è vero; ma se la porta non s' aprisse, e che io tentassi l'ingresso per via d'assalto, a me toccherebbe il primo ad entrare per la breccia.

*Bar.* Non siamo a questo; però per adesso battete.

## SCENA V.

*Trappola sull'uscio di sua casa, e detti.*

*Orl.* BAtto, tic toc.

*Trap.* (Per mia fe ecco gli sposi, che picchiano alla casa di Frasia, so, ch'ella è uscita di casa, siccome non so che vi sia alcun de'suoi contadini; e le figliuole volendo, non posson affacciarsi, e rispondere, perchè sua madre le tien serrate su nelle lor camere.)

*Orl.* Nessuno risponde; la ronda non fa il suo dovere: o s'io fussi il Governatore di questa piazza, or ora la farei gettar dalle mura.

*Bar.* Bel bello, replicate l'istanze pro secunda vice, usque ad tertiam, poi domanderemo, aperiri ostium per vim, ed a questo farem citare Frasia, principale ex adverso, colla clausula, alias & cætera.

*Orl.* Se la porta non s'apre, sto per attaccarci il petardo.

*Bar.* Perchè volete praticare l'ostilità, quando venghiamo de bono & æquo?

*Orl.* Reprimo gli spiriti marziali nel seno, e batto di nuovo.

(*tic, toc, tic, toc*)

*Trap.* (Che fo? vo dietro a quella siepe, fingo altra voce, e rispondo io per allontanargli di

di quì, s'è possibile. ) ( *Trappola passa dietro a loro non veduto, dalla casa di Frasia* )

*Orl.* O che tutti dormono, o che la piazza ha evacuato il presidio.

*Bar.* Vediamo alla terza, se io ci avessi più fortuna di voi.

( *tic toc, tic toc, tic toc* )

*Trap.* Chi è, chi è? chi va là? colle buone.

*Bar.* Amici, amici; vedete se a me alla prima citazione hanno subito contestato il giudizio.

*Orl.* Hanno veduto me armato, e intimoriti, hanno dubitato di repentina sorpresa.

*Trap.* Chi è? dico.

*Bar.* Amici.

*Trap.* Quì non c'entrano amici, nè nemici: olà, dammi quel pistone scavezzo.

*Orl.* ( *Si ritira fuggendo* )

*Bar.* Dove correte, Signor Capitano?

*Or.* Per non atterrire affatto colla mia spaventosa presenza quell' infelice, e perchè pigli animo ad affacciarsi a rispondere, mi sono ritirato.

*Bar.* Ben fatto. Eh galantuomo non si fa istanza dell'ingresso, non siamo a questo; la nostra istanza, per ora, consiste in domandare, per sapere dov'è la Signora Frasia.

*Trap.* E' ita a Firenze, e di lì va a Pisa.

*Bar* A Firenze?

*Orl.* Bisognerà dunque marciare a quella volta, e quivi strignerla coll' assedio.

*Bar.* Questo mi dispiacerebbe, perchè volendola convenire, bisognerà, che ancor noi andiamo a quella volta, giacchè, *Actor sequitur forum Rei*.

*Orl.* Ma non udiste, che dipoi ella si porta a Pisa?

*Bar.* Questo sarà meglio, perchè Pisa non sarà suo domicilio, che per accidens, come appunto è questo Rurale: e allora,

prævia obtentione delle lettere fuffidiarie la potremo citare colla protefta confueta: e citarla poi ad valvas, ufque ad fententiam deffinitivam inclufive, conforme lo ftile.

*Orl.* Se noi fapeffimo quando ella di Firenze va a Pifa, potremmo coglierla nell' imbofcata, e attaccarla, voi dal corno deftro, io dal corno finiftro.

*Bar.* Quefto voftro attacco, nel cafo noftro, che fiamo gli fpofi, mi pare improprio. Piuttofto fucceffivè, & in fubordinatam conditionem, facciamo la domanda fe vi fono le figliuole.

*Orl.* Sì, fate quefta chiamata.

*Bar.* Elà?

*Trap.* Chi è là? Dammi quello fpazzacampagne.

*Orl.* ( *Di nuovo fugge* )

*Bar.* Dov' andate, in buon'ora?

*Orl.* ) *Da lontano* ) Colui fpirita di paura, e fe io fto coftì non verrà mai fuori. Io che gli ho compaffione....

*Bar.* Ma fe egli non ci ha vifto?

*Orl.* Ci avrà fcoperto da lontano da qualche pofto eminente.

*Bar.* Sia come volete. E fentite?

*Trap.* O la dura la mufica! che volete?

*Bar.* Ci fono le figliuole di Frafia?

*Trap.* Son'ite feco a Firenze.

*Bar.* E quando torneranno quafsù?

*Trap.* Non torneranno quafsù prima, che per la battitura.

*Orl.* Confiderate; poffiamo liberamente andare a quartieri d' Inverno.

*Bar.* Ma chi fiete voi?

*Trap.* Sono il fuo majordomo.

*Bar* Affacciatevi un poco alla fineftra.

*Orlando fi ritira.*

*Trap* Non poffo.

*Orl.* ( *viene avanti* ) S' io lo dico; quefti non

non s'affaccia alle mura, perchè teme, che con una moschettata io gli porti via la testa.

*Bar.* Venite giù all'uscio.

*Orlando si ritira di nuovo.*

*Trap.* Nè meno.

*Orl.* ( *viene innanzi* ) E' credibile, che non farà questo; si vede che è poltrone: e se non ha cuore di affacciarsi alle mura, giudicate a fare una sortita.

*Bar.* Dunque, quid agendum?

*Orl.* Vegghiamo se con fare uno distaccamento di cavalleria potessimo raggiugner questa vecchia, prima che arrivi alla città: e giunta a tiro, darle l'assalto.

( *Trappola in questo ripassa, non veduto, la strada, e rientra in sua casa; dalla quale dopo n' esce con ferrajolo e cappello non più usato.* )

*Bar.* Questa in verità non me la farei aspettata. Frasia stabilisce co' nostri padri, e con noi questi parentadi hic & nunc, e poi senz'alcuna precedente monizione, nè meno per diem ante, si parte insalutato hospite colle figliuole per Firenze, e quindi per Pisa. E che negozj può aver questa donna in quella Città degli studj?

*Orl.* Io sono in tal collera, che anderei ora per le poste a Firenze a sfidarla a duello.

*Bar.* Non fate, perchè i duelli sono onninamente proibiti: incorrerete nella pena della vita, oltre le censure fulminate contra di questi.

*Orl.* Noi altri soldati ci ridiamo di queste bagattelle; ditemi che non lo farò, perchè con una vil femminella non sarebbe mio onore, nè gloria il pigliar nè meno querela; so, che ella potrebbe trovar un campione, che per lei entrasse in isteccato; ma il poveretto morrebbe prima di metter mano alla spada.

*Bar.* O perchè? Che non gli dareste tempo di metter mano?

*Orl.* Non pratico superchierie; mi maraviglio di voi.

*Bar.* Ma s' e' morrebbe prima di cavar fuori la spada?

*Orl.* Perchè vi dirò, com' io gli dò un' occhiata bieca, una guardatura torta, subito casca morto; ho lo sguardo di Basalisco, non lo sapete e?

*Bar.* O non mi guardate dunque, pover' a me.

*Orl.* Non temete, con chi non ho collera, non fa effetto.

*Bar.* O pur pure.

( *Trappola esce di sua casa con ferrajuolo e cappello non solito* )

*Trap.* Buon giorno a lor Signori.

*Orl.* O che nuova, galantuomo?

*Bar.* Che volete?

*Trap.* Mi favorischino; le veggo dalla casa della Signora Frasia, cercan di lei forse?

*Orl.* Ne cercavamo, ma non vel' abbiamo trovata.

*Trap.* Che non v'è?

*Bar.* Ma che la volete ancor voi?

*Trap.* La volevo certo.

*Bar.* Voi sentite; non v' è: ci ha risposto il suo majordomo, che è ita a Firenze, e di lì va a Pisa.

*Trap.* O possare! già è partita; e ha condotto seco le figliuole spose?

*Orl.* Sì ha risposto il majordomo.

*Trap.* Concluderà dunque le nozze, e non mi ha pagato le mie mercedi; state a vedere, che da questa donna avara ho a durar fatiche grandi ad esser sodisfatto.

*Orl.* O chi siete voi?

*Trap.* Son l' Avviluppa sensale, che a dirla a lor Signori, ho fatti questi parentadi delle due sue figliuole. *Bar.*

*Bar.* Come? Con chi?

*Trap.* Con due mercanti ricchissimi Livornesi: ed ella doveva condurre le figliuole verso Pisa, dove io ho accordato, che si trovin gli sposi; perchè attesi i loro molti negozj, non potevan venire a pigliarle a Firenze.

*Orl.* Può star questa cosa?

*Bar.* E' vero quanto esponete?

*Trap.* Se io ho trattato questo negozio. Mi dispiace però, che sia partita: e mi par gran cosa di dond'io vengo di non l'aver riscontrata. Ma si son veramente assicurati lor Signori, che non vi sia la Signora Frasia, nè le figliuole?

*Orl.* Così ci ha risposto uno di casa con grande impertinenza.

*Trap.* Che non è nessuno de' suoi contadini?

*Bar.* Codesti gli conoschiamo; era uno che ha spacciato il carattere di majordomo.

*Trap.* Eh majordomo appunto, quell' è un furbo.

*Orl.* Per tale l'ho creduto.

*Trap.* L'avete veduto in viso?

*Bar.* Non è comparso personaliter.

*Trap.* O buono; quello, per quanto m'è stato detto, è un bandito, un uomo del diavolo, che n' ha sullo stomaco una dozzina.

*Orl.* Signor Dottore, leviamoci di quì di grazia, perchè ora mi vien la bile maggiore.

*Trap.* E perchè ha gran denari, la vecchia l'ha raccettato in casa: e voglia il cielo, che non vi abbia de' compagni.

*Orl.* De' compagni e?

*Trap.* E collo schioppo in mano danno nel quattrino.

*Orl.* Signor Dottore, non posso più star quì, voglio ire a dar fuoco a questo nido di scellerati.

Trap.

*Trap.* Faccia pure; a me questo poco importa, mi preme il cercar di questa vecchia; ora piglio un cavallo per la posta, e mi porto a Firenze; non mi ha a abbindolar certo Madonna Frasia; so, che laggiù v'è buona giustizia per tutti. Servo di lor Signori.

## SCENA VI.

*Orlando e Bartolo.*

*Orl.* Che dite Signor Dottore? quest'è un offesa, a vendicar la quale, l'ammazzar Frasia non è nulla.

*Bar.* Questa veramente è stata una fraude e un dolo, che merita altro, che la pena ordinaria.

*Orl.* A simile affronto, si dee la guanciata e il bastone.

*Bar.* Questo attentato, richiede la protesta de injuria, oltre la condennazione nelle solite pene.

*Orl.* Stabilir l'accasamento con un soldato veterano, graduato mio pari....

*Bar.* Fermare il parentado con un Juris Consulto giubbilato, come son io.

*Orl.* E poi tacitamente e colla spada nel fodero, reciderlo, e con altri riunirlo?

*Bar.* E dopo rescindere inopinatè il contratto, e con altri stipularlo?

*Orl.* O questo è troppo!

*Bar.* Qui non si può prestare patientiam.

*Orl.* Giuro a Marte....

*Bar.* Fo voto ad Astrea....

*Orl.* Che ovunque ella vada....

*Bar.* Che in qualsivoglia luogo ella esista....

*Orl.* Di arrivarla fin negli Antipodi.

*Bar.* Di convenirla anche extra mundum.

*Orl.* Vo'farle provar mille morti.

Bar.

*Bar.* Vo' vessarla con mille liti.
*Orl.* Mia spada in tuono.
*Bar.* Mia penna all'ordine.
*Orl.* Ti voglio abbeverare col di lei sangue più vivo.
*Bar.* Ti vo' tuffare nell'inchiostro più nero.
*Orl* La priverò di senso e di vita.
*Bar* Le farò perder la quiete e i quattrini.
*Orl.* La depositerò n'un sepolcro.
*Bar.* La confinerò n'un tribunale.
*Orl.* A marcire co' vermi.
*Bar.* A disperarsi co' procuratori.
*Orl.* Che affamati.
*Bar* Che accaniti.
*Orl.* Finch' avrà ossa.
*Bar.* Finch' avrà borsa.
*Orl* La roderanno morta.
*Bar.* La scorticheranno viva.
*Orl.* Senz' ottener mai pietà.
*Bar.* Senza trovar mai giustizia.

## S C E N A VII.

*Trappola col solito suo abito.*

Ell' è bella, s' io levo di quì costoro, e gli mando a farsi cittadini a Firenze, o a farsi dottori a Pisa; giacchè l' uno e l' altro a qualsivoglia sgraziato che abbia soldi, riesce. In tanto il pigliar tempo, dà tempo a pensare a qualche altro arzigogolo, per vedere come sia possibile il servir bene questi sfortunati giovani, e quelle sventurate fanciulle, tutti miserabili per colpa de' loro padre, e madre spilorci. Quai parentadi più belli e più ricchi, più uguali e più bramati, che dar queste fanciulle a' miei padroni? e pure, Frasia per non dar quattrini, Anselmo per volerne assai, non solo non

ne hanno trattato; ma nè meno ci hanno pensato. Ma ecco la sposa d' Orazio. Oh cecina!

## SCENA VIII.

*Frasia e Trappola.*

*Fras.* CHe nuova, Trappola?
*Trap.* Buone per Vosignoria a quel ch' io sento.
*Fras.* Che hai sentito di bello?
*Trap.* Una nuova di tutta mia consolazione.
*Fras.* E qual'è questa nuova?
*Trap.* Eh Signora, voi la sapete meglio di me, e me ne domandate.
*Fras.* Che hai sentito il Signor Anselmo discorrer di qualcosa?
*Trap.* Poco fa ho sentito il tutto.
*Fras.* E con chi ne discorreva?
*Trap.* Co'i suoi figliuoli.
*Fras.* O di'un po', ch'è seguito?
*Trap.* Che vuol che sia seguito? Tutto quello, che ha detto il Signor Anselmo.
*Fras.* Dunque Orazio non ha replicato nulla in contrario?
*Trap.* E che può replicare in contrario, se ogni cosa è in suo favore?
*Fras.* S'accorda a quanto gli disse suo padre?
*Trap.* Gli par mill'anni.
*Fras.* Uh povero ragazzo, lo compatisco, pajon' anche a me: di grazia, parliamo chiaro, Trappola mio, giacchè tu sai ogni cosa, ti parv'egli allegro della nuova, ch' i' abbia a esser sua sposa?
*Trap.* Signora, quando intese quest' avviso, restò fuor di se.
*Fras.* Dal contento e?
*Trap.* Signora sì, dalla dolcezza di avere a esser vostro sposo.

*Fras.*

*Fraſ.* O ben mio. [Che ha caro' d' avermi?

*Trap.* Non vede l'ora.

*Fraſ.* O poveraccio, s'è cotto al primo bollore; ma egli ha ragione, tutto quel, ch'io gli vo'dare, non è poco; tu lo fai, quanta roba i'ho.

*Trap.* Credo ſia dimolta bene. Ma a queſto egli non ha badato, ſolamente, gode d'aver voi, e non altro.

*Fraſ.* O Orazino amoroſo: e anch'io gli vo' dar me tutta tutta; che dice Federigo ſuo fratello?

*Trap.* Federigo è rimaſo mezzo morto.

*Fraſ.* Poverino, che mi averebbe preſo anche lui, di' il vero?

*Trap.* Non ſo, ma parve che in ſentire il Signor Orazio preferito, aveſſe a caſcar lì.

*Fraſ.* Ma come ho io a fare? mi piacerebbe anche lui in quanto a me; ma ſe c'è queſt' uſanza, che s'abbia a pigliare un marito ſolo, che vuo'tu ch'i'ci faccia? io vorrei contentar tutti.

*Trap.* Siete una ſignora veramente pietoſa: baſta, già Federigo viſtoſi poſpoſto, ſi fa religioſo.

*Fraſ.* Non vorrei, che per amor mio ſi danaſſe.

*Trap.* Sentite, vuol'ire un pezzo in là.

*Fraſ.* Uh quel che tu dici! a dir ch'io non abbia da aver queſto contento perfetto; ma l' abbia da aver diſturbato dal veder per amor mio patir quell'altro ſenza propoſito.

*Trap.* Che vuol fare; egli s' accomoderà a quanto vuole la ſua diſgrazia.

*Fraſ.* Così credo: e poi come non mi vedrà, ſi quieterà; lontan dagli occhi, lontan dal cuore.

*Trap.* Signora sì, la lontananza ogni gran piaga ſalda. Ora io mi rallegro d'averla ad

aver

aver per padrona, e tanto più, ch'io so quant'ella sia garbata e generosa; a rovescio del Signor Anselmo, ch'è il ritratto della spilorceria.

*Fras.* E' pure avaro quell'uomo!

*Trap.* ( La padella dice al pajuolo che non la tinga. )

*Fras.* Io non sono a quel modo.

*Trap.* Lo credo, che non siate fatta come lui.

*Fras* E dov'è il mio Orazio?

*Trap.* E' fu col suo signor padre, e discorreranno di questo affare.

*Fras.* Ora: salutalo sai, e digli, che se egli mi vorrà bene, sarà corrisposto: e che io non ho altra ambizione, che donargli tutta me stessa, con quel di più che può farlo non men contento, che ricco. Credo pure, che gli paja mill'anni d'avermi è?

*Trap.* Voi lo potete credere, non vede l'ora.

*Fras.* E che io lo credo davanzo; so il fuoco, che m'è entrato addosso da poco in quà: o considera a lui, che avrà qualche anno meno di me.

*Trap.* E che può avere meno di Vosignoria? poco più d'un mezzo secolo.

*Fras.* Ora basta, non vo'che noi disputiam queste bagattelle: ogni disuguaglianza amore agguaglia. In questo mentre, ch'io son stata fuori, hai visto, o sentito, che alcuno sia stato a domandar di me?

*Trap.* Non ho sentito alcuno.

*Fras.* E' stato bene, perchè non v'era chi potesse rispondergli. Mi son veramente trattenuta dimolto dalla mia comare, ma era un pezzo, che non l'avevo vista. E senti, di'al Signor Orazio, che ora ch'è mio sposo, si può arrischiare a venirmi a visitare, sai; non mi par, che ora ci sia scrupolo.

Trap.

*Trap.* Vosignoria resterà servita: e s'assicuri che questa imbasciata lo vuol far impazzar dall'allegrezza.

*Fras.* Povero ragazzo; via dagli animo; mandamelo vè.

*Trap.* Verrà volando, non dubitate.

*Fras.* Amore gli presterà l'alie.

( *entra in sua casa.* )

*Trap.* N'ha bisogno, perchè ora egli è tarpato bene. Che ti venga la rabbia, badessa dell'ancroje: o qui c'è da far del bene; e pure per Orazio mio padrone nel grado, ch'egli è con suo padre, a pigliar questa vecchia uscirebbe di quella gran miseria di non veder mai un becco di un quattrino; ma pensate, se il Signor Orazio, ch'è innamorato di Isabella sua figliuola, può volger l'amore in questa fantasima di sua madre: ed io lo compatisco, perchè io son di questo parere, che sia meglio in questo mondo esser povero, e vivere a suo modo con pace e quiete; che affogar nella roba, e vivere a modo d'altri con rabbia e disgusto.

## S C E N A IX.

*Orazio, Federigo, e detto.*

*Or.* Trappola se'qui è?

*Trap.* Son qui sicuro, che non mi vede?

*Fed.* Che hai fatto in questo mentre per noi?

*Trap* Ho cominciato a lavorare: ho trovato gli sposi, che picchiavano all'uscio di Frasia, ed ho trovato modo di slontanargli, come vi racconterò: e se mi credono, s'avvian verso Fierenze, e di lì forse a Pisa: e quando vogliano andare anche a Li-

a Livorno, per esser ricevuti nel bagno, faccian loro. Intanto si piglia tempo, e chi ha tempo ha vita; dipoi ho trovato Frasia medesima, che giusto è tornata ora a casa.

*Or.* Appunto mi ha comandato mio padre, ch'io vada a reverirla; giacchè io per fare a tuo modo ho detto di pigliarla per moglie; ma intendi bene, io non la voglio in maniera nessuna.

*Trap.* Per quanto varranno le mie forze, non seguirà certo; andatevi dunque, che ella vi desidera, e vi brama, e mostrate d'amarla, perchè questo è il vero modo, colla scusa di Frasia, di vedere la vostra Isabella.

*Or.* Ma che diranno, sì essa, che Lucinda, non informate di questa finzione?

*Trap.* Non avete a rispondere a quella lettera, che vi fu gettata da esse poc'anzi? Prima di andar da Frasia, scrivete loro quanto si va concertando, e per pigliar tempo, esortatele, che persistano con loro madre in voler esser monache: e se nell' essere in casa aveste luogo di poter parlare ad una di due, sinceratele a bocca di quanto segue; se ciò non vi è permesso, abbiate con voi la lettera per ogni buon rispetto, e per ogni buona congiuntura, che vi si desse, di poterla almeno a qualcuna di lor consegnare, senza che la vecchia se n'accorga.

*Fed.* Pensa se vuol riuscire nè il parlare a Isabella o a Lucinda, nè meno ad una di esse il poter recapitare la carta; tu sai pure, che Frasia le tien serrate a lavorare su nelle lor camere?

*Trap.* Sì quando ella va fuori, ma quando v'è, non credo usi questo rigore; basta, quando non vi riesca, nè l'uno nè l'altro, la lettera procurerò, che pervenga lo-

ro

ro per via di Ciapo, contadino più famigliare di Frasia, e del quale mi posso fidare. In tanto andate a scriverla, poi mettetevela in tasca a ben essere, come vi ho detto: e preparatevi a reverir la signora sposa: fate da spasimato, sospirate: ditele che siete arso, e non direte la maggior verità di cotesta: che avete un mongibello di fascine nel petto, alle quali ella collo zulfanello del suo bel volto, ha dato fuoco: e và in cenere ogni cosa, se non accorre col pietoso bigonciuolo, pieno dell' acqua fresca della sua grazia ad estinguere l'incendio, che v' arrostisce le palpebre dell'anima esangue.

*Or.* E tutti questi spropositi debbo dire?

*Trap.* E de' maggiori se bisognano.

*Or.* Eccomi, ch'io vado a scriver la lettera; la porterò con me, per approfittarmi d'ogni congiuntura per recapitarla. O se mi è concesso di vedere Isabella, sospiro i momenti per andare da Frasia.

## S C E N A X.

*Trappola, e Federigo.*

*Trap.* Questo è avviato.

*Fed.* Ed io, che deggio fare? mio padre mi ha assegnato un termine di tre giorni, finito il quale non occorre, ch'io torni più a casa; ma vada intanto a qual convento mi pare, e lì mi riferri e dimori.

*Trap.* E voi Molto Reverendo Padre, che avete risposto?

*Fed.* Io per fare a tuo modo, non ho contraddetto: e senza replicar di vantaggio son da lui partito, e a te ricorro.

*Trap.* Sicchè avete tempo tre dì?

*Fed.* Così è?

*Trap.* Tanto si dà a un che debba essere impiccato; o via, pigliar questo tempo intanto.

*Fed.* E poi?

*Trap.* E poi qualcosa sarà; ma per andare a farvi frate, vostro padre vi ha provvisto di danari quanto bisogna?

*Fed.* Mi ha detto che questi son superflui?

*Trap.* Per lui non son mai; sicchè non vi vuol dar nulla?

*Fed.* Ha detto, che mi darà la sua benedizione.

*Trap.* Cotesto è qualcosa; ma non è moneta corrente. Veramente veramente, frate voi non volet'essere?

*Fed.* Non ho tal vocazione punto nè poco.

*Trap.* Vo' volevi una volta andare alla guerra?

*Fed.* Me n'è uscita affatto la voglia.

*Trap.* Giusto come al vostro fratello dello studio; o che volete voi fare?

*Fed.* O buono, o buono; tu sai pure l'affetto, ch'io porto a Lucinda?

*Trap.* Sicchè questa è l'ultima vostra vocazione?

*Fed.* Ed è quella, che nel mio cuore si è più d'ogn'altra radicata ed impressa.

*Trap.* E vostro padre, dopo finiti i tre giorni non vuol, che più torniate in casa?

*Fed.* Spirato il termine, me l'ha affatto vietato.

*Trap.* Intanto il termine comincia; orsù andate a spasso, e lasciate arpicare a' gatti.

*Fed.* In te solo confido.

*Trap.* Sì diceva colui a'suoi piedi, quando uno, che lo voleva bastonare gli correva dreto. Vorre'un po' veder Ciapo, perchè ho bisogno del suo ajuto: e mi è parso una gran cosa, che dianzi non abbia mai risposto a coloro; la vecchia quando và fuori,

fuori, fuol ferrar nel quartier di fopra le figliuole, e lafciar coftui in cafa per guardia; ma eccolo che viene. O che nuova Ciapo? che ti levi ora e?

## SCENA XI.

*Ciapo e detto.*

*Ciap.* Come mi lieo ora, i'mi lieo sempre a bruzzolo.

*Trap.* Credevo fempre, che fuffi in cafa della padrona, nel tempo, ch'ella è ftata fuora: di donde vieni?

*Ciap.* Sono ftato a il bofco quinavalle a far do'legne per cuocer un po'di caolo.

*Trap.* Che fai di magro ftamani?

*Ciap.* E mi par, ch'i'faccia ogni giorno: e cattadeddua, fe le cofe vanno com'ell'enno avviate, bignerà morir di fame, e fornilla; l'anno paffo, del grano non raccoglietti i granelli che mi cafconno di mano per feminare; queft'anno, quil poco, la padrona l'ha rivoluto tutto, perchene quando fue quella careftia la me ne fommineftroe un tal poco. Quel po'di vino, ch'i'ho raccoggiuto, l'ho auto a vendere per pagar la tefta, l'impofta, il macinato, il fale, il malanno, e il diaolo, che porti via que' maladetti birri, e chi ghi ha trovati, che ti viengon attorno, e rubbano ciò che tu hai. Dell'olio non ne parlo più, fi fecconno tutti ghi ulivi, come tu fai; ma pure a il vino, e all'olio c'è rimiedo: fi va a letto a il bujo, e fi cuoce coll'acqua, e fi va a bere a il pozzo; ma del pane non c'ene arzigogolo; quefto ci vuole inturugni modo; egghi ufa per tutto il mondo il manicallo egghi ufa.

*Trap.* Sta cheto, ora caverai il corpo di grinze; le tue padrone son tutte spose.

*Ciap.* Così ho sentuto; ho caro, che quelle fanciulle nuschin all'onor dil mondo una voilta: e che in quella casa vi si metta l'usanza di manicare.

*Trap.* Vuo' tu, ch'io ti dica? tutt'a due stiam bene a padroni.

*Ciap.* Ch'i' arrapini se si può peggiorare, tu per servidore; e io per contadino, no' siam aggiusti pil verso. Il Signor Anselmo a salario come ti tratta?

*Trap.* Me l'ha promesso, ma non me lo dà.

*Ciap.* O non ti maraigghiare, ghi sarà stato scritto questa cosa di Firenze.

*Trap.* E chi gli ha a scrivere, che non mi paghi?

*Ciap.* O perchene a questi diacci fui laggiune, e sentii di buon logo, che ora vene entrata una leggia, che non si paga più nessuno, e in particolar tutti.

*Trap.* Per me questa legge è un pezzo, ch'è messa in uso: e tu come te la passi colla Signora Frasia?

*Ciap.* Te la lascio considerare a tene; i'la servo di contadino, di fattore, di vinajo, di servidore, di cuoco, di guattero e di spazzino, non tanto io, che il mie figghiolo: e perdicoli, sull'ora dil desinare e della cena, la ci lucenzia, e ce n'andiamo a manicare a casa nostra, se ve n'ene.

*Trap.* Che poca discrezione!

*Ciap.* La discrizione ell'ene la madre degghi asini: e questa vecchia è la so figgiola maggiore.

*Trap.* Ma perchè non cerchi d'un altro padrone?

*Ciap.* Ghi è me pà, che c'è invecchiato su il suo, e non sa risolvere.

*Trap.* E fa come me; anch'io è un pezzo che

sto

sto con questo vecchio, e non concludo di mandarlo al barone; ma tuo padre se la non gli tornasse per qualche verso, e'non è minchione puntopunto, e'non ci starebbe, e non comporterebbe che tu, e il tuo figliuolo la servisse a uso.

*Ciap.* Me pae dice, che alle raccoilte prima di dovidere, la primante cosa si mena buono da persene i salarj, che n'aremmo a aere, e le spese: e fa i so'conti, e cerca di dar sempre nil più, che nil meno, perchene il Prete ghi ha detto in cucienza, ch'e' cerchi di salvassi, e che come capo di casa egghi è ubbrigato a darci asempio, e fare in mò, che no'ci salviamo anche no' ailtri.

*Trap.* Gli intenderà di salvar l'anima, ma voi salvate il corpo al vedere.

*Ciap.* Senti, se non si pensassi a il corpo, l'anima anderebbe a fare i fatti sua; i' veggo il nostro Prete, che quando fa quil cicallo, e' lo fa sempre sur' un' otta che ghi ha ben accomido il pentolino, o dopo desinare, quand' egghi ha pieno lo stomico.

*Trap.* Ora basta, con queste spose si fara scialo a bizzeffe.

*Ciap.* Che mi venga, dich'io, s'i'lo credo; questa vecchia ha la ligurizia, che la scanna.

*Trap.* L'avarizia vuoi dire; ma ora ch'ell'è sposa anche lei, diventerà generosa.

*Ciap.* Chi è sposa?

*Trap.* La Signora Frasia.

*Ciap.* La vecchia?

*Trap.* Sibbene.

*Ciap.* Sì le so'figghiole enno spose, ch'i'l'ho sentuto dire, ma liei....

*Trap.* Anche lei è sposa.

*Ciap.* La Frasia sposa!

(*ride spropositatamente.*)

*Trap.* Che fai?

*Ciap.* I' crepo dalle risa: e chi pigghiellà, quailcuno che vuol far lo strascico alla goilpe?

*Trap.* Perchè?

*Ciap.* O perchè ell'è carne, che è poco buona a ailtro.

*Trap.* L'averebbe a pigliare il Signor Orazio: e già ella l'ha fatto chiedere, e il Signor Anselmo è daccordo.

*Ciap.* E' non la pigghia lui, che la sarebbe a pripofito; si mariterebbe la Befana al Bau: e il Signor Orazio, che dic'egghi?

*Trap.* Tu puoi credere, non la vuole a patto nessuno; tu sai pure, che egli è innamorato della Signora Isabella, come il Signor Federigo della Signora Lucinda.

*Ciap.* Ma come ha ella ire donche? la Signora Isabella, e la Signora Lucindia, ch'enno spose, che non enno de'tuoi padroni, ch'enno i lor dami?

*Trap.* La vecchia, per non dar dote, l'ha maritate, unaaquel Dottor Bartolo, l'altra al Capitano Orlando

*Ciap.* Ghi enno do' Signori di vero, ci er' eggi i peggio soggetti; ghi hanno di gran robba inquanto, ma a riputaizione, basta i'non vo'parlare; e'son razza di bastardi, e di birri; mala carità vuole lo star cheto: e cosie la le vuol dare a costoro, e per se vuole il Signor Orazio?

*Trap.* Così dovrebbe seguire, ma non ne seguirà altro per quanto potrò, non solo della vecchia, come delle fanciulle.

*Ciap.* Come vuo' tu fare a guastar tante cose?

*Trap.* Col tuo ajuto lo spero.

*Ciap.* Di'pure, tu m'inviti al mie'giuoco; la mi par limosina fiorita; quelle do ragazze

gazze stanno bene a que' do giovanotti: e enno due parentati, che non si può far megghio a dipignegghi.

*Trap.* In questo modo giusto vo' che succeda; dove se' tu inviato?

*Ciap.* Jersera la vecchia mi disse, ch' i' andassi al mercato.

*Trap.* Che a spendere?

*Ciap.* Messer nò, la mi manda a vedere.

*Trap.* E poi?

*Ciap.* E poi, i' torno, e ghi dico i prezzi delle cose, ch' i' ho visto.

*Trap.* Ed ella sente quelle, che son più a buon mercato, e ti comanda il comprarle.

*Ciap.* Oibò, la risponde, ch' ogni cosa è caro.

*Trap.* E così?

*Ciap.* E così, la non mi fa comperare altro.

*Trap.* Aspetta ti farò compagnia, che dal mio padrone ebbi la medesima commissione, e intanto ti dirò quanto vorrei da te per ben servire, dove si può, le tue padroncine, e i miei giovani, e minchionar questi vecchi pazzi, com'è dovere.

*Ciap.* Volentieri, ci arei screpolo a non fallo.

*Trap.* Io non ti proporrò se non cose lecite e oneste.

*Ciap.* So quanto sei dilicato di cuscienzia.

*Trap.* Senti, non farei a baratto con quella di questi vecchi.

*Ciap.* Perchene? la loro ell'è pur sempre nuova di zecca.

*Trap.* Come dire?

*Ciap.* O se non l'adropan mai.

## S C E N A XII.

C A M E R A.

*Frasia, Isabella e Lucinda.*

*Fras.* ORa non più repliche, v' ho maritate tutt' a due, ho dato la parola, e s' ha a mantenere.

*Isab.* ( Non sarà mio consorte altri che Orazio. )

*Luc.* ( Non sarà mio sposo se non Federigo. )

*Fras.* O buono, o buono, e le bollano; vi dico, che questo è negozio fatto, e ringraziate il cielo della buona fortuna, che avete avuta; a te ho dato un Dottore.

*Isab.* ( Ch' è un asino, e un barone. )

*Fras.* E a tu un Capitano.

*Luc.* ( Ch' è un codardo, un plebeo. )

*Fras.* Che dite voi? sento, sento il susurrio de' mosconi; son tutt' a due ricchi e comodi.

*Isab.* ( A me piace, ed aggrada più Orazio, benchè fusse mendico. )

*Luc.* ( Io, benchè fusse povero, più Federigo stimo ed apprezzo. )

*Fras.* E voi pazzerelle ve ne fate beffe.

*Isab.* Io per la mia parte, il Dottore, nè le sue ricchezze non curo.

*Lucin.* Io non so conto alcuno del Capitano, nè di quant' ei possiede.

*Fras.* O che stimate voi in questo mondo, se non stimate la roba e la gente, che la possiede?

*Isab.* ( Io stimo più chi possiede il mio cuore. )

*Lucin.* ( Io non apprezzo se non chi de' miei affetti è signore. )

*Fras.*

*Fras.* Bu, bù: e Pur lì col brontolare. Chi vi par'egli d'essere? siete due povere miserabili, figliuole d'un fallito, che se non aveste avuto me, sareste su pe'gli usci a accattare; io vi marito, vi trovo partiti sbardellati, e voi sbufonchiate, e fate la bocca mucida?

## SCENA XIII.

*Cecchino e dette.*

*Cecchi.* Signora padrona?
*Fras.* Che vuoi?
*Cecchi.* Egghi è quiciritta il Signor Orazio, che vien oiltre.
*Fras.* ( O me felice, ecco il mio sposo. )
*Isab.* ( Orazio a questa volta! )
*Luc.* ( Che sarà! o vi fusse anche Federigo.
*Fras.* Ragazze, andate un po'su nelle vostre camere, e pigliate il lavoro, e lavorate: e quando vi vorrò vi chiamerò.
*Isab.* ( Che ci può esser mai? )
*Luc.* ( Sarei pur curiosa saperlo. )
*Fras.* ( *a Cecchino* ) E' pure il Signor Orazio, è vero?
*Cecchi.* Signora sì, ghi è lui, egghi ene; s' i'lo cognosco com'i'cognosco me pae.
*Fras.* O via ho inteso: va'giù, e aspettalo, e digli ch'è padrone.
*Cecchi.* Io vò. ( *parte.* )
*Fras.* Che fate voi altre? via, su presto, andate dov'i'v'ho detto.
*Isab.* Noi vi volevam dir liberamente, che in quanto ad essere spose di costoro....
*Luc.* Noi non ci accordiamo.
*Fras.* V'accorderò io: andate su.
*Isab.* Io non voglio quel Dottoraccio certo.

*Luc.* E io non piglierò mai quel Capitano spaccamondi.

*Fras.* Lasciategli stare; andate via.

*Isab.* Fateci monache....

*Luc.* Che saremo contente.

*Fras.* Vi farò monache; levatevi di qui.

*Isab.* Io però vo' veder più d'un monastero.

*Fras.* Te gli farò veder tutti.

*Luc.* Io pure.

*Fras.* Anche a te pure; andate su, v'ho detto.

*Isab.* Io così a un tratto po' poi mi farei in quello dov'è la mia zia.

*Luc.* Io nò, più tosto in quello dov'è la mia cugina.

*Fras.* Vi farò dove voi vorrete.

*Isab.* Cotesto è un convento bujo.

*Fras.* Ti farò in quello dove si vede lume.

*Luc.* E in quell'altro v'è cattiv'aria.

*Fras.* Ti farò dov'è l'aria Fiesolana.

*Cecchi.* ( *di dentro* ) Signora padrona?

*Fras.* Che c'è egli?

*Cecch.* Egghi entra il Signor Oraizio?

*Fras.* ( O ben mio ) digli, che salga, ch'è padrone. O canchero davvero, vi volete voi levar di qui?

*Isab.* Io vo' stare in serbo almeno sei mesi ( potessi pure vederlo. )

*Fras.* Ti metterò nel serbatojo de' colombi per un anno.

*Luc.* Io nò, non mi vo' serrar subito.

*Fras.* Ti farò aprire.

*Luc.* Sono stata rinchiusa davanzo ( venisse pur seco il fratello. )

*Fras.* Ti metterò in piazza.

*Cecchi.* E Signora ( *fuori* ) egghi è quinentro in sala.

*Fras.* Sì? O corpo di Satanasso, vo' ben vedere se v'avete a ir su; là, là, a noi: là, là, là, in tanta malora; ( *le spinge dentro* ) vè,

vè, che si levaron di qui. Cecchino và, e digli, che passi, e resta in sala per servirlo dopo quando si parte.

*Cecchi*. Che gli ho io a far quando si parte? che ghi ho ir di rieto?

*Fras.* Anzi gli dei andare innanzi, ed aprirgli la porta.

*Cecchi*. Ah.

*Fras.* Via sbrigati.

*Cecchi*. (*dentro*) Eh, ehu qui! Signore, la dice, ch'i' vi dica la padrona, che vo'entriate per di quà.

*Fras.* Eccolo; uh i' mi sento le gote di fuoco, tra ch'io l'ho rubiconde per natura, ora ci s'accenderebbe lo zolfanello. O Orazio bello, e sposo mio!

## S C E N A XIV.

*Isabella in disparte, Orazio, e detta.*

*Isab.* ( ORazio sposo di mia madre! )

*Or.* ( O Dio, che vedo! Isabella il mio bene. )

*Fras.* ( Uh poverino è rimasto attonito in vedermi; bisogna, ch'io gli faccia animo, egli è novizio; ) Signore sposo, che avete, che siete rimasto così soprafatto?

*Or.* Signora Frasia, io veniva ad inchinarvi d'ordine di mio padre, che mi vi ha destinato in consorte....

*Isab.* ( Che sento! )

*Or.* Quando mi veggo avanti degli occhi un oggetto improvviso, che mi fa estatico rimanere.

*Fras.* Ma perchè? che non mi avete mai visto? veramente esco poco di casa.

*Or.* Signora, io vi ho veduta molte volte sì in città, come in villa, giacchè in ambedue

bedue i luoghi ebbi la ſorte di eſſer voſtro vicino.

*Fraſ.* Ora ci avvicineremo un po' più.

*Or.* E ſempre vi vidi precorſa da vaghi e rilucenti raggi, ma ſempre gli vidi da qualche nube velati; ora però vi veggio con uno sì riſplendente e sì chiaro, a cui non ſanno reſiſtere le mie pupille abbagliate.

*Fraſ.* Come dire, che vi pajo più bella del ſolito? o v'avete ragione, perchè quando m' avete viſto fuori vado coperta e velata, come richiede la modeſtia vedovile; ma ora in queſta occaſione, e perchè io ſono in caſa ſto più alla libera; anche voi ora, ch'io v'ho allato, mi parete più bello, che mai; uh vo' mi piacete pur tanto!

*Or.* Se in me ritrovate qualità, che vi piaccia, ſe in me qualch'ombra di non ſpregevole appare, tutto s'aſcriva a quella chiara luce, che da voi traſſe l'origine.

*Fraſ.* Uh! le belle coſe, che vo' dite, alle quali confuſa non ſò che riſpondere; però tralaſciando di dire quel, ch'io non capiſco, parlerò di quello, ch'io bramo; quando voſtro padre vi parlò delle mie nozze, come ne foſte contento?

*Or.* Contentiſſimo: e godo in eſtremo di avervi quì ritrovato, per ratificarvi in voſtra preſenza, che ſarò voſtro conſorte, e non d'altri.

*Iſab.* ( Ed è poſſibile! )

*Or.* Ed ho guſto, che ſentiate voi medeſima queſte mie ſincere eſpreſſioni, in conferma dell'affetto, che vi ho ſempre portato.

*Iſab.* ( E pur me rimira. )

*Fraſ.* O ch'è un pezzo, che mi volevate bene?

*Or.* O Dio! ſon molt'anni, che vi venero, come

come quella, che avete appresso di voi l' anima mia.
*Fras.* Non è, ch'io non me ne fussi avvista, che ogni volta, che io usciva di casa, voi e il vostro fratello, sempre mi seguitavate; dite il vero vo' mi volevate ben tutt'a due?
*Or.* Anche Federigo mio fratello era unito con me per due diverse cause ne' medesimi affetti.
*Fras.* O che mi volevate bene a mezzo?
*Or.* Nò Signora, non al medesimo oggetto era rivolto il nostro amore, perchè saremmo stati rivali.
*Fras.* Questo è quel, ch'io vo'dire.
*Or.* Ma avendo sotto il vostro dominio una duplicata bellezza, Federigo all'una, io all' altra fui sempre affettuosamente rivolto.
*Isab.* ( Intendo l'equivoco. )
*Fras.* I' ho inteso benissimo, queste mie bellezze a doppio; voi avete voluto bene a me, e Federigo a'miei quattrini: e voi, che volete parlar con modestia del fratello, l' avete detta così in cifera; ma i'non son'oca. Orsù voi, che avete voluto bene alla bellezza della mia persona, non a quella de' miei danari, vo' far padrone assoluto dell' una, e dell'altra.
*Or.* Sol della prima d' esser servo mi basta.
*Fras.* Uh che figliuolo disinteressato! così mi fai crescer l'amore. Federigo non avrebbe presa la prima, n'è vero?
*Or.* Alla seconda, egli solo aspirava.
*Fras.* Cioè, alla mia roba O in questo mondo ci son tanti innamorati di questa sorta!
*Or.* Io posso confessarvi, che sol della prima fui sempre invaghito.
*Fras.* Questo è l'amor buono, innamorarsi delle persone.
*Or.* E tanto più mi sento crescer l' amore,

quanto che or m'è concesso più da vicino e permanente mirarla, e non così di passaggio.

*Fras.* O per le strade non mi è mai piaciuto far la civetta, ho tenuto sempre il mio decoro: e poi, le vedove son come le fanciulle.

*Or.* Quanto poi m'abbia desiderato di parlarvi una volta, lo sa il cielo, lo sanno queste pareti, attorno a cui, come intorno al suo lume, qual'innamorata farfalla ognor m'aggirai.

*Fras.* O se voi mi volevate parlare, chi vi teneva po'poi, potevate mandarmelo a dire, ch'i' arei trovato modo, per levare ogni scandolo, di mettervi in casa.

*Or.* Dubitai, che me l'avesse negato.

*Fras.* Uh sciocchino, bisogna arrischiarsi; in bocca chiusa non entra mosca.

*Or.* E questo mio desiderio di favellarvi, così mi s'era annidato nel cuore, che io non trovava riposo.

*Fras.* Uh uh!

*Or.* A tal segno, che farneticando, o sognando, mi parve, che essendo dalla vostra casa, mi fusse gettata una lettera di non so dove.

*Isab.* (Vien'a me il discorso.)

*Fras.* O le gran cose! quel che fa l'immaginazione e l'amore: e chi ve la scriveva?

*Or.* Voi, o Signora amatissima.

*Fras.* E che ti scrivev'io di bello, di su, raccontami questo sogno per filo, e per segno.

*Or.* Ahi, che quando ci penso, resto da un intensa doglia sorpreso.

*Fras.* Come dire?

*Or.* Apersi quella carta, e lessi, che voi eravate maritata ad un altro.

*Fras.* O sogno traditore; ti averei io fatto questo torto, amor mio?

Or.

*Or.* Potete confiderare qual' io reftaffi.

*Fraf.* Lo credo: amare una perfona, e veder-la d'un altro.

*Or.* Onde fubito vi rifpofi.

*Fraf.* Penfa, che robaccia, e quanto male tu mi fcrivevi.

*Or.* Accertatevi, che vi fcriveva i miei fentimenti: e fubito penfai al modo di recapitarvela in propria mano io medefimo.

*Fraf.* O perchè? non me la potevi mandare per qualcuno?

*Or.* Perchè fe mi riufciva il parlarvi, voleva dir molto più di quel, che aveva mef-fo in carta.

*Fraf.* Tu ti volevi almeno sfogare, intendo io.

*Or.* Però prefa la lettera, mi parve a cafo di ritrovarvi.

*Fraf.* Penfa fe ti cafcò il cacio fu i maccheroni.

*Or.* E quando fufti a me vicina....

*Fraf* Come fon'ora?

*Or.* Non tanto: e mentre penfo di giugnere a darvela in mano, mi veggo dinanzi una brutta figura, che me l'impedifce.

*Fraf.* Sarà ftata la Fantafima.

*Or.* Ed io, che feci allora?

*Fraf.* Sì che facefti tu?

*Or.* (*Cava di tafca la lettera che tiene in mano focchiufa in modo, che non è vifta da Frafia, bensì da Ifabella.*) Figuratevi, che in quefta mano fia la lettera.

*Fraf.* Sì, e allora?

*Or.* Abbracciai quella orrida larva così.
(*abbraccia Frafia col braccio dritto, dov'è la lettera, che vien prefa da Ifabella, e parte.*

*Fraf.* O che bel fogno; Orazino, quanto durò egli?

*Or.* Vi confegnai la carta.

*Fraſ.* E poi?

*Or.* E poi non fu altro; mi ſvegliai.

*Fraſ.* O che gli venga la rovella; ora che il ſogno mi piaceva, gli è finito. Orsù ſenza tanto ſognare, nè ſcriver lettere, mi potrete vedere, e parlare quanto vorrete.

*Or.* Così voglio ſperare. Addio Signora Fraſia.

*Fraſ.* Già volete partire?

*Or.* Comandommi il genitore, che dopo avervi inchinato a lui ſubito tornaſſi.

*Fraſ.* Siete troppo ubbidiente; orsù non voglio farvi traſgredire gli ordini del Signor padre, andate pure; ma ricordatevi di eſſer ſempre ſtabile nell'amarmi davvero, e non in ſogno ſolamente.

*Or.* Vi amerò come deggio.

*Fraſ.* Dunque ſarete fedele?

*Or.* Sarò fedele ſino alla morte.

*Fraſ.* Così mi piace.

*Or.* Ma non a voi.

*Fraſ.* Non a me?

*Or.* Non a voi, come bramate; perchè non ho forze baſtanti.

*Fraſ.* Mi baſta, che mi amiate quanto vo' potete, i' non vo' che voi vi ſpalliate.

*Or.* Il mio deſiderio è ottimo.

*Fraſ.* Non lo mutate.

*Or.* Il ciel me ne guardi.

*Fraſ.* Dunque ſarete ſempre coſtante?

*Or.* Sempre.

*Fraſ.* E il voſtro amore?

*Or.* Sarà eterno.

*Fraſ.* Sarete mio ſpoſo?

*Or.* O queſto no.

*Fraſ.* No?

*Or.* Nò, che io tanto non merito: ſarò voſtro ſervo.

*Fraſ.* Che umiltà è queſta, Signore ſpoſo? io ſarò voſtra ſerva.

*Or.* So bene con qual carattere vi dovrò venerare.

Fraſ.

*Fraf.* Di moglie.

*Or.* Con quella, che farà tale, non mancherò alle mie parti.

*Fraf.* Io farò quella.

*Or.* Non ho cuore nè men di dirlo.

*Fraf.* Siete troppo modesto.

*Or.* Così son costretto a parlare per non dirvi menzogne.

*Isab.* ( *Torna colla lettera aperta, mostrando averla letta.* )

*Fraf.* Con dir che farete mio sposo, direte il vero.

*Or.* O me felice, se farò sposo di chi è quì presente.

*Fraf.* Sarete sicuro.

*Or.* Credo, che abbiate inteso i miei sentimenti a bastanza?

*Isab. accenna di sì.*

*Fraf.* Gli ho uditi sicuro.

*Or.* Gli applaudite?

*Isab. accenna di sì.*

*Fraf.* A dire; son pieni di cortesia e d'amore; così gli volevo.

*Or.* Questo mi basta; parto pien di speranza di rivedervi ben presto.

*Fraf.* Altro ancor'io non bramo; forse ci rivedremo stasera.

*Or.* Fusse pur vero. Addio Signora, non partirei più di quì.

*Fraf.* Mostravi dianzi aver fretta per ubbidire al signor padre.

*Or.* Allora per dirvela, mi s'era tolta dalle pupille ogni luce.

*Fraf.* O che v'era venuto bagliore agli occhi? Non vorrei che subito sposo vi cominciasse a girar il capo.

*Or.* Così è, girando la testa perdei la cara vista.

*Fraf.* O sposo mio, mi mancherebbe questa, che v' acciecassi; io [non son di quelle don-

donne, che hanno caro di avere il marito cieco; io ho caro, che voi ci veggbiate bene.

*Or.* Non dubitate, che ora m' è tornato il vedere più chiaro che mai.

*Fras.* Sicchè ora voi ci vedete?

*Or.* Veggo ottimamente l'oggetto, che mi si presenta, e sommamente ne godo.

*Fras.* L'ho caro anch'io; ma questi accidenti non mi piacciono.

*Or.* Questi accidenti sono effetti d'amore.

*Fras.* Orsù tra poco ci si rimedierà

*Or.* Questa sola speranza mi tiene in vita.

*Fras.* Mai più che la si finisca, anche a me mi verrebbero gli stranguglioni. Gli sposi innamorati, son come quelli affamati, che veggon la tavola apparecchiata, par loro mill' anni d'impancare. Addio, mio sposo.

*Or.* Addio, mia Signora.

*Isab. gli fa un inchino, e parte prima di Frasia.*

*Or.* O Dio!

*Fras.* Che avete!

*Or.* Non veggo più come prima.

*Fras.* O pover a me! un altro giramento; vedete voi tanto da non ruzzolar la scala?

*Or.* Sì Signora.

*Fras.* Ditelo, ch'io vi farò rimenare.

*Or.* Pur troppo ho chi mi guida.

*Fras.* Chi c'è? il vostro servitore?

*Or.* Nò Signora, un cieco.

*Fras.* Un cieco! questo è il modo di cascar n'una fossa tutt'a due: e chi è questo cieco?

*Or* E' Amore.

*Fras.* Anche me questo cieco mi mena a suo modo.

*Or* Ora egli mi conduce alla morte.

*Fras.* Me pure, perchè tu te ne vai; ma spero di rivederti ben presto.

Or.

*Or.* Io ancora vorrei veder voi, ma non come adesso.

*Fraf.* Mi vorreste veder vostra, capisco, ma Cupido fra poco vi renderà questa vista bramata

*Or.* Sì, me la renda, come poc'anzi egli fece.

*Fraf.* La grazia l'ho per fatta.

*Or.* Se me la concede per sempre io son contento. Signora Frasia?

*Fraf.* Sposino?

*Or.* } Addio.
*Fraf.* }

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

*Bartolo e Orlando.*

*Bar.* PUr troppo è vero quanto quel majordomo di Frasia, espose nella sua non veduta comparsa, ch'ell'era assente.

*Orl.* Il sensale ancora confermò l'avviso della sua ritirata, e si verifica.

*Bar.* Io sono stracco, non tanto per le perquisizioni, che ne ho fatte personaliter, quanto per le estrajudiciali, che ne ho fatte in voce.

*Orl.* Io pure nel distaccamento, che feci da voi, ho riconosciuto ogni posto, e in ogni parte spiato di questa vecchia, nè ho trovato esploratore, che me ne abbia data contezza.

Bar.

*Bar.* Sicchè ex hactenus deductis, si conclude, che ci ha deluso malamente.

*Orl.* Dunque si può ricavare, che con impensato militare strattagemma, ci ha fieramente scherniti.

*Bar.* Io voglio andare speditamente a Firenze, e farle dare un suspectus de fuga.

*Orl.* Io penso di pigliare a vettura un cavallo di quei di Cappadocia, che son figliuoli del vento, per giugnerla prima, che v'arrivi, e farne strage inaudita.

*Bar.* Me se io non piglio errore nell'oculare ispezione, ecco l'avversaria, che si costituisce personalmente in giudizio.

*Orl.* Se non mi tradisce la vista, ecco l'inimica a fronte, che sfila.

## SCENA II.

*Frasia e detti.*

*Fras.* Serva di lor Signori, v'ho visti da lontano, sono scesa giù a posta, perchè non mi scappiate, giacchè non vi lasciate mai rivedere.

*Bar.* Questo facit ad rem.

*Orl.* A proposito.

*Fras.* Ho infin creduto, che foste andati a Firenze.

*Bar.* Si getta al partito per viam reconventionis.

*Orl.* Mi previene nell'attacco, al quale io voleva venire.

*Fras.* Ora, che facciamo per dar l'ultima mano a questi sponsali? io ne vorrei uscire.

*Bar.* Tant'e bisogna, ch'io mi faccia sentire ex abrupto, nullo juris ordine servato.

*Orl.* Son costretto a romperla a un tratto senz'altro consiglio di guerra.

*Bar.*

*Bar.* Signora Frasia, voi collocate ambedue le vostre figliuole in matrimonio con altri, quando con Isabella meco contraeste gli sponsali, per verba de futuro, e poi in spretum, venite a farci simili suggestivi interrogatorj?
*Fras.* Dove cavate voi queste fandonie?
*Orl.* Alò, madama, voi mancate a' trattati avuti meco in parola, stringendo per via delle vostre figliuole, alleanza con altri; quando Lucinda a me doveva darsi in vigor della lega stabilita nella ultima dieta: e poi per disprezzo venite con questi nuovi progetti?
*Fras.* Chi v'ha detto questi spropositi?
*Orl.* Il Garante medesimo, che ha conclusi i parentadi delle vostre figliuole con due mercanti Livornesi: ed ha con tal nuova improvvisa accese nel mio petto guerriero bellicose vampe di sdegno.
*Fras.* Chi è questo Garante, di grazia?
*Bar.* Via, il Proxenetta, il mezzano, che vi cercava: ed a noi, che pur facevam l' istesso, ha domandato di voi, querelandosi di non essere stato sodisfatto della sua senseria, come vuole il Zacchia *de salario, & mercede*.
*Fras.* Mi maraviglio di lui, e di voi.
*Orl.* E il vostro maggiordomo viepiù ce l'ha fatto credere, avendoci risposto, che voi colle figliuole avevate preso il cammino verso Firenze, per di lì condurle a Pisa incontro agli sposi.
*Fras.* Chi è il mio maggiordomo, ch' i' sappia?
*Bar.* Uno, che con tal carattere, ha di casa vostra risposto a' nostri quesiti.
*Fras.* L' avete voi visto?
*Bar.* Non s'è affacciato, nè è comparso, per se, vel per alium.

*Fraſ.* Orsù, v'avete ſcambiato infallibilmente, perchè io non ho majordomi; quando vò fuori, ſerro le mie figliuole su nelle loro camere, che non poſſon volendo riſpondere, nè affacciarſi: non ho trattato parentadi con ſenſali; non vo' dir, che voi ſiete pazzi; dico bene, che queſti ſon ribaldacci, che hanno avuto genio di minchionarvi, e metter degli ſcandali.

*Orl.* Come non è vero, mi diſarmo di ſdegno, ed alzo bianco veſſillo di pace.

*Bar.* Se ſvaniſce il corpo del delitto, io circondo il proceſſo: e quando ciò non vi baſti, ſanerò tutto con una aſſolutoria plenaria. Dunque i noſtri ſponſali reſtano in ſuo robore?

*Fraſ.* Perchè nò?

*Orl.* Sicchè i noſtri matrimonj ſon'anche in piede, e non ſon riformati?

*Fraſ.* Certiſſimo; che ſono una fantoccia?

*Bar.* Veramente mi pareva un abſurdo. *Verba ligant homines.*

*Orl.* *Taurorum cornua funes.*

*Fraſ.* Anzi volevo far capo a lor Signori, per ſaper quando voglion far le ſcritte, e finirla.

*Bar.* Io per la mia parte ne farò la minuta, e vi metterò tutte le clauſule per voi, e per la voſtra figliuola, più proficue ed opportune.

*Fraſ.* Come il voſtro zio, vi fa una donazione di tutto il ſuo ora, perchè io non voglio che poi faccia un teſtamento a ſuo modo: e come nella ſcritta del parentado v'è che voi pigliate Iſabella ſenza dote, come s'è fermato, mettetevi che patti vo' volete.

*Orl.* Io pure farò la pianta del contratto, e lo farò munire con tutte le fortificazioni

zioni interiori ed esteriori, e con tutte le linee di circonvallazione, che più v' assicurino, e facciano un valido parapetto a' vostri vantaggi.

*Fras.* Fate quante linee vi piace; ma che anche vostro padre vi faccia la medesima donazione in buona forma, e co' medesimi patti si distenda la scritta di Lucinda, perchè io non vo' litigare; ogni lite s'ha a fare ora.

*Bar.* La donazione a mio favore di mio zio è già fatta, e stipulata inter vivos.

*Orl.* Mio padre ha già capitolato la resa di tutti i suoi effetti alla mia persona, e ne son distesi gli articoli.

*Fras.* O garbati Signori, così verremo a far le cose con sodisfazione comune.

*Bar.* Ma vorremmo una grazia da voi.

*Fras.* Che grazia? se sarà di mio comodo, utile e vantaggio, si vedrà di servirvi.

*Bar.* Adesso, che siam per essere sposi delle vostre figliuole, io desidererei d' ottenere per modum provvisionis un decreto da Vossignoria di potere hoc interim, dalle finestre venire a qualche breve sessione colla Signora Isabella.

*Orl.* Io pure bramerei, che mi fusse concesso un armistizio, in cui potessi accostarmi a parlamentare con Lucinda.

*Fras.* O padroni miei gentilissimi, mi comandino ogn' altra cosa, perchè io non vo' sessioni, nè parlamenti. Le mie figliuole le ho rilevate a vivere più ritirate, forse, che in un convento: ho dato loro apposta quartiere lontano dalle finestre da via, acciocchè non abbiano occasione di stare in parata per divertire i nibbiacci, che passano, i quali divoran coll' occhio ciò, che non posson col becco. Queste non escon di casa senza me, ed esco-

escono all'alba solo i giorni di festa, perchè così è necessario, e con me subito in casa ritornano: e così dureranno, finchè non le avrete a levar di casa voi, come loro mariti.

*Bar.* Lodo il vostro zelo; ma pare, che agli sposi, benchè non abbian fatto l'impalmamento, mentre sono in fieri, & in facto esse, & proximè accingendi, che vuol dire, che habentur pro accinctis, convenga qualche limitazione.

*Fras.* Nò, io non vo' cintoli, nè limiti, nè confini.

*Orl.* Mi piace la gelosia con che tenete guardata la piazza; ma quando si tratta non di semplice tregua, ma di perpetua pace, e che se ne sono per distender solennemente gli articoli, si può cominciare almeno, non dico ad aprire le porte, ma a calare i ponti.

*Fras.* Quì non si calan ponti, nè s'apron porte; messer nò, io non fo i parentadi all' usanza, che i più comincian dall'entrare in casa; quì ci s' entra quando s'ha da uscire.

*Bar.* Dunque è superfluo l' esibire in atti questa domanda?

*Fras.* Il Sere della Potesteria tira all'esibite, vedete; ma io nò.

*Orl.* Sicchè non bisognerà, ch'io venga a tal chiamata?

*Fras.* La chiamata si fà quì alla compagnia della Pieve, quando i fratelli vanno a desco.

*Bar.* Soffrirò questa dilazione; ma in vero non m' aspettavo queste ferie repentine.

*Fras.* Eh le ferie finiranno subito fatte le scritte.

*Orl.* Non farò muovimento; ma questo non potermi avanzare, m' è giunto improvviso.

*Fras.*

*Fras.* Come sarà dato l'anello, muovetevi e avanzatevi quanto volete.

*Bar.* Signora Frasia, mi parto per ritornar con quei documenti, che mi possan fare ottenere quanto domando, colle solite clausule salutari implorans, reservans, salvo, & omni. ( *via* )

*Fras.* Andate pure, e tornate colla donazione del zio, e colla scritta, e poi saranno levate le clausule.

*Orl.* Signora mia, retrocedo la marcia, per di nuovo riordinarla a questa volta con quei salvicondotti, che vaglino a farmi dare il passo, ch'io bramo.

*Fras.* Sibbene, smarcite, e ritornate colla donazione e la scritta, com'il dottore, e poi avrete il passo; ma ora non si passa.

*Orl.* Con tutto lo spaso de'miei ossequj, batto la ritirata. ( *via* )

*Fras.* Batti quanto tu vuoi. Questi innamorati vorrebbero insaccare: O colle buone; questa a esser l'ultima faccenda, e non la prima. Parrò veramente balorda, perchè trovando da maritar due figliuole senza dote non doverei disgustare bottegaj così buoni, per non dire sì corrivi: e taluno, per non gli perdere, non solo gli averebbe messi in casa, ma ve gli averebbe serrati. Nò, nò, è vero, che il risparmio mi piace assaissimo, ma anche un po'di reputazione non mi dispiace. Usa in oggi non tanta delicatezza, e quando si è assicurato l'uno, non si bada all'altra. Uh ecco il mio suocero, appunto ho caro di vederlo. Buon giorno al Signore Anselmo.

## SCENA III.

*Anselmo e Frasia.*

*Ans.* O Signora Frasia la riverisco. Ci fu da voi il mio figliuolo a far le sue parti?

*Fras.* C' è stato, ed è tutto compito, e ne resto sodistattissima.

*Ans.* Ho caro, ch' egli v' abbia dato sodisfazione.

*Fras.* Che patisce di giramenti di capo?

*Ans.* Non so questa cosa; perchè?

*Fras.* Perchè nel parlarmi discorreva meco, e sbalestrava gli occhi in un' altra parte: e poi in ultimo gli si son dati due accidentucci.

*Ans.* Questo mi giugne nuovo affatto; come dire?

*Fras.* Perchè, a com' e' disse, e' perse il lume degli occhi due volte.

*Ans.* Mai in tempo di vita sua ha patito di mal nessuno.

*Fras.* Orsù, i' ho inteso, questi sono stati, come e' confessò anche lui, effetti del primo amore, ch' egli ha provato, quando mi vedde, che il poverino rimase in un tratto attonito.

*Ans.* O così certo, non può essere stato altrimenti (quanto è pazza questa vecchia, tanto è cucciolo il mio figliuolo.)

*Fras.* Ora sì, ch'io lo piglio più volentieri che mai, ch' i' veggo ch' egli è tanto innamorato di me.

*Ans.* (Che bel cece da fare impazzare; io almanco.... ) (*si pavoneggia*)

*Fras.* E' egli mai stato innamorato d' altre veramente?

*Ans.* Ch' i' non ho voluto innamoramenti; ho avvezzati i miei figliuoli, che non sanno come si faccia a guardar le donne.

*Fras.*

*Fraſ.* Non maraviglia, ch'e' guardava, e non ſapeva dove.

*Anſ.* ( Lo credo, non doveva veder nulla, che gli piaceſſe, e' guardava le mura. )

*Fraſ.* Ora, com' i' ho cavate le figliuole di caſa, il giorno dopo vi verrà Orazio, come mio ſpoſo e padrone.

*Anſ.* O che non volete venir voi in caſa mia?

*Fraſ.* Io nò, vo' ſtar nella mia.

*Anſ.* Ve lo dicevo per riſparmio, perchè potevate appigionar la caſa di Firenze, affittar queſta villa, e cavarne qualcoſa: e io v'averei riſcoſſo puntualmente il fitto e la pigione.

*Fraſ.* Obbligata dell' incomodo; com' io ho maritate le figliuole, il riſparmio è finito; quant' i' ho, me lo vo' ſcialare col mio marito.

*Anſ.* ( Queſta coſa non mi piace, i' non metterò le mani ſu nulla. ) Sicchè avete così riſoluto?

*Fraſ.* Certo, ſu queſt' età non vo' ſtar col ſuocero, per dirvela.

*Anſ.* Io non intendo, che abbiate a ſtar meco, non ho queſta pretenſione, ſarete la padrona come in caſa voſtra.

*Fraſ.* O ſe in caſa mia ci ſono già, e ſon la padrona, perchè volete, che io n' eſca, e metta in dubbio quel ch' ho in ſicuro?

*Anſ.* Non dico io, ma....

*Fraſ.* Ma, così ſtarete con tutta libertà anche voi, reſterete con un figliuolo.

*Anſ.* Eh quello, s'io lo fo frate, v'ho detto.

*Fraſ.* Meglio, reſterete ſolo: e ſe già volete anche voi ripigliar moglie, ſtarete in ſanta pace con eſſa; che a ſtar tutti inſieme, ſi farebbe un ſacco di gatti. Io non accorderei colla voſtra moglie, perchè ella vorrebbe far dimolta figura, di padrona di caſa, di ſuocera addoſſo a me, e di

ma-

madre sopra il mio marito; noi a non la volere al giuoco de' noccioli: voi a gridare per volerla sostenere: Orazio a rispondervi, e a mettersi in procinto di perdere il rispetto a voi e a lei: io ancora vorre' dir le mie sillabe; la vostra moglie in ballo a rimbeccare, e a far la soppottiera: io a darle qualcosa nel mostaccio: e così si farebbe un moscajo grandissimo con nostra poca onorevolezza, e con gran divertimento del vicinato.

*Ans.* O giacchè così volete, sia fatto. E quando fate conto di cavar le vostre figliuole di casa?

*Fras.* S'i' avessi a fare a modo degli sposi, presto vedete, già ci sono stati ad affrettarmi.

*Ans.* Fortuna vostra: in cambio d'esser voi quella a procurar di stimolargli a concludere, per non perder quest' occasione invidiabile, voi siete quella, che vi fate pregare.

*Fras.* Gli è che volevan apparentarsi un po' troppo presto.

*Ans.* Ma questo non ha a seguire?

*Fras.* Bene, ma a suo tempo; volevan ch' i' permettessi loro, che le ragazze stassero alla finestra per venire intanto a fare gli sgloriati, i galanti; in somma in una parola, gli scimoniti, come usa adesso.

*Ans.* E voi l'avete loro negato e?

*Fras.* Sicuro.

*Ans.* Male, malissimo: io quando avessi avuto questa fortuna di stabilir queste nozze, non solo averei dato alle figliuole questa permissione, ma dato adito agli sposi, che venissero da esse.

*Fras.* Io non ho voluto far questa cosa.

*Ans.* E se si pentono, un partito come questo dove lo volete trovare?

*Fras.* Non c'è pericolo, anzi questo è il vero

ro modo di farne loro venir voglia maggiore; quelle vivande, che si desiderano, quanto più aspettate riescon più saporite, ma quelle offerte stuccano, e sfamano. Avete vo'visto l'asino, Messer Anselmo, che sfamato tira calci alla mangiatoja?

*Ans.* Tant'è, voi siete molto franca: a me parrebbe di gettar via, quel che avessi in sicuro. lo che ho creduto che il mio figliuolo faccia bene ad accasarsi con voi, l'ho subito mandato a reverirvi.

*Fras.* O quest'è un altro par di maniche; il vostro figliuolo, quando il negozio non segua non perde nulla: il discapito sarebbe tutto mio di mettermi in casa quel giovanotto.

*Ans.* Cappita!) Ora basta ognun fa i fatti suoi.

*Fras.* E io so i miei.

*Ans.* Ora, ecco qui, ho fatto la scritta del parentado, dove secondo quel, che avete detto, vi obbligate a dare al mio figliuolo, tutti i vostri....

*Fras.* Date quà, che io la leggerò e concluderò, e se starà conforme il concertato la soscriverò: e in questo, avrò usato più risparmio di voi, perchè io agli sposi delle mie figliuole ho detto, che tornin colle scritte bell'e distese, secondo lo stabilito; così non ci ho messo nè meno i fogli di mio.

*Ans.* Egli è vero; ho voi siete pur'accorta! uh i' son pur che scialacquatoraccio! ah mi sta il dovere (e forse non farò nulla per me.)

*Fras.* E quando me le porteranno, con esse v' hanno a esser le donazioni fatte ad essi dal loro padre, e zio: e se staranno a mio modo, subito soscrivere, dar la mano alle spose, e fuor di casa da'lor mar ti.

*Anf.* Non volete far desinari?

*Fras.* Io nò, guarda: se gli sposi gli vorranno far loro, anderò a favorirli.

*Anf.* Io pure so conto di fare il medesimo, venire a casa vostra.

*Fras.* Che ci avete da fare? Che piglio voi per marito? io cerco di levarmegli di casa i mangiapani: e se me ne levo due, non ce ne vo' metter due altri.

*Anf.* Ma il suocero.

*Fras.* Il suocero starà a casa sua; fate così a me, quando farete sposo voi.

*Anf.* Eh già, io non vo'far nozze, son vedovo.

*Fras.* E io son vedova.

*Anf.* Ma io vi dò il mio figliuol per marito.

*Fras.* E così, che volete esser pagato per sensale? mostrate d' esser matricolato per tale, che vi darò quanto ordinerà la vostra tariffa.

*Anf.* E se io non volessi, ch' e' vi pigliasse?

*Fras.* E in questo vo' contare poco, già egli ed io ci siamo intesi, è negozio fatto. Povero giovane, ch' è innamorato di me a una foggia, che gli par mill' anni d' avermi, che quando si licenziò da me, non trovava poi la via a andarsene; pareva pazzo.

*Anf.* ( S' e' la piglia di genio, io l' ho per pazzo davvero. )

*Fras.* Mi dispiace di quel meschino del suo fratello, che è costretto a farsi frate per rabbia.

*Anf.* Che vorreste forse pigliar' anche quello?

*Fras.* S' e' si potessi, gli farei anche il servizio; guardate, quanto lo compatisco.

*Anf.* E io compatisco le vostre figliuole, che le maritate a lor dispetto per risparmio.

*Fras.*

*Fraf.* Come a lor dispetto? quando le ragazze si maritano, tutte ci vanno daccordo, e non occorre domandarne loro.

*Anf.* Ma quando si voglion far monache e voi le maritate: di quì si scorge chiaramente, che voi violentate il lor libero arbitrio, sul quale non ci avete alcuna ragione.

*Fraf.* Ma quando le non hanno dote, le si posson friggere il libero arbitrio: ditemi, che le dicono a quel modo, perchè i' l'ho avvezzate timide, e vergognose, e non ardite e sfacciate com'usa a'tempi d'oggi.

*Anf.* E io ho avvezzato i miei giovani non meno modesti, e guardinghi delle vostre fanciulle: e vedete, che non hanno volontà propria: il mio figliuolo, che si faceva religioso anch'egli, ora perch' i' ho detto altrimenti, vi piglia per moglie.

*Fraf.* Come dire? egli ha anche tre pan per coppia; avrà tutta la mia roba, e poi queste cicce riposate.

*Anf.* Orsù, addio cicce riposate; mi vo'levar di quì per non far d'un parentado una nimicizia.

*Fraf.* Fate quel che vo' volete: io con voi non mi curo d'amicizia, nè di nemicizia; l'amicizia, ch'i' avevo a fare, l'ho fatta con Orazio, il quale non vi somiglia punto, nè poco; bisogna che sia bastardo; non l'ho ritrovato punto nè poco come voi misero e interessato.

*Anf.* Addio quella Signora generosa.

*Fraf.* A tempo, e luogo saprò anch'essere, e lo vedrà il vostro figliuolo.

*Anf.* Io non ho visto nulla.

*Fraf.* A voi non vi darei un corno.

*Anf.* Questo regalo fatelo a lui; se vi riesce.

*Fraf.* Non ho questi concetti.

*Anf.* Nè anche quest'abilità.

*Fraf.* Usuraj, alla larga!

*Anf.* Donne avare, Dio ne guardi!

*Fraf.* Il diavol n'ogni modo v' ha a portar via. ( *via* )

*Anf.* S'e' mi porterà, i'v'andrò con più comodo di voi, che vi farete ftrafcinata. Che vecchia della fortuna; trov'ella tutte le gretole, perch'io non poffa rafpar nulla del fuo; ma Orazio è troppo buon figliuolo, almeno di quanto ella gli darà ora, ne lafcerà l' amminiftrazione a me. Da ultimo i' fon fuo padre, e non l' ho emancippato, che vuol dire, ch'egli è fotto la mia poteftà. Stia pur la vecchia con effo a cafa fua, che po' poi la non mi fa gran difpiacere. Ho affegnato tre dì a Federigo, per andarfi a incapperucciare, che vuol dire, che i' mi fgabello di tutti i figliuoli; mi refta una forella vedova, che mi dà un po' d' uggia, vuol far la correttora, e la fputa fentenze; ma i' vo' sbalzare anche lei: l' ha mille fcudi di dota, che la me ne fece donazione: con dugento la commetto in qualche luogo pio, e il refto gli avanzo: voto affatto la cafa, rimango folo, e ripiglio moglie con tutta la mia libertà: e appunt'adeffo vo' parlare al Sere, perchè tratti il mio parentado colla figliuola di quefto Rettore, che è ricca e bella. Oh la mi piace! e fe mi riefce d'averla, entro in tutta la roba di fuo padre, che non ha altri, che lei, e me la godo in barba di micio, e accumulo quefto di più. Suo padre veramente ha un meftiero, che puzza più di fpia, che d' uomo da bene; ma fe fi conofceffero tutte le fpie, che ci fono, appoco appoco non bifognerebbe imparentarfi con neffuno.

SCE-

## SCENA IV.

*Trappola e Ciapo.*

*Trap.* ORa tu hai intefo come ti dei contenere?

*Ciap.* Tu mi metti n'un certo ailberinto.

*Trap.* Se il negozio riefce bene, tu vuoi ridere.

*Ciap.* Sicchè s'i'veggo quegli fpofi.

*Trap.* Fa loro buon vifo, datti a conofcer per il contadino di cafa, prometti di fervirgli: e fe effi ti pregano, o moftran defiderio di veder le fpofe, falla cafcar da alto: e fe calano a mance, piglia pure, e lafciati andare a dir loro, che venga dalla porta dell' orto quefta fera, dove faccian cenno, che tu farai lì ad aprire il cancello, e gl' introdurrai, e che quivi potranno parlare alle fpofe da certe fineftre, che in quello rifpondono: e fe dicon di venire, come è credibile; giacchè ho faputo, che hanno fatto grande iftanza a Frafia di vederle, e non l'hanno ottenuto; avvifamelo, che fo io quel ch' i' vo' fare.

*Ciap.* O che vuo'tu fare?

*Trap.* Voglio, che prima di loro, tu introduca nell' orto i miei padroni, e fa che vi fia anche Cecco tuo figliuolo, e vi farò anch' io.

*Ciap.* O bene, tu mi vuo' farempier di gente l'orto e il podere: e quando vi faranno entrii to' padroni, tu e il me figghiolo, e che viengon gli fpofi?

*Trap.* I miei padroni allora s'afconderanno in quil po' di bofchetto, ch' è in fondo dell'orto, e noi, cioè Cecchino, e io, ci prepareremo ad un' altra funzione.

*Ciap.* Ma le ſpoſe occorregghi, che le ſappian cos' alcuna?

*Trap.* Meſſer nò.

*Ciap.* Come vuo' tu donche, ch' i' prometta a coloro, ch'e'parleranno alle ſpoſe, e' vieranno a parlare, ma chi riſponderae?

*Trap.* Ho dato ripiego anche a coteſto; queſti ſpoſi alle fanciulle hanno mai parlato?

*Ciap.* Nè anche l' hanno viſte, ſe non quil poco che imbacuccate eſcono con ſo' mà le feſte.

*Trap.* E le Signore ſon ſerrate in camera?

*Ciap.* Non ſon ſerrate in camera, egghi è ſerro ſolamente l'uſcio della ſcala, che mena ſu alle ſo' ſtanze; ſicchè le non poſſon venir giù, ſe non quando la vecchia l'apriſce.

*Trap.* E chi tien la chiave di queſt' uſcio?

*Ciap.* Lei la tiene, buono vè.

*Trap.* Vi ti manda mai?

*Ciap.* Delle voilte il me figghiolo v' è ito a ſpazzare; ma ſubito fornito ſi nuſce: e la vecchia, toppa, la le rinferra.

*Trap.* Piglia dunque coteſta congiuntura o tu, o il tuo figliuolo.

*Ciap.* E poi ch'abbiam noi a fare?

*Trap.* Vorrei far pervenire in mano ad eſſe ſegretamente due abiti da uomo.

*Ciap.* O queſto ene indifficile, paſſar ſune con un fagotto, e abbatteſsi che la vecchia non vegga.

*Trap.* Nelle ſtanze di quelle Signore, che non vi ſon fineſtre?

*Ciap.* Elle n' hanno dua.

*Trap.* Non poſſon calare una corda da una di eſſe, e tu a quella legare il fagotto, ed eſſe tirarlo ſopra?

*Ciap.* Ma, e poi?

*Trap.* Vorrei, che ſi veſtiſſero da uomo.

*Ciap.* E com'ell' enno veſtite da uomo?

*Trap.* Eſcan di caſa.

Ciap.

*Ciap.* Tu brulli tu.

*Trap.* E così? se non c' è altro modo; la vecchia lor madre, incapace d' ogni discrezione, tuffata fino a gola nell' avarizia, vuol sacrificare queste due fanciulle a due sgraziati da esse odiati, e s' ha da permettere? Quand' all' incontro si posson far due parentadi uguali ed onorevoli da esse, e da' miei padroni sommamente bramati.

*Ciap.* Ma se questi vecchi caparbj non vogghiano?

*Trap.* Farò in modo, ch'abbiano a volere.

*Ciap.* Ma quando quelle ragazze si sconvoilgessero a vestissi da uomo, e nuscir di casa, dov' hann' elleno a ire?

*Trap.* In casa de' miei padroni.

*Ciap.* Bravo, quest' è il modo di fare i parentadi presto davvero.

*Trap.* In casa loro non v' è una sorella d' Anselmo?

*Ciap.* Ah sì la Signora Calidonia loro zia.

*Trap.* O bene staranno da lei; sai pure ch' è una donna di garbo e di giudizio?

*Ciap.* Queste donne l' enno come i nostri campanili, l'enno rade.

*Trap.* Ella di già è informata di tutto, e quanto biasima l' avarizia del fratello, altrettanto compatisce l' infelicità de' nipoti, e di queste fanciulle tue padrone; non dubitare, ch' ella non ne abbia la cura, che si dee.

*Ciap.* Via facciam come tu vuoi; ma vestite che le saranno da uomo, come hann' a uscir di casa, per le finestre? ch' hann' a golare? chi ha aprir l' uscio del lor quartiere per venir giue?

*Trap.* Chi n' ha la chiave?

*Ciap.* So' mae: e sette.

*Trap.* Ella dunque aprirà.

*Ciap.* Ma che ha a impazzare? Ch'ha a accie-care? che ghi ha a vienir le travveggole?

*Trap.* Non c'è questa necessità; pensa a informar le Signore di questa mia invenzione, e di' pur, che non dubitino di cosa alcuna, e che questo è il vero, e l' unico modo di venire a capo onorevolmente, e con loro soddisfazione di questa faccenda.

*Ciap.* Tu mi fa' strabiliare.

*Trap.* Non ci vanno strabilimenti: e poi tu vedrai, e sentirai; aguzza anche tu l' ingegno, governati secondo quel che accade, e balla secondo la sonata; tu se' pur furbo a bastanza.

*Ciap.* Senti dalle tue lizioni, non posso se non doventare.

*Trap.* Da questo si conosce un buono scolare, dal far profitto E Cecco tuo figliuolo com'è astuto?

*Ciap.* Cecco non è minchione, nò.

*Trap.* Ma soprattutto, che tenga in se.

*Ciap.* Egghi è ragazzo ch' ha metidio, e da tenere il sagreto, e far il nigoizio pulito: e poi ghi è me' figghiolo; e tanto basti.

*Trap.* Quest' è quel, ch' i' vo' dire; ora tu hai sentito?

*Ciap.* I' ho sentuto, e ora vone in casa a quest' affetto. *parte*

*Trap.* Va' pure. Ho messo di gran carne a fuoco, se mi riesce il cuocerla tutta, e che riesca stagionata, son un gran cuoco, ma spero di sì; quando si fanno le cose con buon fine, pare che anche la fortuna, talvolta abbia gusto di favorirne la buona riuscita. E' però una gran miseria in oggi nel mondo, che per liberarsi dalla violenza, e dall' ingiustizia, sia necessario ricorrere alla finzione, e alla

fro-

frode; giacchè non hanno più tal possanza, la verità e la ragione.

## SCENA V.

CAMERA D'ISABELLA E LUCINDA.

*Lucinda e Isabella.*

*Luc.* Già lessi, amata sorella, quant'Orazio vi scrisse.

*Isab.* Udiste, com'egli ci esorta a star costanti in rispondere a nostra madre, che vogliamo esser monache, e non vogliamo marito, il che seguirà per pigliar tempo: ed essi intanto penseranno al modo di sciogliere questi sponsali, da nostra madre fermati.

*Luc.* Benissimo, ma se nostra madre per la fretta che ha di concludere il suo con Orazio, come mi avete narrato, dà l'ultima mano prontamente a i nostri co' i consaputi personaggi, che potrem fare?

*Isab.* In questo essi troveranno qualche ripiego.

*Luc.* Temo che la celerità di nostra madre in concludergli, non prevenga la loro in distornargli.

*Isab.* Ma, e il nostro consenso non ci ha a intervenire?

*Luc.* Se ci è usata la violenza.

*Isab.* Da chi?

*Luc.* Vo' mi fate ridere, da nostra madre, che ci tiene in tal guisa, si può dir prigioniere.

*Isab.* Ci tenga anche sepolte, ch'io non darò mai il mio consenso; l'autorità de' genitori non ha alcuna possanza sull'elezione del nostro stato.

*Luc.* Delle volte si trovan genitori sì barbari,

bari, che anche questa ci usurpano.

*Isab.* Sì a quelle così mendiche di spirito, che non hanno cuore di far viva la libertà di quell' arbitrio, la quale il cielo istesso concesse.

*Luc.* Io per me sosterrò a tutto costo sì forte ragione, che è incontrastabile; ma se c' impegniamo a voler esser monache, e che nostra madre per l' avidità di sodisfar se medesima colle nozze d' Orazio, vince l' innata avarizia, e condescende a' nostri voleri?

*Isab.* Orazio e Federigo, intanto opereranno qualcosa.

*Luc.* E se a loro mancasse ogni mezzo per superar questi intoppi?

*Isab.* Quando loro nulla fortisca, il che non voglio mai credere, io piuttosto ch' essere sposa di quel dottoraccio, mi precipiterò n' un convento.

*Luc.* E io prima che vedermi a quello sgherro congiunta, vi seguirò disperata.

*Isab.* Io però ancora spero, perchè so di qual tempra sia l' avarizia di nostra madre.

*Luc.* Al vedere non è così avara, mentre vuol dar tutto ad Orazio.

*Isab.* Così son molti de' padri, che quanto sono avari per le giuste sodisfazioni de' figliuoli, tanto son prodighi per l' ingiusto adempimento de' lor pazzi capricci.

*Luc.* Amore fa questi miracoli in nostra madre.

*Isab.* Ne faccia qualcuno a prò nostro.

*Luc.* Egli è cieco per noi.

*Isab.* Talora d' Argo ha più occhi.

*Luc.* Se così è, ce ne volga uno almeno pietoso.

*Isab.* Può farlo s' ei vuole.

*Luc.* Animo dunque o Isabella.

*Isab.* Costanza pure o Lucinda.

SCE-

SCENA VI.

*Ciapo con granata e dette.*

*Ciap.* Signore, buon die.
*Isab.* Che fai Ciapo?
*Luc.* Come quassù da noi?
*Ciap.* I' ero giù che spazzavo, e avendo visto a sorta aperto l'uscio di capo a scala, ho preso quest'ascasione, perchè i ghi arei a dir delle cose da parte de' vostri Signori.
*Isab.* Sì, caro Ciapo, dicci qualcosa.
*Luc.* Di' presto.

SCENA VII.

*Frasia di dentro e detti.*

*Fras.* Ciapo?
*Ciap.* O canchigna! Signora?
*Fras.* Che fai costassù?
*Ciap.* I' son venuto a spazzare.
*Fras.* Costassù non importa, quaggiù basso bisogna ripulire.
*Ciap.* E vorrebbano, che voi vi vestissi tutt'a due da uomo.
*Isab.* E come?
*Luc.* E perchè?
*Ciap.* Vi manderebbano i vestiti loro: e perchè non sia visto il fagotto per casa.....
*Fras.* Ehu, lascia stare dico, e vien ora.
*Ciap.* Eccomi. E perchè non sia visto il fagotto per casa, quand'i'arò i panni i' fistieroe nell'orto.
*Fras.* Ciapo?
*Ciap.* Uh vecchia strega. Signora.
*Fras.* Tu non intendi e? verrò costassù io.
*Ciap.* I' viengo. Voi a quel fistio calate dalle

vostre finestre una corda, i' vi legherò quei panni.

*Fras.* ( *fuori* ) Che panni?

*Ciap.* Que' panni....

*Isab.* O via, que' panni sudici.

*Luc.* Ci diceva, che la Tonia sua moglie fa il bucato, e se noi gli volevamo dare panni a imbiancare.

*Fras.* Non è tempo ora di bucato. Va un po' giù, e finisci di spazzare tutto il mio appartamento.

*Ciap.* I' vone; ( *nell' andarsene si volge a Isabella.* ) Calate quella fune.

*Fras.* Che fune?

*Ciap.* Eh la Tonia mie' mogghie volea un po' di fune per tender quil bucato.

*Fras.* Tendalo sul prato, e sulle siepi; quì non c'è fune.

*Ciap.* ( Ti farei io la carità di tre braccia. )

*Fras.* Non ce n'è nè anche un palmo, ti dico. Va' a far quel che tu hai da fare.

*Ciap.* V'è egghi giù il mie' figghiolo?

*Fras.* E' giù che lavora, e spolvera, e fa più di te: muoviti, e ajutagli.

*Ciap.* Lo vo' atar certo, e appunto i' ho bisogno di rinformallo di quello, che gli ha a fare.

*Fras.* Lo fa meglio di te, e si sbriga.

*Ciap.* E può anch' essere, che Trappola l'abbia trovo; ora lo vedroe. (*via*)

*Fras.* Ora, ragazze, forse questa sera verranno gli sposi colle scritte bell'e distese: si leggeranno: e giacchè voi non avete il padre, voi, ed io le sottoscriveremo.

*Isab.* E che scritte son queste....

*Luc.* Che voi dite che abbiamo a soscrivere?

*Fras.* De' vostri sposalizj.

*Isab* Con chi?

*Fras.* Con quei due che v'ho detto.

*Isab.* Io non vo' marito.

*Luc.* Nè anch'io.

*Fras.* Ragazze non mi fate il bue; gli sposi verranno, non vo' restar' una fantoccia.

*Isab.* Ma se io non vo' marito.

*Luc.* E non lo voglio nè men'io.

*Fras.* Canchero poi, vi darò delle ceffate sode io. Vergogna, siete grandi, e grosse, e non voler marito, quando vostra madre ve lo vuol dare, e ve lo comanda; dov'è l' ubbidienza e? belle fanciulle, non voglion marito.

*Isab.* Comandateci altro.

*Luc.* Che in questo non vi possiamo ubbidire.

*Fras.* Orsù; voi mi volete far dire, e far di quelle cose, che non ho mai dette, nè fatte a' miei giorni. Io vi vo' cavar di casa in tutti i modi, m'intendete voi?

*Isab.* Fateci Monache.

*Luc.* Giusto.

*Fras.* Giuro non vi fare: dove sono i quattrini, che vi ha lasciato vostro padre per farvi? Tutto quel che c'è, è mio, lo sapete voi.

*Isab.* Staremo in casa.

*Fras.* Chi v'ha a dar mangiare? io non son tenuta a darvi gli alimenti.

*Luc.* Non ce gli date.

*Fras.* Io non vi ci voglio nè anche, quando voi v'accordaste a morir di fame.

*Isab.* Serrateci fuori, forse per compassione....

*Luc.* Troveremo chi ci darà alloggio.

*Fras.* O belle risposte da Monache, m'avete dato il mio pieno; quest'oè il rispetto, che si debbe alla madre e?

*Isab.* Ma che rispetto vi si perde, a dir che non vogliam marito?

*Luc.* E a dir che ci vogliam far religiose?

*Fras.* Eh carogne, vi vo' dar' io il religioso,

so, che v'andare cercando. La religione è, che vo' non vorreste questi mariti, ch'i' vi vo' dare.

*Isab.* Certo che non gli vogliamo.

*Luc.* Mi par che vi si sia detto chiaramente.

*Fras.* Eh, ch'i' v'intendo, non son gonza no: v' avreste fatto assegnamento su' figliuoli di Anselmo, ma non c'è da far bene. Anselmo vuol che i suoi figliuoli abbian buonissime doti, se nò gli vuol far frati, e quegli ubbidiscono, e non rimpolpettano come voi altre cornacchie, e son giovanotti tanti fatti; quelli mi piacciono.

*Isab.* Ve lo credo.

*Fras.* Che vuo'tu dir segrenna? Ora conclusione.

*Isab.* La conclusione è questa; fate di noi ciò che volete, intendetela come voi volete, noi non vogliamo in modo alcuno i mariti, che ci volete dare.

*Fras.* Nò?

*Luc.* Signora nò, certo.

*Fras.* Signora nò certo? e questi mariti certo, certissimo, certamente gli avete a avere, e gli avete a torre, e gli avete a ingozzare, e forse stasera se io ve gli dovessi far pigliare in un brodo alterato.

## SCENA VIII.

*Isabella e Lucinda.*

*Luc.* Nostra madre è in collera.

*Isab.* D'essere in collera n'abbiam più ragione noi, che lei.

*Luc.* E voi Isabella n'avete ragion più di me, che vi toglie l'amante.

*Isab.* E pure sul principio, quando m'abbattei ad udire Orazio parlare a mia madre così

cor-

cortesemente, ebbi a morir di dolore.

*Luc.* Ma potevate mai credere, che Orazio vi avesse posposto a Frasia? io in tal caso non l'avrei chiamato traditore, ma pazzo.

*Isab.* L'interesse ha fatto vedere stravaganze maggiori.

*Luc.* Voi dite il vero, egli è il giardiniere del mondo, e spesso spesso sopra pedali vecchi, rozzi e salvatichi v'innesta rampolli domestichi, tenerelli, e gentili.

*Isab.* Non maraviglia se poi nascon de' frutti, che non hanno il legittimo sapor della pianta.

*Luc.* Basta, quando poi intendeste il linguaggio d'Orazio?

*Isab.* Ritornai da morte a vita. Ma di che inutilmente parliamo, tralasciando quello che più ora ci preme? Che risolviam di fare, di quanto Ciapo ci disse?

*Luc.* In tutto io mi rimetto alla vostra prudenza.

*Isab.* Il calare una corda da una di queste finestre nell'orto, e tirarne su gli abiti, che i nostri amanti c'inviano, altrettanto è facilissimo, quanto difficil mi sembra il risolver con essi di vestirsi da uomo, senza sapere quello abbiamo a fare, e dove abbiamo a portarci in tal forma vestite.

*Luc.* Se si potesse da Ciapo finir d'intendere a qual fine così essi abbian risoluto.

*Isab* Sa il cielo quando potremo vederlo, e parlargli.

*Luc.* Sentite sorella, son molti anni, che conoschiamo Orazio e Federigo, e voi sapete con quanta accortezza, e modestia si son portati con esso noi ne' loro amori, e di quai nobili, ed onorati costumi ambedue sieno ornati: voglio dire, che non ci proporrebbero cosa, che lecita ed onesta non fusse, ed a nostre pari convenevole, ed opportuna.

*Isab.* Voi benissimo discorrete, come molto ben discorsa anch'essi l'avranno, che amandoci di quel sincero, e perfetto amore, quale a' veri e leali amanti conviensi, non averebbero potuto proporci cosa, che a noi, ed al grado nostro, in qualunque benchè minima parte avessero conosciuta impropria, e disdicevole: e come loro spose desiderandoci, non è credibile, che alcuna risoluzione indegna di così geloso carattere ci persuadessero. Oltrechè dalla soverchia crudeltà di nostra madre, siamo a tale estremo ridotte, che non farà biasimevole lo appigliarsi ad ogni partito, benchè pericoloso, e difficile: e chi non teme di peggiorar sua fortuna, abbraccia volentieri anche i mezzi più scabrosi e più arditi per migliorarla. In quel modo che per guarire d'un male incurabile, e tormentoso, si espone l'infermo al ferro, ed al fuoco, se pensa ricuperarne la sanità che ha perduta. Pertanto io sarei di parere di tener pronta la corda, aspettare il cenno di Ciapo, vestirsi degli abiti, che ci saranno inviati, ed attenderne in tal foggia ogni esito, che possa sortire, che non può esser mai più infelice del nostro stato presente.

*Luc.* Si faccia come voi dite: so che essi hanno in casa una zia, che altrettanto è prudente, discreta, e amorevole, quanto lor padre è di tutte queste rare doti affatto incapace: e so che ella ha pietade egualmente de' nipoti, e di noi, e l'ho più volte sentita di tutti compatir le miserie; chi sa che questa non sia l'esecuzione d'un suo savio consiglio.

*Isab.* Sia di chi si vuole, non può esser se non profittevole.

*Luc.* Così si dee sperare.

*Isab.* E così la giustizia della nostra causa richiede.

## SCENA IX.

*Bartolo e Orlando.*

*Bar.* VOi dunque avete parlato a vostro padre, come appunto ho fatto io col mio zio?

*Orl.* Certo, ho già firmato le capitolazioni di questo affare.

*Bar.* Io pure di concerto ho abbozzato il contratto. Ma che intanto non si possa comparire davanti alle spose, questa mi pare una legge un po'dura.

*Orl.* Ma che nè meno possiamo da lungi avventare ad esse una bomba d'un semplice sguardo, non posso soffrirlo.

## SCENA X.

*Ciapo e detti.*

*Ciap.* ECco ghi amici; ora comincio a zimbellare, per veder se ghi impaniano questi uccellacci.

*Bar.* Ma chi è questi sulla porta di Frasia?

*Orl.* Sarà sicuro un suo fante.

*Ciap.* E' calano, e mi guatano.

*Bar.* Chi siete, galantuomo?

*Ciap.* Come galantomo? i' son contadino io.

*Bar.* Scusateci: siete colono partiario?

*Ciap.* Come il culone sportajo?

*Bar.* Domando se siete forse il lavoratore della Signora Frasia Tarlati.

*Ciap.* Ser sie son il lagoratore suo di liei quie dil podere.

*Bar.* Signor Capitano, vegghiamo se costui con reiterate istanze ed oblazioni volesse

ſe introdurci, ſe non all'udienze, almeno alla viſta delle noſtre ſpoſe, che Fraſia non ne abbia alcuna nè meno eſtrajudiciale notizia.

*Orl.* Dire beniſſimo; vegghiamo ſe coſtui vale a ſcortarci, almeno verſo un ſito eminente, dove ſenz' eſſer preſi di mira da Fraſia, poſſiam ben riconoſcere il poſto.

*Ciap.* ( E' cigolano, e' cigolano, e' ſi voglian buttare vè. )

*Bar.* Ditemi in grazia, come vi chiamate?

*Ciap.* Ciapo di Meo di Nanni di Goro del Ficca da Cularciano a il ſo'comando, e per ſo' graizia.

*Bar.* E' venuto con tutto lo ſtipite di ſua deſcendenza.

*Orl.* Ha fatto la raſſegna di tutta la ſquadra di ſua caſa.

*Bar.* Sentite Ciapo garbato.

*Ciap.* Anzi liei, mi maraigghio.

*Bar.* Vorremmo farvi una breve informazione.

*Ciap.* O la reſterà ſervita.

*Bar.* Queſto è il Signor Capitano Orlando Spaventi.

*Ciap.* L' ho ſentuto alluminare in paeſe.

*Orl.* Mi averai ſentito nominare glorioſamente negli ultimi avviſi di Fiandra, che mi trovai in quel gran fatto d'arme.

*Ciap.* E i' n' ho ſentuto bociare nell' oſteria di padron Paſcaſio voſtro padre.

*Orl.* Quando feci quella quiſtione famoſa?

*Ciap.* Sie, che v'aveſti che dire col Truffa vetturale, che vi baſtonò; vo' ve n' arricordate.

*Bar.* Io ſono il Dottor Bartolo Somarini.

*Ciap.* E ch' i' la cognoſco Voſignoria Uccellentiſſima.

*Bar.* Mi conoſcete?

*Ciap.* O a dire, cognoſcevo il ſo Signore zio

zio requiesca, ch'era il più garbato famigghio che fussi nella squadra: o ghi era l' occhio diritto dil bargello; ma ghi ava anche ragione, perchène, di quil ch'egghi era, ghi era un buon figghiuolaccio; ora in ch'ho io a servillel? non siete voi ghi sposi delle me padroncine?

*Bar.* Sì siamo quelli in corpo e sustanza, actualiter & facto.

*Ciap.* O ch' i' l' ho tanto caro; ora che vorrebban'ellino?

*Bar.* A dirtela noi vorremmo vederle.

*Orl.* E se fusse possibile anche loro parlare.

*Ciap.* O ser sie, ghi è dovere.

*Bar.* Garbato Ciapo.

*Orl.* O valentuomo.

*Bar.* E come deesi destinare l'accesso?

*Ciap.* Come c'entra il cesso?

*Orl.* Di dove abbiamo a cominciare a sfilare?

*Ciap.* O ch'avete voi infilato?

*Bar.* Dov' abbiamo a comparire per vederle così sotto banco?

*Ciap.* E? dove v'avete a apparire per vedelle tutte in branco?

*Bar.* Sì, da qual parte?

*Ciap.* O dall'uscio: si picchia, si dice a so mà ....

*Orl.* Tu non intendi, noi vorremmo scoprir le spose.

*Ciap.* O beil bello Signor Capitano, vo' volete venire all'assailto voi.

*Bar.* Vuol dire il Signor Capitano, che vorremmo veder le spose, senza che la Signora Frasia ne fusse sciente: che l'ignorasse, che non lo sapesse.

*Ciap.* Che so'mà non l' abbia a sapere ghi è più indifficile, che il far golare un asino, Signor Dottore, i' vi parlo libelare.

*Bar.* Son obbligato alla tua cordialità; ma facci

facci questo servizio. Non v'è luogo dove almeno ictu oculi si possan vedere?

*Orl.* Non c'è da batter qualche cortina, che aperta non ce le faccia mirare?

*Ciap.* Signor noe, non ce da abbatter coiltrine: ci sarebbe com'a dire dall'orto.

*Bar.* Da questo dunque.

*Orl.* Si perquota questo rivellino.

*Ciap.* Ma ghi sta sempre serro a chiave.

*Bar.* Come son alte le mura?

*Ciap.* Ell'enno ailte tala tala.

*Orl.* Si può dare una scalata?

*Ciap.* E v'è da rompere il collo.

*Orl.* Questo non è nulla.

*Bar.* Non è nulla? questo mi par tutto. Non si potrebbe da te, sine præjudicio, aprir l'uscio di questo orto.

*Ciap.* S'egghi è serro colla sicirenesca, non si può aprir nè anche coil ribaildello.

*Orl.* Non puoi trovar la chiave?

*Ciap.* Chi sa dove la vecchia se la fficca.

*Bar.* Perchè tu possa trovàr questa chiave, e perchè tu non possa oppor l'eccezione della non-numerata pecunia, prendi questa effettiva moneta. (*gli dà denari*)

*Orl.* Perchè tu ne vada in traccia, dalla banca della mia cortesia, tira questa piccola paga. (*dà altri denari a Ciapo*)

*Ciap.* O Signori, le mi superan di scortesia: la so bilignitae 'nverso di mene ell' ene quant' il so poco merito; i' pigghio ogni cosa, perchè vo' non l' abbiate per male.

*Bar.* Che persona discreta.

*Orl.* Che uomo rispettoso.

*Ciap.* Ma non pensin per 'questo, ch' i' ghi pigghi per fare, dico io: com' a dire: perch' i' non sono....

*Bar.* Se' per muovere un giudizio di concordia fra le nostre amorose passioni.

*Orl.*

*Orl.* Se' per comporre l'ammutinamento de' nostri affetti sollevati.

*Ciap.* Son galantomo, che so io.

*Bar.* Questo non dà eccezione speciale, nè generale al tuo buon servizio.

*Orl.* Ciò non ti mette appresso di noi in sospetto d'intelligenza segreta.

*Ciap.* Ora, ch' ho io a fare in sconcrusione?

*Bar.* Che tu trovi modo questa sera, ch' io possa fare una sessione con Isabella.

*Orl.* Che tu mi faccia entrar notturno a parlamentar con Lucinda.

*Ciap.* Ma quand' i' arrivi, che sia possivole, di ficcavvi drento, se nusce fuora la vecchia, che ronza sempre com'una mosca culaja?

*Bar.* Intimaci subito il mandato de sfractando.

*Orl.* Come sentinella morta avvisaci, e noi batteremo tosto la ritirata.

*Ciap.* Se la mi domànda quilch' i' fo a quell' otta nell'orto?

*Bar.* Replica, che udisti gente.

*Orl.* E accorresti a veder che cos'era.

*Bar.* In questo, noi statim ci assenteremo.

*Orl.* Allora noi piglieremo la fuga.

*Bar.* E tu in vece di querela.

*Orl.* E tu in cambio di doglianza.

*Bar.* Esigerai dalla padrona, lode di vigilante e sagace.

*Orl.* Sarai premiato, come guardia valorosa e fedele.

*Ciap.* Ma se per chiarirsi la sbuca nell' orto?

*Bar.* Venga, ad ogni tua requisizione mi farò irreperibile.

*Orl.* Accorra, ad ogni tuo allarma mi porrò in salvo.

*Ciap.* Tant'è, le palore di lor Signorie enno funi, che mi strascinano ad ubbidille, com'una bufola al beccajo; po' poi so che voi siete gli sposi di quelle Signore, e che v'

ab-

abbiate quailche palora anticipata, ellene di giustizia; vienite donche questa sera dalla porta dell'orto a tre ore, che io intanto percurerò in turugni modo di aprilio: picchiate adagio adagio colle nocca, ch'io farò lì co il falifcendo in mano; ma vete a ogni mio accenno sbiettate.

*Bar.* Non dubitare. Tu m' hai dato più gusto che se avessi ottenuto due sentenze in favore. (*via*)

*Orl.* Non temere.. Tu m'hai recato più gioja, che se avessi conquistato Mons, e Turnai. (*via*)

*Ciap.* A rivedelle a otta di bruna. Cattera i' mi son porto bene fin qui: se riusce il cucito come lo 'mbastito, l'abito tornerà una pittura. Intanto l'è cominciata bene, son' entro in questi pochi. Bisogna ora, ch' i' avvisi tutto a Trappola; ma anche lui non dorme, vello vello.

## S C E N A XI.

*Trappola e detto.*

*Trap* SOn venuti gli amici?

*Ciap.* Ghi enno vienuti, e appunto ora sen' enn' iti.

*Trap.* Ti hanno parlato?

*Ciap.* M' hanno parlato, e regalato monete; senti, ghi hanno lievo i ragnateli a il borsello. Ora e'verranno stasera, sai, e i'ghi ho detto a tre ore.

*Trap.* Me ne rallegro: verranno ancora i miei padroni prima di loro: e tu bada, ch'io batterò pian piano con un sasso nell'uscio dell'orto, e apri, e procura che ci sia Cecco tuo figliuolo.

*Ciap.* Di già il ragazzo ene rinformato, e terrà faildo;

faildo; ma ch'ha egghi a fare anche lui nell' orto ſtaſera? di graizia dimmi quel che tu abbindoli. Staſera verbo graizia metto nell'orto Cecco, tene, e i to' padroni; poi viengono il Dottore e il Capitano ſu il credere d'avere a parlare alle ſpoſe, e non ce le trovano.

*Trap.* Ce le troveranno.

*Ciap.* Come, ſe le non ſanno verbo di queſta coſa, e non poſſan nè anch' effecci quando le voleſſino?

*Trap.* Non v'è una fineſtra ferrata nel cortile che riſponde nell'orto?

*Ciap.* E ve n'enno anche dua, ma che vi poſſon venir la Liſabella, e la Lucinda?

*Trap.* Chi ti dice ch'elle ci vengano?

*Ciap.* O a chi hann egghin douche a faellare? alle ſpalliere degghi agherumi.

*Trap.* Hanno a parlare, e creder di parlare alle tue padrone.

*Ciap.* Ma e'non aranno riſpoſta mica alle ſo' palore?

*Trap.* Sarà loro riſpoſto puntualmente.

*Ciap.* E chi riſponderae e'frulletti?

*Trap.* Non ti pigliar tanti penſieri. Hai tu parlato, ch'è quel che più importa, alle Signore, circa il veſtirſi da uomini?

*Ciap.* Ho durato una fatica da diaoli a dignene, perchè quella maladetta vecchia m'entroe ſubito in taſca a chiamare.

*Trap.* E che hanno riſpoſto?

*Ciap.* Che ne ſo io: le non hanno detto nè di sì, nè di nò, ſe la vecchia a tutti patti ha voluto ch' i' n'uſca: i' l'ho imperoe detto ail ragazzo, che ſe ghi riuſce l'andar ſue, e' vedeſſi di ſapere, ſi, o noe; ma i'ebbi a ir fuora: lui fu mandato a far non ſo che ſervizio, in caſa non c'ene; ora i' non ſo quil che le ghi abbin cicalato; com' e' torna i' lo ſcailzeroe.

*Trap.*

*Trap.* Quì bisognerebbe saperlo; basta, a ben essere ti darò un po' que' vestiti: aspetta ch'io gli ho già preparati, e son quì in terreno n'una cassapanca. (*parte*)

*Ciap.* Va pure per egghi. O vuol'esser il bel nigozio: se riusce bene se riusce, io vo' dir, che costui veramente sia il Re de' furbi: e io che mi ci sono intrigato, preso dalle so palore, e bubbole; basta e' si fa per caritae da uiltimo degghi uiltimi, e per far servizio a questi giovani: poveracci! ah il prossimo s'ha atare: e quel che si fa di lae, sarà reso di quae.

*Trap. torna con abiti.* Tieni.

*Ciap.* Che ci han che far le maschere?

*Trap.* Ad esser men conosciuto. Piglia.

*Ciap.* Ch'enno queste?

*Trap.* Non le vedi, due parrucche.

*Ciap.* Dà quà; oh tu m'hai messo nel grand' imbrogghio.

*Trap.* Lasciala sbrogliare a me.

*Ciap.* La vuol'esser che zuppa, di garbo.

*Trap.* Vuol' essere una zuppa che ti vuol piacere più che s' ella fusse fatta colla malvagia.

*Ciap.* Per questa volta ci sono. Ma se la riusce male?

*Trap.* Quando la riesca malissimo, ti può ella dir peggio, che la vecchia ti mandi via?

*Ciap.* Buono, e perdere il pane.

*Trap.* Di questo pane arrotato ne troveremo per tutto; che ti par che tu, e io possiam peggiorare e?

*Ciap.* Tu di' il vero perdicoli, si faccia come tu vuoi: i' porto i vestiti, e ghi rimpiatto.

*Trap.* Eh senti, assicurati prima, che le Signore acconsentano a questo vestimento.

*Ciap.* S'i'hò detto loro, ch' i' fiftieroe, allotta qualcosa l'hanno a dire dalle finestre.

*Trap.* Ma non aspettare a saperlo a quell'ora, fistia prima, e fammi saper subito qualcosa.

*Ciap.* Lascia fare a mene: dopo mi tratterrò nell'orto, aspettando di metter drento la gente alla commieda.

*Trap.* Vuol'esser bella davvero: ci sarà forse un abbattimento, che non ti dispiacerà, poi finirà col far comparire gli altri due personaggi in abiti succinti.

*Ciap.* Cosfì vuol' esser lo 'ntreccio, perchè se vien fuora la vecchia in quello.

*Trap.* Anzi ho caro ch'ella venga: e s'ella non sentissi il romore, avvisala tu, e di' ch'ella venga nell'orto, che ci sono i ladri, o qualcosa a tuo modo, che io parlerò in modo, che ella medesima mi consegni le figliuole.

*Ciap.* Che vuo'tu fare uno 'ncantesimo?

*Trap.* Non ci vanno incantesimi, nè malie: va pure in casa con cotesti abiti, e vedi di parlare alle Signore, e s'elle la mettano in dubbio, avvisami presto, come t' ho detto, e non pensar più là.

*Ciap.* Se questa matassa non s'arruffa, tu farai un bravo dipanatore.

*Trap.* Senti, in questo mondo bisogn' esser buoni, ma non balordi, a volerci campare: e quanto so, in questo caso la stimo opera meritoria. Addio, ci siamo intesi.

*Ciap.* Chi ti pose nome Trappola non dormiva, ve. (*via*)

*Trap.* Va via, va' via, ch' e' si comincia a far sera; o buono, ecco appunto Cecco.

## SCENA XII.

*Cecco e Trappola.*

*Trap.* Cecchino, vien quà.

*Cecc.* O guà si ero topo, i' ero sgraiziato.

*Trap.* Perchè?

*Cecc.* I' avo dato presto nella Trappola.

*Trap.* Dove vai?

*Cecc.* Dalla padrona a rendegghi una risposta.

*Trap.* Tuo padre ti ha parlato di nulla delle tue padrone, e de' miei padroni?

*Cecc.* E quasi, e m' ha racconto una filastroccola, che e' m' ha fatto tanto di capo: m'ha racconto, che le Signore hanno a diventar Signori: che la vecchia vorrebbe il Signor Orlando per mogghie: che i' to' padroni vorrebban le me padrone per marito: e che elle s' hanno a mettere i cailzoni, e calare una finestra con una fune dell'orto; e che s' i' poteo, di questa fune i'gnene domandassi.

*Trap.* Questo è quel che mi preme: e così ne hai lor domandato?

*Cecc.* Chene?

*Trap.* Alle tue padrone domandasti se volevan calar questa fune?

*Cecc.* Sicuro, se me' pà me lo disse.

*Trap.* O bene, che risposero?

*Cecc.* Che me pà?

*Trap.* Eh tuo padre appunto, le Signore.

*Cecc.* Le Signore non risposan loro, la Lisabella sola rispose.

*Trap.* O via che ti disse Isabella?

*Cecc.* La disse, ch' ell'arebbe calato ogni cosa, e ch' i' lo dicessi a me pà; ma la vecchia lo mandò via non so dove, prima ch' i' venissi giù, e così e' non v'era.

*Trap.* Questo mi basta sapere, o bravo; e senti Cecco, i'ho bisogno di te stasera in quell'orto.

*Cecc.* E ch'ho io a fare?

*Trap.* T'insegnerò ogni cosa per l'appunto; ma senti, non parlare di nulla, ed in particolare colla Signora Frasia.

*Cecc.* Uh, io l'ho pure a noja quella vecchia cucca, ella non mi dà mai nulla.

*Trap.* E da' miei padroni avrai una buona mancia.

*Cecc.* Davvero?

*Trap.* Chi ne dubita?

*Cecc.* Ma che mi darann'egghino?

*Trap.* Tu lo vedrai.

*Cecc.* I'lo vedroe? ma se mi toccassi a fare come i ciechi?

*Trap.* Come dire?

*Cecc.* E' non veggon mai nulla.

*Trap.* Fa' bene la parte, ch'io ti dirò, e non pensar più là.

*Cecc.* Orsù i' la farò; ma se poi i' non ho nulla, i' risilo ogni cosa, io te lo dico.

*Trap.* Te ne dò licenza.

## SCENA XIII.

*Orazio, Federigo e Trappola.*

*Fed.* Voi sentite, amato fratello, è così com'io vi dissi.

*Or.* Nostro padre dunque ha fatto chieder per moglie la figliuola del Rettore?

*Fed.* Così or'ora, con tutta confidenza mi ha detto il Cavaliere della Potesteria, che da nostro padre ne ha avuto in mano il trattato.

*Or.* E per un interesse vilissimo non curerà di deformare con macchia sì ignominiosa, quel chiaro candore, che appresso gli

occhi di tutti, rese sempre così onorata, e distinta la nostra casa?

*Fed.* La speranza, ch'egli ha di conseguir insieme con costei il non ordinario patrimonio, che in essa, come unica, dee pervenire, lo fa non badare ad un sì gran pregiudizio.

*Or.* Pregiudizio del quale, non egli solo ch' è il reo, ma noi anche innocenti ne saremmo partecipi.

*Trap.* Buondì Signori.

*Or.* Che fai Trappola? appunto ti cercavamo.

*Trap.* Fin quì avete avuto tutto quel che volevate, vo' m' avete trovato.

*Or.* Ora che s'ha da fare?

*Fed.* Io come mi ho da governare?

*Trap.* Flemma di grazia: bel bello, a un per volta. Signor Orazio, poteste recapitar quella risposta a nessuna di quelle Signore, quando fuste da Frasia?

*Or.* Mi riuscì il darla ad Isabella in propria mano, in presenza di Frasia medesima.

*Trap.* Fu dimolto davvero.

*Or.* Quando ne sentirai il modo, riderai.

*Fed.* Trappola mio, il termine da mio padre assegnato spirerà, a te mi raccomando.

*Trap.* Ancora non è passato il primo giorno. Ora, le Signorie loro sanno, come avevo mandati quelli sposi (se la riusciva bene) circa a sessanta miglia lontano?

*Or.* Benissimo, ma (com'era credibile) trovarono Frasia, e fu negozio finito.

*Trap.* Adesso ho diffegnato un altro intelajamento curioso.

*Fed.* Riuscirà vano come il primo.

*Or.* Sarà delle tue.

*Trap.* Tutte le palle non riescon tonde.

*Or.* E che di nuovo hai tramato, di grazia?

*Trap* Vi dirò tutto.

*Or.* E noi a te diremo un'altra bella risoluzione del nostro signor padre.

*Trap.* Sarà delle sue.

*Fed.* Questa è la peggiore, che abbia saputa mai fare.

*Trap.* Venite in casa, che si fa bujo, e sentiremo anche questa. Per ora badiamo di grazia a questo negozio, che preme.

*Or.* Non si lasci cosa alcuna intentata.

*Fed.* Tutto si provi.

*Trap.* Andiamo, perchè la notte s'avvicina; e questa, a quanto ho intelajato, è necessaria.

*Or.* Orsù, venga dunque la notte.

*Fed.* E perchè più presto succeda, affretti il Tempo il suo volo.

*Trap.* In questa io fondo tutte le mie speranze.

*Or.* Se non isvaniscono come tu credi, sarà questa notte per me d'ogni giorno più lieta.

*Fed.* Se riescono i disegni, come tu vai divisando, nell'orror delle tenebre, attendo più sfavillante la luce.

*Trap.* Io lo spero, e lo credo.

*Or.* Cielo, assisti benigno un'impresa sì giusta.

*Fed.* Fato, proteggi propizio un'opra sì doverosa.

*Trap.* Diavolo, per questa volta sola non ci metter le corna.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

NOTTE.

ORTO DI FRASIA CON PORTA, E DUE FINESTRE NEL FORO.

*Ciapo e Cecco.*

*Ciap.* TRappola, di vero ha messo te, e mene in un galappio, che se se n'usce netti, noi facciam quant' un paladino.

*Cecc.* O che fann'egghian po' poi e' paladini di bravuria? e' vanno coll' asino a ricorre il concio pelle vie.

*Ciap.* E anche codesto non è poco, quando e' tornan colle bigoncie piene di quello scusitò, ch' ene manna pil terreno; basta i' non vo' dir di coreiti, vo' dire di certi del tempo antico, come raccontan le leggende, e si suol dir cosie per proverbo. Ora le Signore tironnellan su que' vestiti?

*Cecc.* Sibbene, e' vestiti, quelle do'zazzere, e quei due visi senz'occhi: e a quest' otta i'credo, che le se ghi sien messi, e mi par mill'anni di veder, che elle sien diventate uomini davvero, e che le venghin giù.

*Ciap.* Costì vuol essere il duro. Ha' tu trovo la chiave dell' uscio di quest' orto?

Cecc.

*Cecc.* Ser sì, eccola.

( *dà la chiave a Ciapo* )

*Ciap.* Da quà: e com' ha' tu fatto, ch'io n' ho cerco tutt' oggi?

*Cecc.* La vecchia la fossicca fur un pailchetto, diricto a certe bazzecole, e io ci avo abbiadato.

*Ciap.* In somma, quand' un vuol far le cose fagrete, bigna anche guardassi dagghi occhi piccini: e tu sapperai tue quel che tu t' abbia a fare? Trappola t' ha egghi rimbuito?

*Cecc.* Ser sie, so ogni cosa: i'ho caprito.

*Ciap.* O via bravo. O che piasticcico! Il diagol' è ch' i' spirito della vecchia che chiami.

*Cecc.* E non v' è pericolo, l'en' entra in quil bugigattolo, dove l' ane i quattrini, a far' oraizione.

*Ciap.* O, di corefti la n'è devota, la non n' esce così per fretta, com' ell' è line. ( *si sente batter la porta* ) Sta, quest'è Trappola: ho sentito il picchio col sasso. O via animo. All'entrare padroni.

## S C E N A II.

*Trappola con lanterna, e Orazio e Federigo con bastoni, e detti.*

*Ciap.* Signori le vienghino, e faccin poco rimore, che la vecchia non senta.

*Or.* Assegnaci un luogo, dove non siam veduti, se costoro venissero con lume.

*Trap.* E quando vienghin con lume, e tu fa loro spegnerlo.

*Ciap.* O buono: l' entrino in queggħi aprieessi.

*Fed.* Mi par mill' anni, che arrivin questi vili, questi temerarj.

*Ciap.* Non arebbano a indugiare alla premuria che ghi hanno mostro.

*Trap.* E, Signori, se la palla vien bella, date di posta.

*Or.* Non dubitare, che noi non vogliamo aspettarla al balzo nò. (*è battuto*)

*Ciap.* Affè che è battuto, egghi enno, sono stati pontuvali.

*Trap* Signori, quando ve lo dicevo, che non bisognava indugiare. Sarà bene ferrar la lanterna.

*Fed.* Ritiriamoci.

(*Trappola serra la lanterna*)

*Or.* Siam giunti a tempo. E dove andiamo?

*Ciap.* Le vienghin meco.

(*Gli conduce a ritirarsi*)

*Trap.* Cecco vieni a far la tua parte, e conducimi, ch'io non son pratico.

*Cecc.* Eccomi, vieni; o che negozj scuri.

(*Partono, e si pongono uno per finestra, che sono nel foro, e pongono in mezzo la porta.*)

*Trap.* Se gli è di notte, come vuo' tu che sieno.

*Ciap.* Siete vo' entri a' vostri luoghi? (*è ribattuto*) Ghi hanno fretta.

*Trap.* Va pure a consolargli.

## S C E N A III.

*Bartolo e Orlando con lanterna, e detti.*

*Ciap.* Signori vienite pian piano dirieto a mene, e spegnete il lume, perchè la vecchia è per casa.

*Bar.* Signor Capitano, hoc interim ascondere quel lume.

*Orl.* Occulto la luce, e alla sordina mi avanzo. (*serra la lanterna*)

Ciap.

*Ciap.* Vienghino, ch' i' le meno giusto sotto le finestre, dov'enno le signore spose, che è tanto che aspettano, che una tra l'ailtre è infreddata, e ha preso l'imbeccata pil verso.

*Bar.* Ah quanto me ne dispiace: io ve lo dicevo Signor Capitano, che periculum est in mora.

*Orl.* Volli afficurarmi delle tenebre, per così render più ignota quest'amorosa sorpresa.

*Bar.* Spero, che le tenebre, che son comparse ex adverso, abbiano a perdere ogni lor preteso jus a confronto della luce, che produranno gli occhi della mia bella principale.

*Orl.* Sì, sì, faran fugare le tenebre da' valorosi raggi, che vibrerà dal suo volto la mia vaga guerriera.

*Ciap.* O i'ho che le tenabre s'abbiano a sentir presto. Signore, eccovi quì gli sposi tanto aspettati.

*Trap.* C' è il mio Signor Dottore amatissimo? ( *contraffà la voce* )

*Bar.* Che favorevole sentenza.

*Cecco.* E il Signor Capitano è seco?
( *contraffà la voce.* )

*Orl.* Che sparo di voci gradite.

*Ciap.* E c' enno tutt' a dua. Signori, eccovele quie, io mi ritiro per non turbavvi quelle consolaizioni, che v' arete tra poco, e che le meritano; quand' ell' aranno fornito, le potranno andassene per la porta, ch' ell' enno vienute, e serrare, ch' i' l' ho lascia socchiusa: e io vo a vedere quel che fa la vecchia.

( *Entra per la porta del foro, e serra* )

*Bar.* Sì, parti sollecitatore delle mie felicità.

*Orl.* Va' pure araldo de' miei contenti.

## S C E N A IV.

*Trappola e Cecco alla finestra, e Bartolo e Orlando.*

*Bar.* Signora Isabella, mediante l'assenso della Signora Frasia, senz' altre dilazioni otterrò quanto prima il mandato de associando alla sua persona.

*Trap.* Io sarò pronta, quando l'ottenghiate, a darvi il pacifico possesso io medesima, perchè risparmiate le spese del birro e del notajo.

*Orl.* Signora Lucinda, se per vostra generosità non resta totalmente disfatto questo cuore sconfitto, mi sarò ardito ad avanzarmi a sperare (mediante la plenipotenza della vostra Signora madre) una pacifica conquista di vostra persona.

*Cecco.* O Signor sì, io sarò contenta di arrendermi a patti di buona guerra.

*Bar.* O come m'obbligare col mostrarvi pratica de' termini del foro competente.

*Orl.* O quanto vi son tenuto, nell' udirvi così disciplinata fra l'armi.

*Trap.* Io debbo adattarmi al genio studioso del mio consorte Dottore.

*Cecco.* E io a quello del mio caro Capitano.

*Bar.* Queste sono le gioje!

*Orl.* Queste sono le grazie!

( *Orazio e Federigo escon fuori, e gli bastonano* )

*Bar.* Ohi, ohi; che atti pregiudiciali son questi?

*Orl.* Ohimè, ohimè; che attacchi improvvisi; ohi, ohi.

( *Orlando e Bartolo scorrono per la scena gridando, bastonati da Orazio, e da Federigo: e così escon dell' orto: Cecco gli segue,*

*segue, uscendo dalla porta del foro, con Trappola che resta colla lanterna in mano.*

## SCENA V.

*Frasia, Ciapo con lume, e Trappola con lanterna aperta.*

*Fras.* E Là? che romore è questo in casa mia?
*Ciap.* Ladri a il certo; chi va là, cattadeddua? eccon' uno.
*Fras.* Si, e?
*Trap.* Signora Frasia?
*Fras.* O Trappola, come se' quì tu?
*Trap.* Signora Frasia, non c'è tempo da perdere; io mi sono abbattuto a vedere scalar gente nel vostro orto; io che ho a cuore la vostra roba.
*Fras.* Sii tu benedetto.
*Trap.* Gli ho creduti ladri: e che ho fatto?
*Fras.* Sì, ch'hai tu fatto?
*Ciap.* ( Trovala bosco. )
*Trap.* Son subito ancor' io per l'istessa scala, lasciata fuori, entrato quì dentro, e trovo gente.
*Fras.* O bricconi!
*Ciap.* Non possin' esser ailtro di vero; o s' i' m'abbatteo.
*Trap.* Ardito apro questa lanterna, e comincio a gridare: olà, olà.
*Fras.* Pareva a me di sentir dire, oi oi; ohimè, e non olà, olà.
*Ciap.* E a me m'è parso di sentir dire, olà? come dice Trappola.
*Fras.* Si è? Ora basta, e così?
*Trap.* A quel mio gridare due sono scappati.
*Fras.* E gli altri?
*Trap.* Gli altri per una corda, che calava da queste finestre, quassù, son salitie entrati.

*Fraf.* Dove?
*Trap.* In cafa.
*Fraf.* Per le fineftre, che rifpondono nelle camere delle mie figliuole?
*Trap.* Per quelle m'è parfo.
*Fraf.* E quanti fono?
*Trap.* Due foli.
*Fraf.* Son davanzo: e ora vi fono?
*Trap.* Certo.
*Fraf.* O rovinata me! Dov'è il bargello, il boja, i birri.
*Trap.* Che occor chiamar quefta gente?
*Fraf.* Che mi burli e? come s'ha egli a fare a levargli di fu? Vien un po'quà Ciapo, va correndo alla Potefteria....
*Trap.* Ah Signora Frafia, eccomi a' voftri piedi.
*Fraf.* Che c'è?
*Ciap.* (Che vuol'egghi arpicare ora.)
*Trap.* Quei due che fon faliti fopra.
*Fraf.* Sì, que'ladracci.
*Trap.* Io gli ho tutt'a due conofciuti.
*Fraf.* Gli hai conofciuti tutt'a due?
*Trap.* Signora sì.
*Ciap.* (Dove vuol'egghi battere.)
*Fraf.* E chi fono?
*Trap.* Ve lo dirò.
*Fraf.* Di'fu.
*Trap.* Non me ne dà il cuore.
*Fraf.* Via sbrigala, chi fon eglino?
*Trap.* Sono, Orazio e Federigo miei padroni.
*Fraf.* Orazio e Federigo tuoi padroni!
*Trap.* Quelli fono; pur troppo nel voltar la lanterna, effendo l'ultimo ancor poco in alto, l'ho riconofciuto al veftito, benchè mutato, e l'ho fentito chiamar l'altro per nome.
*Ciap.* (O gran furbo, guà s'e' l'ha trova.)

*Trap.* Però andiamo ſopra, che io ve gli farò uſcir di caſa, e gaſtigar dal padre, come merita il loro ardire, la lor malizia.

*Fraſ.* O triſti, ſciagurati, e che voglion di caſa mia? rubare e...

*Trap.* Ah Signora Fraſia, non crediate coteſto. Amore gli ha acciecati.

*Fraſ.* E ſe Amor gli ha acciecati, gl' illuminerà il boja. Ciapo....

*Trap.* Non alzare le voci, che queſto non ſerve, che a pubblicare le lor leggierezze con voſtra poca reputazione. Andiamo ſopra di grazia. Avete dell'armi?

*Fraſ.* Ve ne ſono là in quella raſtrelliera.

*Trap.* Non occorr'altro, Ciapo ed io armati, anderemo riſoluti ad affrontarli; qui non ci vuole indugio; in queſto caſo non gli conoſco più per padroni.

*Ciap.* Trappola dice il vero, pigghiamo un pezzo d' arme peruno, e caviamghi zitti e cheti di caſa; che ſe la ſi sbocia, la voſtra reputaizione è fornita.

*Fraſ.* O Orazio traditore, ch'era venuto a veder come mi poteva inſaccare in caſa. Non maraviglia, che egli ſtralunava gli occhi; ſapeva lui quel che gli sbirciava. O Trappola ajutami.

*Trap.* Non ſi dubiti; non ho bene s'io non gli vedo fuori.

*Fraſ.* E quelle ragazze ora.

*Trap.* Il Cielo ſa.....

*Fraſ.* Vieni vieni Trappola meco; Ciapo vieni; baſta andate un po' innanzi vo' altri.

*Trap.* Non abbiate timore alcuno, queſto non è nulla.

*Ciap.* (Ora ne viene il buono.)

*Fraſ.* O me meſchina, che aſſaſſinamento è queſto!

SCE-

## SCENA VI.

CAMPAGNA COLLE DUE VILLE.

*Bartolo e Orlando.*

*Bar.* Capitano Orlando, io non mi aspettava in vece del mandato immissivo, un mandato espulsivo di questa sorta.

*Orl.* Nè io, Dottor Bartolo, una batteria alle spalle sì furibonda.

*Bar.* Questi non sono stati atti juridici nè civili.

*Orl.* Quest' è stata una finta per tirarci in aguato sì vituperoso.

*Bar.* Le mie rene parmi, che sian venute fra di loro alle divise.

*Orl.* Io sento le mie ossa disordinate, e fieramente battute.

*Bar.* Chi può aver mai commesso questi attentati?

*Orl.* Chi son mai stati i sicarj felloni, che ci hanno assalito in tal forma?

*Bar.* Frasia non credo possa avergli mandati: e poi se si sentiva lesa, doveva venir per via di turbativa.

*Orl.* Il di lei contadino, col quale c' era intelligenza, non lo stimo capace di tal tradimento.

*Bar.* E pure eran due gli avversarj.

*Orl.* A me pareva un esercito.

*Bar.* Noi siamo stati bastonati non summariè, nè compendiosè, ma lato sumpto vocabulo.

*Orl.* Questo è quel che mi dispiace, nè conoschiam l'inimico.

*Bar.* E poi quando n' avessimo individua e specifica notizia, ad quid?

*Orl.* Voi burlate, ne farei così memorabil ven-

vendetta, che resterebbe viva per tutt' i secoli. Ad un Capitano mio pari bastonate? a me che con questa spada sterminatrice, ho fatto correr fiumi di sangue ad allagar le campagne: che ho ripiene le immense valli d' innumerabili stragi, ed alzate ne' più vasti piani montagne altissime di cadaveri, per acquistarmi colla forza del braccio invincibile, gloria immortale; ora vederla in un punto abbattuta, e oscurata sotto una grave carica di sode legnate!

*Bar.* Pari ratione ancor' io ho colla penna fatte scritte dottissime: colla voce dispute acerrime: vinte liti di conseguenza incredibile: stordito giudici: fatto girar la testa a' magistrati: sbalordito le curie: ed ora allo strepito non del foro contenzioso, ma d' un tacito bastone, senza poter opporre nemmen generalia contra, mi trovo imposto un perpetuo silenzio.

*Orl.* Se fussero state stoccate nel cuore, sarei contentissimo.

*Bar.* Stoccate nel cuore! mi maraviglio di voi; da queste non si può ire alle seconde appellazioni; si muore, e la sentenza passa in giudicato colle condennazioni di tutte le spese, attesa la contumacia del morto, che non replica verbum quidem.

*Orl.* Si muore da soldati, non si sopravvive così da somari.

*Bar.* Quomodocumque sit, i' ho gusto alla sopravvivenza.

*Orl.* Così non s' intende nella milizia.

*Bar.* Qui non bisogna metterla più in cavalleria: bastonati noi summo, ed abbiamo avuto fortuna.

*Orl.* Fortuna! e qual' è questa fortuna, di grazia?

*Bar.* D' essere stati bastonati di notte, il che vuol dire, che si dà luogo al frodo ed alla nega-

negativa; il che se seguiva di giorno, intertiis hora, non si poteva ottenere.

*Orl.* E come ciò poteva mai seguire di giorno? come?

*Bar.* Com'è seguito or'ora di notte.

*Orl.* O Pluto, o Marte, o Bellona, bastava, ch'io gli scorgessi da lungi, che in atomi, in cenere, in polvere averei voluto ridurre col semplice mio furibondobarbarotrucicrudelosissimo sguardo gli assalitori malnati.

*Bar.* E' vero, non mi ricordavo, che avete gli occhi di Basilisco; ma al bujo al vedere non hanno operato; potevate bene in cambio degli occhi, alle prime bastonate cavar fuori cotesta spada sì brava; che forse nel fodero vi è stato fatto un sequestro ad effectum sistendi?

*Orl.* Vi pare azione da mio pari, andare armato di ferro contra chi è armato di legno?

*Bar.* O via no' abbiam fatto bene a lasciarci bastonare con riputazione. Ma ecco nuova gente.

*Orl* Nuova gente? (*fugge*)

*Bar.* Dove correte Signor Capitano? Non c'è nessuno, m'era parso.

*Orl.* Avete fatto bene a dirlo presto, perchè appunto minavo il terreno: e quand'erano arrivati, davo fuoco alla mina, e con essi volavi all'aria anche voi.

*Bar.* Non mi pareva, che voi faceste gran mine, mi pareva che voi fuggiste com'un cessante, che avesse dietro il bargello con tutta la sbirreria.

*Orl.* Ero andato a Pigliare il posto migliore; perchè essendo in campo aperto, volevo salvare le spalle.

*Bar.* Fin' ora l'abbiam salvate poco; questo bisognava pigliarlo prima. Viene in quà una lanterna.

*Orl.* Come? ( *scappa* )

*Bar.* Non fuggite; che diavol' avete?

*Orl.* Non è bene, con lasciarsi vedere, dar tempo all' inimico di retrocedere, e di porsi in difesa.

*Bar.* Ma se non è anco arrivato, e non può aver visto noi.

*Orl.* Bisogna prevenirlo: e quando non si sa il numero, è bene fare un caracollo per riconoscerlo; poi metterlo in mezzo, e dargli da tutti i fianchi la carica.

*Bar.* La carica è stata data a noi questa volta. Basta v' avete una gran paura.

*Orl.* Quella lanterna s' avvicina: ritiriamoci di grazia, per coglier l' oste nemica nell' imboscata.

*Bar.* Si faccia come volete.

## S C E N A VII.

*Anselmo con lanterna, e detti in disparte.*

Che disdetta è stata la mia! In quanto a me in bottega di quel barbiere non vi vo' più capitare: per me v' è la disgrazia; non ho visto un tarocoo in tutta la sera: mi son rizzato senza finir la partita, e ho lasciato in nasso ogni cosa: ho perso non so quanti benedetti resti; basta non ho pagato nulla: faremo i conti, e s' i' arò a dare la si discorrerà. Ma chi è affortunato nell' amore è sfortunato nel giuoco; così segue in me per l' appunto, che avrò la fortuna di aver quella bella ragazza, con tutta quella roba. Il Sere m' ha detto, che io lasci fare a lui, che vuol che sia mio ogni cosa. O che gusto!

SCE-

## SCENA VIII.

*Frasia, e Trappola di dentro, e detti.*

*Fraf.* NOn mi farei mai afpettata da voi Signor Orazio, nè da voi Signor Federigo quefto bel tiro; fuori, a noi.
*Anf.* Come i miei figliuoli in cafa di Frafia!
*Fraf.* Fuori, vi dico, che vergogna! O vè religiofi che volevano effer quefti! In cafa mia, che fi veniva a fare il noviziato e?
*Trap.* Via, Signori padroni garbati; quefto dolore al Signor Anfelmo e?

## SCENA IX.

*Ifabella e Lucinda in abito da uomo con mafchera, Ciapo con lume e detti.*

*Fraf.* QUella là è la voftra cafa, fapete.
*Bar.* ( Quefti ficuro fon quelli, che ci hanno baftonato. Signor Capitano fuori. )
*Orl.* Non è ancor tempo, bifogna afpettare d' avergli in ficuro. )
*Trap.* La, là, in quefta cafa avete a ftare, fapete.
( *le mette in cafa d' Anfelmo e va loro dietro.* )

## S C E N A X.

*Anfelmo, Frafia, e detti.*

*Anf.* I Miei figliuoli mafcherati in cafa d'altri! che cofa è quefto?

*Fraf.* Meffer sì, i voftri figliuoli in cafa mia; fcalato muri! volato per fineftre, meffer sì; o quefti fono avvezzi bene!

*Anf.* ( Pur troppo farà vero: ho loro veduto indoffo i lor proprj veftiti, benchè mutati.)

## S C E N A XI.

*Trappola, e detti.*

*Trap.* SIgnor padrone, affè che i voftri figliuoli v'hanno fatto una cattiva riufcita.

*Anf.* Che vuoi tu, ch'io faccia, difgrazia mia; almeno, giacchè tu gli hai ricondotti a cafa, badaci: ci badi anche la mia forella, e ferra ogni cofa, che non fcappino.

*Trap.* Non vi dubitate che ella ed io non ci badiamo: e credo d'aver fatto in modo, che da quì avanti avranno tutti gufto di ftare in quefta cafa.

*Anf.* Ti fon pure obbligato!

*Ciap.* ( Che furbo Trappola. )

*Bar.* E' fatta la recognizione giudiciale delle perfone. )

*Orl.* ( Son noti i nemici; quefto mi bafta. )

## SCENA XII.

*Frasia, Anselmo, Ciapo, e detti in disparte.*

*Ans.* MA com'è seguita mai questa novità de' miei figliuoli?

*Fras.* Bisogna anche che non fussero soli, perchè sentii un gran rumore nell'orto.

*Ciap.* E anch'io sentii un gran frastuono.

*Bar.* (Io lo sentii præsens & personaliter constitutus.)

*Orl.* (Io ancora sento il calore della pugna più ardente.)

*Fras.* Esco di camera, chiamo Ciapo.

*Ciap.* Io viengo, e n'andiamo nell'orto.

*Fras.* E non vegghiamo se non Trappola vostro servitore, che tutto affannato mi dice, che s'è abbattuto a vedere scalar nel mio orto più persone, e avendogli creduti ladri, salto per l'istessa scala, da essi fuori lasciata, s'è gettato nell'orto arditamente, e ha cominciato a gridare.

*Ans.* Che servitore è questo mio, valente e animoso.

*Ciap.* O ghi è valente è animoso certo, i' non l'are' mai creso.

*Fras.* Sicchè due scapparono; ma ora comincia il male: un altro lo vedde, per una corda, che calava dal mio terrazzo, salire, e sentì chiamare il compagno, che già era entrato su per le finestre del secondo piano, dove stanno le mie figliuole: e così venne in cognizione di tutt' a due.

*Ans.* O figliuoli scellerati.

*Bar.* (Brutto emergente.)

*Orl.* (Azzardo considerabile.)

*Fras.* Io avrei voluto mandar pe' birri; ma

Trap-

Trappola mi configliò a non farlo: mi fi gettò a' piedi, e palefandomi chi erano, mi pregò a non far romore, il che non m' era d'alcun giovamento, ma folo di mia poca riputazione.

*Bar.* ( La cattura però era neceffaria per coglierli in fragranti, ed afficurarfi de' rei. )

*Anf.* Prudentiffimo Trappola.

*Ciap.* ( Se tu la fapeffi tutta. )

*Fraf.* E prefa un' arme in afta.

*Ciap.* E un'altra ne pres' io.

*Fraf.* Fu il primo che faliffe le fcale.

*Orl.* ( Così avrei fatt' io, ma con maggior coraggio. )

*Anf.* O che uomo ardito!

*Fraf.* E giufto ritrovatigli nella fala di fopra; il che mi confolò, nel confiderare, che non potevan'effer paffati più oltre; vedendo chiufe le camere delle mie figliuole, le quali certamente a quel rumore, fi eran per di dentro ben chiufe, e afficurate....

*Bar.* ( Quefto mi toglie ogni allegazione a fofpetto dell'integrità d'Ifabella. )

*Orl.* ( Ciò mi leva ogni diffidenza della fedeltà di Lucinda, che non abbia refa a patti la piazza. )

*Fraf.* Trappola fi voltò ad effi fgridandogli, e rimproverandogli feveramente.

*Anf.* Sia egli benedetto.

*Ciap.* ( Colle pertiche. )

*Fraf.* E fece ben preffo loro fcender le fcale, minacciandogli per parte voftra di fevero gaftigo.

*Anf.* Lo vo' dar loro a mifura di carbone. Ma effi fcoperti, che differo?

*Fraf.* Non rifpofero cos' alcuna, nè fi moffero.

*Anf.* Il peccato finalmente leva l'animo e le forze.

*Fraf.*

*Fraſ.* Anzi ſtupii, che due giovanotti sì arditi in ſalir quaſsù con tal pericolo, fuſſero poi riuſciti sì vili, come due donnicciuole.

*Ciap.* ( Non potevan riuſcire altrimenti. )

*Anſ.* Il demonio allora reſe loro quella vergogna, che innanzi lor tolſe.

*Fraſ.* E quel riveſtirſi con altri abiti non è ſtato un poco giudizio? e credere di non eſſere riconoſciuti; quando gli ho viſti io medeſima mille volte con quelli; fidatiſi delle maſchere al volto.

*Anſ.* Che volete fare? tutti i rei nel commettere i delitti, laſciano di penſare tal volta a quelle coſe medeſime, che in ultimo gli diſcoprono.

*Fraſ.* Non ſapevano ſcender le ſcale, ed eran ſaliti per una corda: e Trappola medeſimo ebbe loro a far animo, e dar loro di braccio che ſcendeſſero.

*Ciap.* Certo che ſe non era lui ghi erano impaniati a uſcir di caſa.

*Fraſ.* Mi parevano inſin rimpicciniti e rientrati.

*Anſ.* Effetti della confuſione in che ſi trovavano. Povero Trappola, quanto s'è dunque adoprato per ricondur queſte pecorelle all'ovile; biſogna ch' i' ne tenga il gran conto.

*Fraſ.* E quaſi, vogliategli bene.

*Ciap.* ( O che furbo affortunato; ma ghi enno tutti, ne cognoſco tanti. )

*Fraſ.* Ed io per dirvela ſtimo più lui, che voi; egli ha avuto più a cuore il riſarcimento del loro onore, che non avete avuto voi.

*Anſ.* O ch'ho io fatto? s'io non ſapevo nulla.

*Fraſ.* O queſt'è il male, dovevate ſaperlo; i padri in caſa propria non debbon ( come

pure

pure troppo ſpeſſo ſuccede ) far la figura di foreſtieri, col non eſſere informati di nulla di quanto vi ſi faccia. Io alle mie figliuole ci bado, e ſo dov'elle ſono.

*Ciap.* ( Tu ci hai abbiadato dimoilto, e ſiei rinformata bene a queſta girata. )

*Anſ.* Mi ſta il dovere ogni rimprovero; voi avete ragione; ma quando ho io avuto di loro tali indizj? mentre gli ho trovati ſempre ubbidienti, e raſſegnati al mio volere.

*Fraſ.* Queſt'acque chete ſon quelle, che rovinano i ponti. Ora baſta, di quel che ſi vaieſſero di caſa mia non ne vo'cercare; cercherò prontamente di terminare gli ſponſali delle mie figliuole, acciò non abbia a ſtar con timore, che non ſian ſicure nemmeno in caſa ſerrate. Troverò domattina gli ſpoſi.

*Bar.* ( Ora che ſiam citati è bene comparire. )

*Orl.* ( Ora è ben di far la ſortita. )

*Fraſ.* E ſe avranno fatte le ſcritte, con quel di più ch'io pretendo, ſubito far la funzione di darſi la mano, e conſegnarle a' lor mariti.

*Ciap.* ( Queſta conſegna i'l'ho per fatta. )

*Bar.* Signora Fraſia, nell'udirvi quì diſcorrere col Signor Anſelmo, ci facciam lecito, il Signor Capitano ed io, benchè in ora incompetente, di venirvi davanti.

*Fraſ.* O Signori, appunto parlavo di voi; che venivate forſe a trovarmi?

*Orl.* Eramo venuti poc'anzi da Voſignoria, ma un piccol fatto d'arme ci ha trattenuti.

*Fraſ.* Dove è accaduto?

*Bar.* Il contradittorio è ſeguito da caſa voſtra.

*Orl.* Lì appunto ſeguì la pugna.

*Ciap.* ( Tu ſcambi, le non ſunno pugna, ſunno baſtonate. )

Fraſ.

*Fras.* Giusto quando ho sentito quel rumore.

*Bar.* Giacchè c'è il Signor Anselmo, sarà bene, ch'egli sia informato in facto & in jure.

*Ciap.* ( Non v' è chi possa saperlo megghio di loro. )

*Ans.* Che ci ho io che fare?

*Orl.* Pur troppo ci avete che fare. Il Signor Dottor Bartolo ed io, nel venir poc' anzi a parlare alla Signora Frasia de' nostri affari.

*Ciap.* ( Tu non la confessi giusta. )

*Orl.* Da' vostri figliuoli, accompagnati da numerosa truppa di sanguinarj, siamo stati improvvisamente attaccati alla coda.

*Ans.* Anche questa di più; colle spade?

*Orl.* Se fussero state spade me le farei divorate; con armi da fuoco.

*Ciap.* ( Quest'è vero, perchè ghi eran pezzi da catasta. )

*Bar.* ( Il Capitano s'avvantaggia nella narrativa. )

*Ans.* E dove hanno cavato l'armi da fuoco? o traditori!

*Fras.* O questi sono i fuggettini di pepe!

*Orl.* Io non ostante denudo il brando, ed avvento tagli e stoccate.

*Ans.* Gli avete voi feriti?

*Orl.* Ebbi questo riguardo, scusandogli come ragazzi; che del resto, sapete che averei fatto?

*Ans.* Ch'avreste voi fatto?

*Orl.* Con una stoccata per uno, tich, tach, gl' infilavo ambedue: e così infilati gli averei colla spada riposti nel fodero, e data loro in un tempo, morte e sepoltura.

*Ans.* Vi son dunque obbligato della discrezione, che avete loro usata.

*Ciap.*

*Ciap.*( Egghi ha tocco bastonate di libbra, e sentite ora bravurie. )

*Bar.* Ora quel ch'è stato è stato, fine e quietanza, e patto perpetuo di più altro ad invicem non domandare.

*Ciap.*( Questo ha avuto il suo pieno. )

*Orl.* Io però mi sento nel petto arder un fuoco di sdegno implacabile contra de' vostri figliuoli; pu, pu, pu.

*Ciap.*( I'ho che il fuoco gli arda nelle rene più che nil petto. )

*Ans.* Deh perdonate loro anche voi, come ha fatto il Signor Dottore.

*Bar.* Se questi vostri figliuoli s'avvezzano ad esser temerarj litiganti, saranno condennati nelle spese, danni e interessi omni pejori modo.

*Ans.* Procurerò prontamente di tor loro ogni occasione di litigare.

*Orl.* Signor Anselmo, è difficile, ch'io possa reprimere l' ira, che giusta mi bolle nel cuore inviperito, che chiede vendetta: e se non gli sarà concessa, sarà un miracolo della mia somma prudenza: e se voi non castigate i vostri figliuoli, per queste soverchierie, ne toccheranno.

*Ciap.*( Per ora n'ha tocche lui. )

*Ans.* Vi dò parola, che non daranno più in tali errori: e son pronto a farvi da essi ora ora chieder perdono. Ciapo, con buona grazia della Signora Frasia, chiama ....

*Orl.* Nò, nò, non gli chiamate; la mia generosità perdona loro, senza che me ne facciano istanza.

*Ciap.*( Ghi ha paura dil resto. )

*Ans.* Maggiormente vi sono obbligato.

*Bar.* Voi non troverete sempre il Dottor Bartolo, che si sia acquietato senza nè meno protestarsi de injuria.

*Ans.* Ancor'a voi rendo grazie: e perchè

abbiate ogni sodisfazione da essi, gli farò quì venire.

*Orl.* Non fate, vi dico, non pretendo di vantaggio.

*Bar.* Nò di grazia, mi chiamo soddisfatto ancor' io.

*Ciap.* ( Egghi hanno auto le sua. )

*Ans.* Rendo grazie infinite alla vostra bontà.

*Fras.* L'ho caro di veder quietate le cose pel Signor Anselmo; ma vorrei anch'io aggiustare le mie: e prima, per venire a quel, che mi preme più; giacchè voi Signori cercavate di me, che volevate?

*Bar.* Avevam portate le donazioni rogate e stipulate, e le scritte distese, per farvi tutto aver sotto l'occhio: e stando di vostro gusto, firmarle hinc inde, e terminar questi affari; ma il precitato impedimento ci tolse l'esecuzion parata.

*Fras.* Dove son queste scritte?

*Bar.* Questa è la mia minuta, che una cum donatione inter vivos actualiter & facto esibisco. ( *dà la scritta e la donazione a Frasia* )

*Orl.* Ecco la pianta disegnata col concertato accampamento, che in vostra mano depongo.

*Fras.* Benissimo, benissimo; orsù giacchè son quì le scritte, e quì son le parti, si concluda ora, quanto avevo risoluto di far domattina; quì sono il Signor Anselmo ed il mio contadino, questi saranno i testimonj; che dite?

*Bar.* Acconsento senza più dilazione, e domando expediri.

*Orl.* Io pure non rifiuto, e godo di venire a giornata campale.

*Fras.* Passino dunque in mia casa. Ciapo và innanzi col lume.

*Ciap.* ( Ora si va a cominciare un ailtro intermiedo. ) ( *entra* )

*Fras.* (*sull'uscio*) Vengano.

*Bar.* Signor Capitano, a lei.

*Orl.* Anzi a lei, Signor Dottore, cedant arma togæ.

*Fras.* E via, che non è tempo di complimenti.

*Bar.* L'immissione, che voi mi date in vostra casa è un quid loco pignoris, & hypothecæ, finch'io sia sodisfatto del bene bramato. (*entra*)

*Orl.* Vado alla desiderata conquista, dopo l' ottenuta vittoria. (*entra*)

*Ciap.* (L'è stata quella di pulcinella.)
(*Frasia si fa sull'uscio*)

*Fras.* Passate Signor Anselmo.

*Ans.* Vengo ad esser testimonio de vostri contenti, mentre or sono stato de' miei disgusti.

## S C E N A XIII.

*Cecco solo.*

CAttera, a quel romor di bastonate m' entrone tanta la gran paura addosso, ch' i' credevo di aveise io su il giubbone, e mi messi a gambe a una foggia, ch' i' credo d'aver fatto tre migchia, senza saper dov' i' mi sia andato; ho battuto per la via da tre o quattro cimbottoli; mi son mezzo macolo. Domin se coloro enno ancora stati forniti di bastonare. Vo' andar verso casa mia a veder se me pà è tornó, che mi racconti com'ell'è ita. O quelli sposi hanno comincio lo sposalizio molto male: per ora ghi anno auto mazze, il ciel ghi aiti che non abbiano il resto dell'avvierbo.

## S C E N A XIV.

S A L A D I F R A S I A.

*Frasia, Anselmo, Ciapo, Bartolo e Orlando.*

*Vien Ciapo avanti col lume, che posa sopra un torciere.*

*Fras.* SI trattengan quì, che ora vo' su per le mie figliuole. Ciapo posa il lume, perchè questi Signori non restino al bujo.

*Ciap.* Bignerà restar noi, o pigghianne un'ailtro, se s'ha ir su.

*Fras.* Che vuoi fare? non c'è altro rimedio; in tempo di nozze bisogna scialare; và per un altro.

*Ciap.* I' vò (ora il nodo viene al petrine.) (*via*)

*Fras.* Venute, che saranno le mie figliuole in lor presenza, si leggeranno le donazioni e le scritte: e dopo si sottoscriveranno: darete loro la mano, e servitor padroni; vi piace così?

(*Ciapo torna con una lucerna da cucina*)

*Bar.* O me felice; vada pure, che io non ho che replicare ulteriormente tam verbo, quam in scriptis.

*Orl.* O me affortunato; si serva a suo piacere, ch' io non ho da fare altre reclute.

*Fras.* Ora ci vorrà del buono a farle scendere.

*Ciap.* (Lo credo perdicoli.)

*Ans.* Poverine, si vergogneranno.

*Fras.* Non bisogna, ch'io dica loro, che ci sono gli sposi, perchè non le potrei far venir giù nè meno cogli argani.

*Ciap.* A il certo che le non vierranno.

*Ans.*

*Anf.* Prudentemente farete.

*Bar.* ( Non è informata, che ho difcorfo ad Ifabella. )

*Orl.* ( Non fa, che a Lucinda ho parlato. )

*Fraf.* Ma non vorrei poi che arrivate, vedendogli, veniffe loro qualch' accidente.

*Anf.* Non farebbe gran fatto.

*Bar.* ( Rifpofe agli interrogatorj molto a tuono Ifabella, nè fi perità; è ben vero, che non vedde il mio grave fembiante legale. )

*Orl.* ( Replicò allo fparo delle mie voci fenfatamente Lucinda, nè s' intimorì; però le fu dall'ombre velato il mio formidabile afpetto. )

*Fraf.* Signori, s'elle fon così timide, compatifcano, io l'ho avvezzate così, vengo adeffo. ( *va via con Ciapo, che la precede col lume* )

*Bar.* Beniffimo fatto ( che buona vecchia! )

*Orl.* Ottimamente ( che femplice donna! )

## S C E N A XV.

*Anfelmo, Bartolo e Orlando.*

*Anf.* Signori, veramente fiete nati vefti-ti, avrete due fpofe, che faranno l'efempio dell' altre; così poteva dir' ancor' io de' miei figliuoli, che non fo come in un punto abbian fatta tal mutazione. La Signora Frafia ha educate quefte fanciulle in un modo, che ce ne fon poche, per non dire neffuna: fono ftate più ritirate, che in un monaftero; non hanno mai vedute le ftrade della città, nè quefte della campagna, e quel poco, che ufcivano, fempre a buon' otta, ed accompagnate dalla madre, a fegno, che volevan effer monache a tutti i patti.

*Bar.* Io certo ne ringrazio il cielo di averavuto tal sorte. Noi altri Dottori colle liti degli altri, non colle domestiche, stabilischiamo con tutto comodo e vantaggio la concordia perpetua di casa nostra.

*Ans.* Ne siete sicuro: e io che sto loro allato di casa in Firenze, e quì in villa dirimpetto, ve ne posso fare una fede tanta fatta.

*Orl.* Io che ne'campi marziali sempre in viva guerra feci dimora, sento con gusto di potere ora godere una tranquilla pace alla patria.

*Ans.* Buon prò vi faccia, che l'avete ottenuto. Ecco la Signora Frasia.

*Bar.* Ecco la Pronuba, che la sposa mi reca.

*Orl.* Ecco la vanguardia delle mie felicità, che il trionfo m'intima.

## SCENA XVI.

*Frasia, Ciapo, e detti.*

*Fras.* O Poverin'a me, disgraziata, o me mille volte sfortunata!

*Ans.* Che c'è?

*Bar.* Che avete?

*Orl.* Ch'è stato?

*Fras.* Le mie figliuole....

*Ans.* Non voglion marito?

*Bar.* Alla proposizione da voi fattale, se mi vuol per isposo Isabella, ha forse risposto non credit? ( ma se disse d'amarmi. )

*Orl.* Le capitolazioni, ch'io sia suo consorte, può essere che non accordi Lucinda? ( ma se si protestò di gradirmi. )

*Fras.* Le mie figliuole, le mie figliuole non sono....

*Ans.* Di quell' umore di maritarsi? Ah me l' aspettavo: voglion esser monache in tutti i modi; l' avete troppo bene educate.

*Fras.*

*Fraf.* O i'l'ho educate bene davvero; o me meschina!

*Bar.* Isabella dunque presenta contro di me libellum repudii?

*Orl.* Lucinda scopertamente mi si ribella?

*Fraf.* Tutt'a due, tutt'a due daccordo ....

*Anf.* Che diss'io? ma se ve l' avevan detto di voler esser monache, perchè impegnarvi così?

*Bar.* Che sento!

*Orl.* Che ascolto!

*Fraf.* Eh, tutt'a due ho cercato, e nessuna ho trovato ....

*Anf.* Che voglia far questa risoluzione? o bontà grande!

*Bar.* Che voglia disporsi al toro maritale?

*Orl.* Che sia inclinata a entrar' in lega con Imeneo?

*Fraf.* Appunto. Nessuna di esse ho trovato su in quelle camere .....

*Anf.* Che voglia uscire? ma voi avevate pur detto di non voler loro avvisare, che c' erano gli sposi; perchè avete poi risoluto in contrario?

*Bar.* Concedeteci l'accesso, che sumptibus petentis e deinde pro ut in diffinitiva, non si può negare, e anderem su noi.

*Orl.* Non c'impedite i passi, che noi marceremo a spron battuto da quelle.

*Fraf.* O buono, o buono, voi non mi lascia. te dire, e non m'intendete, o non mi volete intendere. Nessuna delle mie figliuole ho trovato su, nè in camera, nè in sala, nè in luogo alcuno.

*Ciap.* S'è guatato sotto i letti, rieto agghi usci: s' è scostato le casse; le non v' enno.

*Anf.* Che dite Signora Frasia?

*Bar.* Come non esiste Isabella?

*Orl.* Come ha desertato Lucinda?

*Fras.* Le mie figliuole non sono in casa: ecco quel ch'io dico.

*Ans.* O quest'è un grand' accidente davvero.

*Fras.* E' più grande che voi non dite: e i vostri figliuoli, ch'erano in mia casa lo averan cagionato.

*Ans.* O scellerati! può essere.

*Bar.* Gl'indizj sono a tortura: ed io ne trovai de'riscontri poc'anzi.

*Orl.* I sospetti son gravi: ed io, non è troppo, n'ebbi di cattivi sentori.

*Ciap.* Ora si scompiglia la matassa pil verso.)

*Ans.* Si chiamino Orazio e Federigo. Ciapo con licenza della Signora Frasia, và qui a casa mia, e chiama i miei figliuoli: di' loro, che vengan qui subitamente: e se facessero resistenza, di'a Trappola, che ben in casa gli serri, e vada alla Potesteria per gli sbirri.

*Orl.* Io non gli farei venir quà in nessun modo; piuttosto direi, che si vedesse se in casa vostra si son acquartierate le figliuole della Signora Frasia.

*Ciap.* (L'amico ha paura della siconda tempesta.)

*Bar.* Si può vedere, e dell'uno, e dell'altro: e se vi siano i figliuoli del Signor Anselmo, e le figliuole della Signora Frasia: ed essendovi queste, si è trovato il corpo del delitto: e quelli restan maggiormente convinti.

*Fras.* Và dunque a casa del Signor Anselmo, qualcosa s'ha a scoprire: se però a quest' ora tutti non saranno fuggiti. O a quel che mi trovo!

*Ans.* Non v'è pericolo, e dov'hanno a ire? non posson aver danari: v'è la mia sorella, che non lascerebbe lor torre un capo di spillo: e poi v'è Trappola, che pur troppo lor bada, e del quale, come avete visto, posso interamente fidarmi.

*Ciap.*

*Giap.* O ficuro, che vo' ve ne potete fidare.

*Fraf.* Sbrigati dunque.

*Giap.* Eccomi sbrigato.

SCENA XVII.

*Frafia, Anfelmo, Bartolo, e Orlando.*

*Bar* COme i rei faranno fottopofti all'efame, farò loro il coftituto, dopo avergli fatto preftare il giuramento in forma tactis &c. de veritate dicenda, ad abundantiorem cauthelam, giacchè in criminalibus è giudicato in oggi fuperfluo.

*Fraf.* Perchè quefta cofa? come effi arrivano fi fentirà quel che dicono.

*Anf.* E quando occorra, i miei figliuoli fo efaminargli da me.

*Bar.* Ma voi non pratico del criminale gli farete degl'interrogatorj fuggeftivi, e farà nullo il proceffo.

*Anf.* Che proceffo dite voi?

*Orl.* Dice bene il Signor Anfelmo, quà non ci và proceffo, ma riconofciute le perfone convinte, fargli legare ad un palo, e fubito mofchettargli.

*Anf.* Bel bello Signor Capitano; noi non fiamo all'armata; nè quefto delitto, quando l'abbian commeffo, credo, che meriti fimil forta di pena.

*Fraf.* Io però ne dubito forte; quell'effermi entrati di dietro per l'orto, avere fcalato di fopra, che vuol dire che fon entrati per le fineftre; giacchè la porta, che va fopra era ferrata, come fempre la tengo, mi dà indizio, che non ci fuffer venuti per pigliar'aria.

*Bar.* Veramente chi entra per le fineftre furtivo,

tivo, non dà che un grande indizio ad torturam.

*Orl.* Chi dà la scalata in tempo di pace, è reo di manifesto tradimento.

*Bar.* Però bisogna esaminargli, ed assegnar loro breve termine alle difese.

*Orl.* Non ci vanno difese, nè esami, vanno condannati a morte.

*Anf.* Di grazia non vi confondete con tanti esami e condanne; perchè nè voi nè noi, abbiamo quest'autorità.

*Fraf.* Via, che s'e' c'è giustizia, com'io spero, avranno il lor dovere da chi si dee.

*Bar.* Io lo faceva per farvi scantar le spese del processo alla cancelleria, e per non render pubblico e notorio il delitto.

*Orl.* Io parlava per non incomodare altri giudici, con dispendio della banca militare, e per non far consapevole del misfatto tutto l'esercito.

*Anf.* Qui voi supponete per certo, quel che non si sa: e su questo supposto, già condannate e squartate; ammiro la vostra franchezza nel giudicare: gli altri giudici non spediscon le cause, dopo aver tenuti in mano talora degli anni i processi: voi le spedite senza vedergli. Fortuna mia, che tutta a due in questo paese non fate figura nessuna.

*Bar.* Io son Legale, e posso farla.

*Anf.* Quando potrete, farò da voi; ma per ora, non vi stimo una patacca.

*Orl.* Io son ufizial graduato, e son abile a potermi far conoscere in campo aperto.

*Anf.* Per adesso non vi conosco a nulla.

*Fraf.* O via, ch'occorre disputare; ecco i vostri figliuoli, che si son rimessi i soliti lor vestiti; che pensano ora di fare un altro personaggio, come s'io non gli avessi visti con quelli i mesi interi?

*Anf.*

*Anf.* Compiacetevi, che vengano avanti.

*Orl.* Anzi fategli ſtare addietro, che ſimil gente non la poſſo veder, nè ſentire.

*Bar.* (Il Capitano non vuole ſtare in giudizio cogli avverſarj; ma io non temo, perchè la ragione m'aſſiſte.)

*Anſ.* O io poi gli vo' vedere e parlare; ſe voi non gli potete vedere, nè ſentire, ritiratevi voi.

*Orl.* Così farò, perchè l' ira, che mi s' è riſvegliata nel ſeno, non mi ſalga alle fauci, e ne tramandi un alito sì peſtifero, che v' uccida tutti col mio reſpiro. (*via*)

*Bar.* Io voglio inſiſtere, in omnibus & ſingulis huc uſque petitis, e vederla exceptis, & replicatis per ignem, & aquam.

## S C E N A XVIII.

*Orazio, Federigo, Fraſia, Anſelmo e Bartolo.*

*Or.* Che vuole il Signor padre?

*Fed.* Che comanda il mio genitore?

*Anſ.* Dite un po' i miei figliuoli modeſti e dabbene, e tu in ſpecie religioſo eſemplare, che maſcherati e mutati d'abito, entrate per le caſe de' vicini, e volate per le fineſtre....

*Or.* Eh Signor padre, noi non ci ſiam mai maſcherati, nè abbiam mutato veſtiti.

*Fed.* Nè meno ſiamo mai entrati per le caſe d'altri, nè volati per le fineſtre.

*Fraſ.* Voi ve la mettete in canzona, ma io vi trovai ſu nel quartiere delle mie figliuole; e non occorre, che ora vi ſiate rimeſſi i veſtiti di prima, e cavati la maſchera; perchè pur troppo da me, agli altri abiti preſi, che ve gli ho viſti altre volte ſuſte

riconosciuti, e da Trappola vostro servitore, che di più vi sentì favellare, chiaramente scoperti.

*Or.* Noi? Voi scambiate, Signora Frasia.

*Fed.* Signora mia, voi pigliate equivoco.

*Fras.* Io non piglio equivoco: e il vostro servitore ha preso equivoco, che mi si raccomandò, ch'io non vi facessi mettere in catorbia? e vostro padre che non vi ha visti e gridati?

*Ans.* Così è, io vi veddi purtroppo, che avevate indosso i vostri abiti da state: e il povero Trappola fece le mie parti pel zelo dell'onor mio, e di quello di Frasia.

*Or.* Voi Signora Frasia, e voi Signor padre scambiaste, e non conosceste quei personaggi.

*Fed.* E Trappola disse allora una bugia.

*Bar.* Questo non basta a provar l'innocenza; tutti i rei si fondan sulla negativa; ma quando ci son testimonj, che de visu & de auditu depongon del fatto, è vana la contraria asserzione del reo: e la variazione degli abiti non fa variar le persone.

*Or.* Che rei? mi maraviglio di voi Messer Bartolo; chi vi costituisce giudice? e con che autorità mettete la bocca ne' nostri affari? rispondete, chi v'ha quì chiamato?

*Bar.* Io parlava ne'termini di ragione, & pro veritate.

*Fed.* Voi volete parlar de'termini di ragione, che vi son più ignoti, che non sono i paesi supposti negli spazj immaginarj: e parlar per la verità, quando non sapete dir che bugie, che sono il patrimonio su cui fondate l'assegnamento del viver vostro.

*Bar.* Utens jure proprio nemini facio injuriam: e i dottori non dicono menzogne.

*Or.* Voi appunto siete di quelli, che patiscono tale eccezione: ed io mi stupisco di chi ebbe cuore di passarvi a tal dignità.

*Fed.* Voi mi fate ridere, signor fratello, come se voi non fuste informato dell'efficacia delle monete; queste infondon la scienza anche negli asini, e gli abilitano a tutti i maneggi.

*Bar.* Avvertano, che non l'avranno a far con me solo, v' è altra persona, che reprimerà tanto orgoglio e tanta maledicenza.

*Or.* Chi è questa persona?

*Bar.* Il Signor Capitano Orlando.

*Fed.* Dov'è questo poltrone?

*Fras.* Padroni miei pian piano, un po' di rispetto in casa mia.

*Ans.* Figliuoli, che siete impazzati affatto e?

*Fras.* Bisogna, che voi sappiate, che il Signor Dottor Bartolo, e il Signor Capitano Orlando debbon esser miei generi.

*Or.* Come vostri generi?

*Fed.* In che modo?

*Fras.* Il modo è questo, che io dò loro le mie figliuole.

*Or.* Quali figliuole?

*Fed* Che ne avete due altre?

*Fras.* Mi mancherebbe questa; non ne ho altre che due: e quelle due non le trovo.

*Ans.* Che discorso è il vostro, di grazia?

*Or.* Perchè se discorrete d'Isabella....

*Fed.* Perchè se di Lucinda parlate....

*Fras.* Sibbene di quelle discorro, e di quelle parlo, signor sì.

*Or.* Queste son nostre spose.

*Fras.* Come vostre spose? o quest' è buona! e chi ve l'ha date?

*Fed.* Voi, che ce l'avete mandate a casa nostra, e fatte uscire di questa.

*Fras.* Mi maraviglio di voi. Di casa mia

lo

ho fatto uſcir voi. O buono vè.

*Or.* E voi ſignor padre daccordo non l'avete meſſe in caſa voſtra, edetto a Trappola ed alla zia, che ci badino, e non le laſcino ſcappare di quella?

*Anſ.* Io ho viſto entrar voi in caſa mia, dopo che vi ho viſti uſcir di quella di Fraſia.

*Bar.* Quì s' impugna la verità conoſciuta, quando dagli atti coſta evidentemente tutto il contrario.

*Fed.* Tacete voi, impertinente.

*Bar.* Signor Capitano?

*Or.* Chi chiama quel vigliacco?

*Bar.* Io chiamo.....

*Fed.* Di grazia, di quì partite.

*Or.* Eccellentiſſimo ſarà meglio per voi.

*Bar.* Partirò, perchè non poſſo ſtare in contradittorio con tanti oppoſitori; giacchè quel bravo, che meco compariva, a comodo di proceſſo, ha renunziato agli atti vilmente, e contumace ſi rende; ma volo io in proprio nome principale citra, hic & nunc a darvi più capi di ſpaventoſe querele: de ingreſſu furtivo: de raptu virginum: & de ſpretu & injuria.

## SCENA XIX.

*Fraſia, Anſelmo, Orazio e Federigo.*

*Fraſ.* ORa quì, che intrigo è queſto? dove ſon le mie figliuole?

*Anſ.* Figliuoli miei, che dite voi?

*Or.* Si dice quanto è ſeguito.

*Fed.* Noi eramo in caſa.

*Or.* Son venute le Signore, Iſabella e Lucinda, condotte da Trappola.

*Fed.* E ricevute dalla ſignora zia.

*Or.* E noi in preſenza di eſſa, e di Trappola, ab-

abbiam dato loro la destra di sposi.
*Fras.* Che ci ha che far la vostra zia, e il vostro servitore nelle mie figliuole?
*Ans.* Come c'entra la Calidonia mia sorella, e Trappola a far questi pasticci?
*Or.* Dirò a lor Signori, Federigo ed io eravamo amanti delle vostre figliuole, Signora Frasia, io d'Isabella ...
*Fras.* ( O ribaldo, e faceva l' innamorato di me. )
*Fed.* E io della Signora Lucinda.
*Fras.* In che modo questi innamoramenti?
*Ans.* Ma voi non burlate, n'e vero?
*Fras.* Parlate sul sodo, o fate il pazzo?
*Or.* Non posso dir maggior verità di questa.
*Fed.* Io non ho mai parlato con più fondamento d'adesso.
*Fras.* Ma io le mie figliuole l' ho destinate per altri.
*Ans.* E io a te, Orazio, aveva destinato quì la Signora Frasia per moglie.
*Or.* E io non la voglio, perdonatemi.
*Fras.* O perchè venirmi in casa a fare il grazioso dunque?
*Or.* Io ci venni per vedere Isabella, e per recapitargli una lettera, come feci in propria mano, in vostra presenza.
*Fras.* O che bugie. Isabella non vedest tu giammai, nè le desti lettere in mia presenza. O che furbi son questi vostri figliuoli, Messer Anselmo.
*Ans.* E te, o Federigo, non t'ho io fatto frate?
*Fed.* E io non mi voglio fare, scusatemi.
*Fras.* Le mie figliuole non risponderebbero così a me sicuro.
*Or.* Si posson sentire. Signora Isabella?
*Fed.* Potete chiarirvi. Signora Lucinda?

SCE-

## SCENA XX.

*Isabella e Lucinda in abito d'uomo, e detti.*

*Isab.* CHe comanda il Signor Orazio? O Signora madre vi reverisco.
*Luc.* Che vuole il Signor Federigo? O mia genitrice a voi m'inchino.
*Fras.* Che negozio è questo?
*Ans.* Signora Frasia, questi sono i miei figliuoli, che vengono in casa vostra e? son ben le vostre figliuole, che n'escono, e vengon nella mia.
*Fras.* Chi ha dato loro que' vestiti? Quelli son de' vostri figliuoli.
*Or.* E noi ad esse gli abbiamo mandati.
*Ans.* E così mi votate la casa: e chi gli ha portati?
*Fed.* Trappola.
*Fras.* O, quel vostro servitore fidato?
*Ans.* E a voi signorine chi ve gli ha fatti avere?
*Isab.* Ciapo.
*Ans.* O quel vostro contadino di garbo?
*Fras.* Dove son questi bricconi?

## SCENA XXI.

*Trappola, Ciapo, e detti.*

*Trap.* ECcoci.
*Ciap.* Per servire alle Signorie.
*Fras.* O ribaldi, in galera.
*Ans.* I' dico sulle forche.
*Trap.* Lor Signori prima ci sentano.
*Ciap.* L'ascoiltin le nostre ragioni.
*Ans.* Sentiamo di grazia le vostre gloriose gesta.

*Trap.*

*Trap.* Io, Signor Anfelmo, ho fempre voluto bene alla voftra cafa.

*Anf.* Così credeva, balordo ch'i'era.

*Trap.* E lo potete credere ancora, udite. I voftri figliuoli, tutti avevano un ottimo defiderio, chi di andare a ftudio, chi di portarfi all'armata: e Vofignoria, permettetemi, ch'io lo dica, per la voftra avarizia, avete loro oftinatamente impediti quefti lodevoli e nobili fentimenti; onde non fapendo che farfi coll'occafione della vicinanza, datifi agli onefti amori di quefte Signore, quando per grazia voftra potevan darfi a peggiori; io ftimai bene co' i miei rigiri, che ne feguiffero quefti due non men belli, che uguali accafamenti.

*Ciap.* E io Signora Frafia, avendo cognofciuto, che le voftre figghiole avevan la vogghia di faffi girelliofe, e voi, con licerenzia parlando, più affetata d'una fanguizucca, in vece di dagghi amino peramore a quefta rifurrezione, come fanno dimoilti per forza, l'aete tenute foffitte in certe ftanze fenza penfavvi: e poi avendo trovo da appajalle a ufo a do' fguajati, le volevi dar loro: e avendo io abbiadato, che anche elle guatavano quefti Signori con tutto il rifpetto immagineole, mi parvette di far una milofina a accordammi con Trappola, perchè fi faceffino quefti garbati fpofalizj.

*Ifab.* Signora madre, noi non avevamo fatto penfiero di maritarci, come fapete; ma fe voi per eccefso d'avarizia, nè men vi rifolvefte a chiuderci in un chioftro, il che dagli altri avari non fuol effer negato, ma fempre propofto; finalmente abbandonati per colpa voftra gli amori celefti, ci demmo a' terreni.

*Luc.* Io compativa una volta coloro, che aven.

avendo de' figliuoli maschj, per non diminuire ad essi il patrimonio, seppellivan per forza in un monastero le femmine: e perchè quelli con maggior pompa accendessero lucide faci a' loro Imenei, facevano ardere poche e moribonde fiaccole a' funerali di queste; ma voi Signora madre, senz' altri, che noi due vostre figliuole, alla quale i Numi, per lor somma liberalità, diedero abbondanti ricchezze, per soverchio amore di quelle, o per profonderle a vostro capriccio, darci miseramente in preda di due abborriti personaggi mal noti, non siete degna di compassione, nè di scusa.

*Isab.* E poi stabilir queste nozze, quando vi repugna il nostro consenso, sul quale in simili casi dalle umane e divine leggi *vi* fu negato l' arbitrio: e tutto per la fretta di adempirle vostre brame, con sposarsi ad un giovane, dicui potete, anche con riputazione dell' età vostra, esser madre.

*Luc.* Veramente, se a noi giovani disconvengono alquanto gli amori, a voi signora madre reflettete quanto sian disdicevoli; l'oro de' vostri crini, ormai s'è cangiato in argento: e benchè procuriate coll'arte di supplire a' difetti dell' età già senile, si scorgon nondimeno al cader del lieve intonaco moderno, le rovine della fabbrica antica.

*Isab.* E se voi vi fate seguace d'amore in un tempo, ch'esso vi fugge; come potete dar' esempio a noi che il fugghiamo, in un' età ch' ei ci segue? perciò, quanto più siete voi degna di biasimo per questa cagione, viepiù siam degne noi, non dico di lode, ma di un giusto compatimento almeno, per questa nostra intrapresa resoluzione; nè la taccerà di troppo

po ardita in due ben nate donzelle, chi reflletterà ſeriamente, che ebbe una giuſta diſperazione per conſigliera.

*Anſ.* Madonna Fraſia mia, queſte voſtre figliuole hanno ſciolto lo ſcilinguagnolo per bene, e mi pare che non abbiano il torto per dirvela.

*Or.* Dunque ſe voi conoſcete, o Signor padre, che non hanno il torto queſte Signore, conoſcerete ancora quanta ſia la noſtra ragione. Voi padre ricco di due figliuoli, i quali invitati, non dalla voſtra educazione, ma da quella che per mera grazia c'infuſe benefico influſſo del cielo, volevamo darci all'armi e agli ſtudj: e voi per avarizia opponendovi, ci avete diſtolti da quei nobili progreſſi, che forſe avrebbero recato a noi avanzamento, e a voi gloria, non vi ſtupite, ſe marcendo nell' ozio, abbiamo in tal guiſa operato.

*Fed.* Nè me riprendete ſe non v'ho ubbidito in farmi religioſo, perchè voi non mi avete inſegnato queſto generoſo ritiro; mentre non baſtandovi le prime, tentate ora di paſſare alle ſeconde nozze colla bella figliuola di queſto rettore; non badando per ſoddisfar voi medeſimo, ad eſtinguere affatto quel chiaro lume, che in noſtra caſa riſplende, ed involgerla in tenebre, che le ſaranno di perpetuo diſonore e vergogna.

*Or.* Me pure non ſgridate, ſe nel fiore di mia gioventù traſgrediſco a'voſtri voleri, non volendo accaſarmi con queſta vecchia, ſenza fare ſtima neſſuna dell' utile, che mi recava; perchè io imparo da voi, che nell' ultimo della voſtra vecchiaja cercate ad una giovinetta d' unirvi, ſenza reflettere alla viltà de' natali, vendendo al viliſſimo prezzo d' una ſperan-

za

za futura, la vostra riputazione presente, la qual si dee sostenere a costo della vita medesima, non che di qualunque sperata ricchezza.

*Fras.* Questi vostri figliuoli, Messer Anselmo, mi par che abbian dette ancor'essi le lor sillabe a chiare note, e credo che abbian ragione.

*Or.* Vergognatevi dunque ambedue di essere stati così giustamente redarguiti, non solo da' figliuoli, ma confusi anche voi da un servo, e voi da un villano, i quali sono stati d'umanità maggiore ripieni verso de' lor padroni, che non furono i padri verso de' figliuoli: e di qui l'uno e l'altro di voi seriamente rifletta a' danni, che ne cagiona questo enorme vizio dell' avarizia, il quale coll'età non diminuisce sua forza.

*Fed.* Ed ancora considerate quanto adesso della vostra età sia più proprio il rivolgere attentamente i pensieri, non al talamo, ma al sepolcro: e che è vana presunzione e solenne pazzia in ora sì tarda, l'invocar di nuovo Imeneo, che accenda inutilmente sua face gioconda, quando lugubri cere fra poco, intorno al vostro freddo cadavere, già prepara di arder la morte.

*Ans.* Signora Frasia, che abbiam noi a fare?

*Fras.* Signor Anselmo, che s' ha egli a risolvere?

*Or.* Primieramente se volete far bene, approvare per ben fatti i nostri sponsali.

*Fras.* Ma, e le scritte fatte con coloro?

*Fed.* Come non soscritte, son fogli bianchi.

*Fras.* E se essi pretendono, ch'io mantenga loro la parola?

*Isab.* Senza la nostra, la vostra sola non serve.

Luc.

*Luc.* Mancando il nostro consenso, il vostro non vale.

*Fras.* Ma io l' ho da fare con un legale, e con un soldato.

*Trap.* E l' uno e l' altro da questi Signori sono stati fatti capaci, e non replicheranno di vantaggio.

*Ciap.* O non v' è pericolo, che vogghin più questi taccoli alle spalle.

*Fras.* Che ne sai?

*Ciap.* O perchene que' Signori quando comincionno con essi a discorrer sul sodo, intesano a' primi tocchi.

*Ans.* Ma, e il mio impegno con voi Signora Frasia?

*Fras.* Al vedere il vostro impegno conta poco, se Orazio ha preso un altro pendio.

*Or.* Io ho stimato più profittevole per voi e per me il dovervi reverire, come mia suocera, che amarvi come consorte.

*Fed.* E io l' ho stimato più giovevole, l' unirmi a Lucinda per amore, che farmi religioso per forza.

*Ans.* Sicchè bisognerà fare a vostro modo, al vedere?

*Fras.* O che figliuoli usano oggidì e maschj e femmine!

*Or.* Ringraziate il cielo, che potevamo tutti esser peggiori; giacchè per la vostra tenacità ci avete tolta ogni buona inclinazione, ed ogni educazione migliore.

*Ans.* Orsù riconosco quest' accidente per un pietoso avvertimento del cielo, e in questo punto abbracciandolo vivamente, voglio detestar l' avarizia, la qual m' ha sempre tenuto in estrema miseria: ed in riprova di questo mio saldo proposito, divido adesso fra voi miei figliuoli per ugual porzione i miei effetti: e scorgendo ancora l' altro errore ben grande di voler passare

a nuovi ſponſali, quando ho i piè nella foſſa, godo infinitamente de' voſtri, che vi ſiate accoppiati a ſpoſe di voſtro genio, e di così rare prerogative dotate.

*Fraſ.* E' forza, che anch' io ſegua il voſtro eſempio; ſcorgendo pur troppo eſſer vero, che l'avarizia non mi fu ſe non cruda tiranna, nell' abbondanza d'ogni bene, facendomi viver d'ogni bene mendica. Ora pertanto tutti i miei effetti, per metà aſſegno in dote alle mie figliuole, provando un ſommo contento, che ſi ſian ſpoſate con lor ſoddisfazione a giovani sì prudenti e di sì onorati coſtumi. Non ſo già condennare in tutto l'amore, che ho portato ad Orazio; ſe non in quanto per l'avvenire, non come mio ſpoſo, il che fu mia pazzia, ma l'amerò come mio genero, il che ſarà mio dovere.

*Or.* Caro padre, ſe Orazio in queſto fatto operò con qualche arbitrio....

*Fed.* Reverito genitore, ſe Federigo in tal congiuntura procedè contro il voſtro genio.

*Trap.* Signor padrone, ſe Trappola trovò tutti queſti bindoli....

*Or.* (<br>*Fed.* ( Ve ne chieggiamo perdono.

( *s' inginocchiano a Anſelmo.* )

*Trap.* Son quì ad aſpettarne il gaſtigo.

*Iſab.* E ſe Iſabella s'appigliò ad un conſiglio sì violento....

*Luc.* E ſe Lucinda non temè di porſi ad un riſchio sì ardito.....

*Ciap.* E ſe Ciapo s'accordoe a queſte marachelle.....

( *s'inginocchiano a Fraſia* )

*Iſab.* ( Eccoci Signora madre a' voſtri piedi.

*Luc.* ( Ad implorarne mercede.

*Ciap.* ( Son quie a far penitenza dell' erro.

*Anſ.* Io perdono a tutti.

*Fraſ.*

*Fraſ.* Io tutti aſſolvo.
*Anſ.* E ſe mercè di queſto ſeguito....
*Fraſ.* Ci ſiam ravviſti della noſtra avarizia.
*Anſ.* Io vi ringrazio, o figliuoli.
*Fraſ.* A voi ſon'obbligata, o figliuole.
*Anſ.* E ſia voſtra gloria.
*Fraſ.* E a voſtro onore s'aſcriva.
*Anſ.* Che il mondo giuſtamente ci chiami.
*Fraſ.* (
*Anſ.* ( I GENITORI CORRETTI DA' FIGLIUOLI.

IL FINE.

# IL SORDO
## FATTO SENTIR PER FORZA.

*FARSA DIVISA IN DUE PARTI.*

Così composta, per compiacere alla conversazione, che ne richiese l'Autore.

# ARGOMENTO.

FRasia, vedendo che Pancrazio suo marito, per la sua avarizia standosene in villa senza punto badare alla buona educazione de' figliuoli, procura per mezzo del Notajo della Poteſteria, di ottenere un ordin supremo, che debba, senza replica alcuna, in un termine assegiato, aver messo Celio suo figliuolo in un seminario, e Laura sua figliuola in un convento; Siccome ricusando di are il saldo de' conti col suo contadini, è molestato giuridicamente a dovrlo fare; onde per l' uno, e per l' altro capo, ritrovandosi astretto a far quanto non vuole e non intende, ad ont della sua sordità, viene ad essere IL SORDO FATTO SENTIRE PER DRZA.

# INTERLOCUTORI.

PANCRAZIO Stringati, Vecchio avaro.
FRASIA, sua moglie.
CELIO e ( loro figliuoli.
LAURA (
CIAPO, Contadino di Pancrazio.
TONIA, sua moglie.
SER BINDOLINO DEL CHIACCHIERA, Notajo della Potesteria.

*La Scena rappresenta Villggio vicino a Firenze, colla casa di Pancrazio.*

# PARTE I.

## SCENA PRIMA.

### SALA.

*Frasia sola.*

SEmpre si dice universalmente da tutti gli uomini per una bocca, che noi altre donne, per ordinario, abbiamo poco giudizio, e che siamo il caso solamente a governare un pollajo; ma per mia fe, che ci son degli uomini, che n' hanno meno di noi, per governare anche una gallina, non che una casa. Almeno Messer Pancrazio mio marito è uno di questi, che ha due figliuoli, uno maschio, che è ne' venti anni, e una figliuola, che n'ha pochi meno: e non pensa a nulla di loro. Pensa solamente a risparmiare: ci ha pertanto cacciati tutti in questa villa: affoga ne' quattrini, e non discorre di mandare a scuola questo ragazzo, che appena sa un po' leggere, e scrivere; che anche questo poco gliele ho avuto a finir malamente d'insegnar' io: nè a mettere in convento questa ragazza, o non volendo esser Monaca, a cercare bel bello di maritarla; alla quale io pure ho insegnato il medesimo, oltre quel di più di comune esercizio delle donne, ed il più necessario per le case, com'è il filare, annaspare, dipanare, cucire, far le calze, la cordellina, accerrare i tovagliolini, sapere ordinare una tela, e quanto vi va di trama e d'orsojo: e tutte l'altre cose, che ora non usa più d' insegnare alle

fanciulle, perchè le madri non le fanno per loro; che la maggior parte entran per le case, e non fanno far nulla; a' tempi d'oggi, queste cose sono affatto forestiere, e reputate rancidumi dell' antichità. Che s' insegn' egli adesso alle fanciulle? ballare, sonare, cantare: far bene le reverenze e gl' inchini: tener sù ben la vita, il collo diritto: star su tutte le mode, perchè possano far bella comparsa nelle veglie, ne' raddotti, e in altri luoghi pubblici, per trovar credito, e farsi onore, come dicono esse e talora per perder l'uno e l' altro, come dico io; o qualche volta insegneranno loro qualche poco di ricamo per divertimento; ma di rassettare una calza rotta: di ripigliare una maglia scappata: rifare i peduli: di saper mettere una toppa: di rimendare un panno intignato; oibò, son baronate da serve: cen' avvedremo con tante serve, damigelle e donne di camera, dove da ultimo la vuole ire a parare. Basta, io penserò alla mia casa, e non sarà poco: e pertanto per rimediare, se fusse possibile, a questo sconcerto dell' educazione non buona di questi figliuoli, e far fare per forza al mio marito, quel che non vuol fare per obbligo, n'ho parlato qui con Ser Bindolino del Chiacchiera Notajo della Potesteria, che veramente è un uomo esperto, e ne fa più d'un Dottore; per vedere se si poteva in qualche modo ottenere un ordine supremo, che il mio marito senz' aver luogo di replicare, dovesse subito metter Celio in un seminario, e la Laura in un convento: e obbligarlo fin a nuov' ordine, a pagare annualmente in ambedue i luoghi, quanto bisogna, e per quanto tempo sarà giudicato necessario, per benefizio d' ambedue; acciò non s' abbiano a

que-

questa foggia a tirare innanzi per contadini. Per grazia del cielo son nati civilmente, e provveduti, da potersi non solo così mantenere, ma anche avanzarsi di grado; come per le vie lecite e oneste, dee ognun procurare. Questo Notajo mi ha promesso di fare quanto può, dispiacendogli infinitamente questo mal governo di Messer Pancrazio, dicendomi, che in Firenze (dove sono alcuni giorni, che è andato per affari dell' ufizio) vi ha amicizie tali, da ottenere quanto io desidero, tantopiù, che questa non è grazia, è giustizia. Pure, perchè e' ci è tanto il mal modo di trovare anche questa, bisogna una volta quand'ella si trova, ascriverlo a grazia grandissima, anzi a miracolo. Non doverebbe tardare a tornare, a come mi disse e subito mi promesse di venir da me a rispondermi. Lo sto quì aspettando, che non paja mio fatto: ed a posta ho lasciato quest' uscio aperto, perchè ei non abbia a picchiare, e per vederlo subito che egli arriva; giacchè di quì dee passare, per andare alla Potesteria. Non vorrei già ch' egli giugnesse in tempo, che ci fusse il mio marito presente; acciò non sospettasse, che questo sia mio rigiro; perchè pensate, sarei la malvista, e la più tormentata; con tutto, che questo si faccia per bene de' suoi figliuoli, se lo volesse conoscere. Pure, quando questo seguisse, Ser Bindolino, che non è oca punto nè poco, in tal caso troverebbe ben qualche bindolo, e qualche ripiego su due piedi, di parlare d'ogn' altra cosa fuorchè di questa, e salvare la capra, e i cavoli. Ma la fortuna par che voglia cominciare a favorirmi: eccolo là, che smonta appunto da cavallo, e viene a questa volta: e giusto il mio marito è quì nel suo scrittojo, dove molto si suol trattenere. Ser Bindolino, Ser Bindolino? ben tornato. M 4 SCE-

## SCENA II.

*Bindolino di dentro, e detta.*

*Bind.* BEn trovata la Signora Frasia: ora son da voi. Graffigna, conduci il cavallo alla Potesteria: e rimettilo nella stalla, e bada che non raffreddi, perchè è sudato. (*fuori*) Vi reverisco Signora Frasia.

*Fras.* Serva vostra, Ser Bindolino: voi direte, che veramente io sia troppo importuna, che non vi lascio respirare, nè smontar da cavallo; ma so che mi compatirete. Ora avete fatto nulla per me?

*Bind.* Ho fatto tutto.

*Fras.* Dio lo volesse!

*Bind.* Ho saputo così bene informar chi occorreva; e tanto più facilmente m'è riuscito, per esser troppo ben conosciuto il soggetto di ch' io parlava; che ho ottenuto un ordine preciso di chi può comandare, che Messer Pancrazio Stringati vostro marito, in termine di giorni otto, debba aver depositato in mano di persona, a cui verragli ordinato, un'annata anticipata pel seminario di Prato per Celio: e pel convento da eleggersi dalla fanciulla Laura, di lui figliuoli, di quella somma, che nell'uno, e nell'altro luogo è solito di pagarsi: e così continuare fino a nuov' ordine: e tutto senza alcuna replica, e sotto gravi pene, come nell'ordine si contiene.

*Fras.* O garbato Ser Bindolino; siate voi benedetto, non bramava di più: assicuratevi, che per tanto favore, mi vi professerò sempre obbligata: e so quanto dovrò fare con voi, per non mostrarmivi ingrata.

*Bind.* Mi maraviglio di Vosignoria, non tiro a in-

a intereſſo: anzi in tale affare, ci ho avuto tanta ſoddisfazione, e l'ho fatto così di genio, che ci averei ſpeſo qualcoſa del mio volentieri; vedendo la ſpilorceria di queſt'uomo verſo de' proprj figliuoli.

*Fraſ.* Veramente, ell'è in queſto incredibile. Ma ora che ſi dee fare?

*Bind.* Fargli notificare queſt'ordine, e il termine aſſegnato per l'eſecuzione, per mezzo di Graffigna meſſo della Poteſteria. Ma io vi conſiglierei, o Signora Fraſia, prima a parlargli di ciò liberamente, per vedere ſe ci poteſſimo riſparmiare, di venire alla violenza giudiciale: e che egli s'induceſſe d'accordo a far quanto dee, con una ragionevole eſtrajudiciale perſuaſiva di Voſignoria.

*Fraſ.* Eh, Ser Bindolino mio, gliele ho detto, e ridetto tante e tante volte, che mi ſono sfiatata, per fargli capire queſt'obbligo, che gli corre ſtrettiſſimo verſo de' ſuoi figliuoli; ma penſate, ell'è ſtata quella medeſima: ſempre s'è peſtato l'acqua nel mortajo: e poi voi ſapete, che egli è ſordo, e di quei ſordi cattivi, che non intendono mai quel che e' non vogliono.

*Bind.* O via, perdete un altro po' di fiato per l'ultima volta; tanto però che ve ne reſti: e poi ſe non vorrà colle buone intendere in voce quanto amorevolmente gli ſi dice; gli faremo capire per forza, quanto rigoroſamente gli vien comandato in iſcritto.

*Fraſ.* E in tal caſo, come ſi farà?

*Bind.* Gli farò notificare con copia l'ordine pel meſſo: e per uſargli in grazia voſtra queſto riſpetto, e riſparmiargli queſta formalità non troppo civile, glielo avviſerò io per corteſia, acciò venga a pigliarlo al

banco da sè, e si rapporti per legittimamente intimato.

*Fras.* Sempre più vi farò tenuta per tal distinzione. Intanto io mi preparerò di nuovo a fargli questa cantata.

*Bind.* Fategliene pure, liscia, chiara, andante, senza ritornelli, nè passaggi; perchè in tal forma, non che da' sordi, non s'intende la musica nè anche da chi ha più perfetto l'udito: e se egli nemmen così la vorrà intendere, gli farò legger le dolci note, che in questo foglio io racchiudo, composte da un tal maestro di cappella, che lo faranno non che cantare, ballare, e sonare.

*Fras.* A quel suono vuol'essere il duro, se dee esser suono di danaro, come io suppongo senz'altro.

*Bind.* In cotesto certamente dee battere tutto il forte di questo concerto; andate a intonare a Messer Pancrazio, quanto s'è intavolato sul nostro spartito.

*Fras.* Farò quanto posso, per accordar questo strumento pur troppo scordato; ma temo, che ci abbiamo a riveder quanto prima, colle trombe nel sacco.

*Bind.* E allora, io verrò in terzo colla zolfa maggiore, e il resto lo canterà l'organo. Vi fo riverenza.

## S C E N A III.

*Frasia sola.*

Vostra serva obbligata. Ser Bindolino veramente m'ha servito bene: proviamo dunque per ultimo questa musica, che quando l'uditore è sordo capone, per non la voler sentire, meriterebbe di sentire le battute, ma sulle rene. O eccolo, che appunto vien

vien giù : orsù, non vo' perder tempo; prepariamoci ad intonare, e ad accordar la voce a proporzione del suo udito. Signor Pancrazio appunto vi volevo parlare.

## S C E N A IV.

*Pancrazio, e detta.*

*Pancr.* MI volete pelare? mi avete pelato, bisogna dire, e a quest' ora fra tutti mi avete cavato le penne maestre.

*Fras.* (Orsù, la musica comincia malissimo, bisogna andare un tuono più su.) Vi voglio parlare, parlare.

(*dice forte.*)

*Pancr.* Parlare?

*Fras.* Sibbene.

*Pancr.* E che mi volete voi dire di bello?

*Fras.* Che bisogna pensare una volta....

*Pancr.* Che dite voi?

*Fras.* Che bisogna pensare....

*Pancr.* Ponzare?

*Fras.* Pensare, dico.

*Pancr.* A che cosa?

*Fras.* A questi vostri figliuoli.

*Pancr.* Ch' hann' eglino i miei figliuoli?

*Fras.* Il malanno, che vi colga.

*Pancr.* E? che volete voi? lo sapete voi nè manco?

*Fras.* Uh, che possa scoppiare!

*Pancr.* Volete scoppiare? O chi vi tiene? servitevi pure.

*Fras.* Quest' è quel ch' egli intende, perchè io gli sono un pruno sugli occhi. Ma si vedrà chi avrà questa grazia di scoppiar prima.

*Pancr.* Ora, che brontolate voi?

*Fras.* Dico, che a' vostri figliuoli....

*Pancr.* Bene.

*Fraf.* Bisogna pensarvi una volta.

*Pancr.* Che fann'eglino nella volta? che son iti a bere? l'ho pur serrata.

*Fraf.* Son' iti, ve l'ho avuto a dire: dico che bisogna una volta pensare...

*Pancr.* A che ho io a pensare da vantaggio? de' pensieri n'ho davanzo.

*Fraf.* A' vostri figliuoli.

*Pancr.* E così, che gli ho io a fare?

*Fraf.* Son grandi e grossi.

*Pancr.* Tanto più non ci ho a pensare. Sapranno pensare a se medesimi da loro. Che gli ho a imboccare? mi par pure, che dipanino comodamente bene, senza che abbian bisogno di chi loro lo ricordi, e ci pensi.

*Fraf.* Io non vo'dir cotesto.

*Pancr.* O che volete voi dire?

*Fraf.* Che la Laura ha finito diciott'anni.

*Pancr.* Ch'ha ella la Laura? diciotto panni? che vuol'ella far di tanti panni?

*Fraf.* Diciott' anni, dico; a parlar con voi ell'è una morte.

*Pancr.* E' morta la Laura? s'io l'ho vista dianzi.

*Fraf.* Io non dico questa cosa.

*Pancr.* Mi pareva ben dimolto, ch'i' avessi avuto questa cuccagna.

*Fraf.* Se vo'non intendete.

*Pancr.* E i'avevo inteso bene; che se la Laura era morta, io avevo fatto diciotto con tre dadi. Ora, che dite voi della Laura?

*Fraf.* Che bisogna pensarvi: ell'ha diciott'anni finiti.

*Pancr.* Chi ha diciott' anni?

*Fraf.* La Laura.

*Pancr.* E quest'altr'anno ella n'averà diciannove; che volete voi concludere?

*Fraf.* Che bisogna pensare....

*Pancr.* E quasi, che questi figliuoli mi fanno

no penſare, a dar loro mangiare, e bere ogni giorno, e a rivestirgli a ogni poco.

*Fraſ.* Queſta è la meno.

*Pancr.* La meno e' queſta è la più.

*Fraſ.* (Queſta l'ha inteſa) dico, che adeſſo è tempo di levar la ragazza....

*Pancr.* Lavatela, s'ell'è ſudicia; che l'ho a lavar'io?

*Fraſ.* Levare dich'io, non lavare; levare la ragazza....

*Pancr.* Rilevar la ragazza? s'ell'ha diciott' anni, che non è rilevata a baſtanza?

*Fraſ.* Anzi troppo rilevata, che biſogna penſare a levarla di caſa?

*Pancr.* Che s'ha egli a levar di caſa? di caſa non vo' levar nulla mai, ce ne vo' mettere; ah vo'mi vorreſte votar la caſa!

*Fraſ.* La ragazza.

*Pancr.* La ragazza mi vota la caſa? O carogna! E che fa ella della mia roba? v'avete fatto bene a dirmelo: vi ringrazio; dov'è ella queſta aſſaſſina? Laura? Laura, dico, Laura?

*Fraſ.* State cheto.

*Pancr.* Non vo' ſtar cheto punto nè poco; che ſiate daccordo e?

*Fraſ.* Non dico tal coſa.

*Pancr.* La dico io. Laura? dove ſe'?

*Fraſ.* Al ſolito voi non avete inteſo.

*Pancr.* Ah, ora voi vi pentite d'avermelo detto, e mi volete imbuonire con dirmi, ch'io non ho inteſo; ho inteſo pur troppo; Laura? Laura?

*Fraſ.* Flemma, verrà ora; che volete, che ruzzoli le ſcale? la ſento ſcendere.

## SCENA V.

*Laura e detti.*

*Laura.* CHe volete voi babbo?

*Pancr.* M'hai tu intefo, ladra, affaffina, non mi votar la cafa fai? e quel che t'hai levato, dillo a chi tu l'hai dato, e quel che tu n' hai fatto, e che tutto ritorni in cafa ora, adeffo in quefto punto; fe nò, fo mettere in prigione te, i ladri, e tutto il paefe.

*Laura.* Che dite voi, babbo mio?

*Fraf.* Lafcialo dire, ch' egli ha intefo ogni cofa arrovefcio, di quel che io gli volevo dire, e vattene, e torna in fu.

*Pancr.* Sì, sì, inzibillatela, com'ell'ha a rifpondere. Hai tu intefo? che la roba levata di cafa torni, e torni, ora, ora, ora.

*Laura.* Buon giorno. ( *va via.* )

*Pancr.* Confeffa vè. *fi volta a Frafia.* Ha ella intefo?

*Fraf.* Ell' ha intefo.

*Pancr.* O bafta donche: e che ci manch'egli in cafa?

*Fraf.* C'è ogni cofa.

*Pancr.* Ogni cofa manca? O poter del mondo, ell'ha fatto del refto! Dove è ella? ah la fe l'è colta e? Laura?

*Fraf.* Lafciatela ftare, vi dico.

*Pancr.* Io non la vo' lafciare ftare: m' ho a lafciar votar la cafa da una figliuola, e l' ho a lafciare ftare, che fiam pazzi e? Laura, dico?

*Laura. torna.* Che volete voi?

*Pancr.* Dov' è la roba, che t' hai dato via ogni cofa, come ha detto ora tua madre?

*Fraf.* Io non ho mai detto quefto fpropofito.

*Pancr.* Chi l' ha avuta? a chi l' hai tu venduta?

duta? chi l' ha rubata? chi è ſtato in caſa? chi t' ha meſſo ſu? chi t' ha inſegnato? chi te l' ha detto? chi t' ha ajutato? chi c' è ſtato di mezzo? chi è ſtato daccordo? confeſſa ve, e confeſſa bene.

*Fraſ.* Va via, e non ci capitar più, ti dico.

*Laura.* Buondì. ( *torna via* )

*Pancr.* Io non vo' tanto buondì, nè buon' anno; io vo' ritrovar la mia roba io. Queſto ſcappare della ragazza, e non riſpondere agl' interrogatorj, non mi dà punto buon bere: e la madre ſi vede, che è di balla. Laſciami un po' girar per la caſa, e riguardar le caſſe, gli armadj, i caſſettoni, gli ſtipi, gli ſtipetti, le caſſette, le camere, le camerette: i buchi, cantucci, bugigattoli, e ſottoſcale: cercare, rivedere, riſcontrare, eſaminare, conſiderare, rifruſtare le ſcatole, gli ſcatolini, le taſche, le ſcarſelle, i ſacchi, i ſacchetti: frugare, e ficcare il naſo per tutto. Quì non biſogna paſſarſela in ragionamenti, l' importa troppo; canchita Betta!

( *ſcappa via correndo* )

## S C E N A VI.

*Fraſia ſola.*

OH miſera Fraſia, com' ho io a far con queſt' uomo ſordo ed avaro a diſcorrer degli affari di caſa! ſe ne ſta fitto quì in villa con queſti figliuoli, nè penſa ad altro che a far quattrini, e il ciel ſa come. Preſta grano, vino ed altre graſce, e denari ancora a queſti contadini: poi alle raccolte, rivuol la roba alla metà meno di quel che l' ha data, dice egli per rifarſi dello ſcapito, che ci può aver fatto per avergliene preſtata; ſe dà danari, vuole il

pegno,

pegno del doppio, scritta, e mallevadore, e se ne fa pagare gl'interessi a cambio corrente a tutto rigore; e d'allogar la ragazza, e mandare a scuola il ragazzo, che si rilevano ambedue due veri contadini, non ne vuol sentir sonata. Il maschio, a mia istanza andava un poco a imparare a leggere e scrivere dal Prete quì della Chiesa, per buona sorte vicino alla villa, il quale sa per sè tanto poco, che malamente legge il Breviario e il Messale, e appena sa scrivere il suo nome: e debb'essere un altro Prete Pero, che insegnava dimenticare: avendo sentito dire, che all'altare dice spropositi da cavalli, il che segue a quelle povere Chiese, che son di padronato de'secolari, alle quali son presentati perlopiù i figliuoli del cocchiere, del vinajo, o del fattore, per ricompensa, o per saldo di salarj mai non pagati, o per avere i Preti medesimi su questa speranza fatto il pedante a uso a'figliuoli di quegli, a cui apparteneva la data, e insegnato loro forse più i vizj, che praticava, che le virtù, che non aveva: ed io non mi maraviglio tanto di chi senz' alcun riguardo, per Curati gli nomina, quanto di chi così alla cieca gli passa e gli approva. Povere pecore, a cui toccan certi Pastori, ch'hanno bisogno d'esser più guardati di esse! Ma questo a me non dee importare: a chi tocca ci pensi; questo mio figliuolo mi preme che verrà sù così gonzo, e bachiocco, che si ritroverà grand'e grosso senza saper fare i fatti suoi, e gli sarà mangiato il suo; che oggidì non mancan furbi, che stanno alla costa, e se veggono un balordo, non se lo lasciano scappar dall' ugne, nò. Considerate che mi son ridotta a finir d'insegnargli un po' leggere, e scrivere, come ho fatto alla Laura, così alla me-

meglio da me, come ho saputo. Eccolo quà questo pan perso. Uh che sciocco! mi vergogno, che sia mio figliuolo.

## S C E N A VII.

*Celio, e detta.*

*Cel.* ME' ma?
*Fras.* Contadinaccio; me' ma e?
*Cel.* O com'ho io a dire?
*Fras.* Un po' di signora, ve lo potevi ben porre; ora che si dà ad ogni pettegola: te l' ho pur detto mille volte, e pestato nel capo: e poi malcreato, dov'hai tu imparato a comparir davanti a'tuoi maggiori, senza prima cavarti il cappello, e dare il buon giorno?
*Cel.* O vè quante cose voi volete ch'io faccia innanzi ch' i' parli!
*Fras.* E molt' altre vorrei, che tu ne facessi dopo per parlar bene, ed operar meglio. Ora che vuoi?
*Cel.* Me pa....
*Fras.* Ecco ora, me pa si dice e?
*Cel.* O che non è forse?
*Fras.* Pur troppo è tuo padre, per tua disgrazia.
*Cel* E' me pa per disgrazia?
*Fras.* Sì, sì: e che vuoi dir di tuo padre, e finiscila?
*Cel.* Che vuole sgomberare.
*Fras.* E perchè vuole sgomberare?
*Cel.* Perchè gli apre tutte le casse, tutti gli armadj, tutt' i cassettoni, e sgomina tutto quel che c'è, da imo a sommo.
*Fras.* Sta cheto, figliuol mio, che egli essendo sordo, ed avendo male inteso, ha creduto una cosa per un altra.
*Cel.* O che cred'egli d'avere inteso?
*Fras.* Crede d' avere inteso, che la tua sorel-

forella abbia votato la casa.
Cel. O bene: e ora si chiarirà, e vedrà, ch' ell'è piena, e che non manca nulla.
Fras. Lo voglia il cielo: e bene, hai tu visto il Prete?
Cel. No.
Fras. No: uh pezzo d'asino, signora nò si dice: e dov'è egli?
Cel. Il Prete è a Firenze a causa d'un certo litame, che ghi ha con Meo della Gora mugnajo.
Fras. Come un litame?
Cel. Un litame; se letica con seco.
Fras. Una lite vuoi dire.
Cel. Madonna sie.
Fras. Madonna sì e?
Cel. O' com'ho io a dire?
Fras. Signora sì dovresti dire, se avessi creanza. E in che consiste questa sua lite?
Cel. Eghi ha ire a disanimassi alla corte arcipiviale sopra certi intrigatorj, e rispondere a certe imposizioni, a conto di non so che presunzione, che egghi ha fur' un pezzo di terra arrovellato a Meo, dal suo intercessore, che gliene vuol far cascare; perchè e'dice, che nel contrasto dell'ulivello, rigato dal Nottolajo, non v' è lo stormento dil benetacito appestolico: e Meo protende, che vi sia la centinaja, e che non possa esfegghi di precipizio, nè di documento, quanto si dica allo scontrario dalla parte traversa.
Fras. Io non intendo quel che tu ti dica.
Cel. O che piatite del mal di me'pa?
Fras. Coll'ajuto del cielo non son sorda; ma con tutto ciò non t'intendo.
Cel. Gli è peggio; perchè io ve l' ho conta pell'appunto.
Fras. Ora questo poco m' importa. Quì con tuo padre io son disperata, non intende nulla,

nulla, e forse sarebbe meglio; egli intende tutto a rovescio, com' adesso è seguito: e vedi che sconcerto ch'è questo.

*Cel.* Ghi è vero e'non intende.

*Fras.* E tu non sai parlare.

*Cel.* O che fo io ora?

*Fras.* Tu fai colla lingua, come tuo padre cogli orecchi: egli sente male, e tu parli male.

*Cel.* I' non son mica sciringato, io parlo benissimo; voi siete sorda come lui.

*Fras.* O via, sia come tu vuoi, tu sai un po' scrivere?

*Cel.* Sicuro.

*Fras.* Per grazia mia, benchè male anche questo. Ora io vo' vedere di rimediare in questa maniera, quando io vorrò parlare a tuo padre di qualcosa, che importi, per non mi strangolare ogni volta, glielo voglio scrivere.

*Cel.* O scrivete quanto voi volete donche; che ci ho io che fare?

*Fras.* Nò, voglio che tu scriva, e io detterò quanto dei scrivere: e così tu starai sull'esercizio di scrivere, ed io averò meno quella briga: e questo sarà mio e tuo benefizio, ed ancor di tuo padre, che senz' essere stordito, leggendo, intenderà quel che io voglio dirgli, in specie intorno a voi altri, ch'è quello che mi preme.

*Cel.* Che gli volete voi dire dintorno a noi?

*Fras.* Che te metta in luogo, ove tu impari le virtù, che quì non puoi imparare: e per Laura, cerchi di metterla in qualche convento, perchè anch' ella non stia quassù a far la pecoraja; finchè non si trova per lei qualche partito.

*Cel.* E che partito s'ha egli a trovare per la mia sorella?

*Fras.* O di maritarla, o di farla monaca, secon-

secondo quel ch'ella avrà voglia.

*Cel.* E io?

*Fras.* Anche tu se ti volessi far religioso; benchè tu sia unico e solo, quand' avessi tal vocazione, non ti saprei, nè ti potrei impedire nè distorre; anzi l'avrei caro, per quel che ci sia adesso da sperare nel tirare innanzi le case, le quali talora pel mal costume introdotto, se fin'ora si tirarono innanzi con onore, voglion terminare con poca reputazione e con molta vergogna: e credo, che siamo nel caso di supplicare gli Dei, che faccian finir le nobili ed onorate famiglie; mentre di queste ci siano eredi così ignoranti e viziosi; per non recar quest'ignominia a'lor saggi e virtuosi antenati, che più goderanno negli Elisi, di vedere spenta onoratamente la lor prosapia, che di sentirla continuar con infamia.

*Cel.* Ma se la mia sorella si volesse far monaca, e io mi potrei far monaco?

*Fras.* Perchè nò?

*Cel.* Nel medesimo convento?

*Fras.* Che scioccherie!

*Cel.* Perchè, mi parrebbe, che la non potesse tornar se non bene; noi staremmo insieme.

*Fras.* Tornerebbe malissimo: e non può mai tornare.

*Cel.* Ma che occorre andare a Firenze per sapere se la mia sorella si vuol maritare, o s'ella vuol esser monaca? questa cosa la può dire anche quassù senza scomodarsi.

*Fras.* Ma s'ella non ha visto conventi, nè sa quel, che vi si faccia, non potrebbe appigliarsi a quello stato, quando anche le piacesse; siccome, se ella si volesse maritare. Quassù chi se le ha a dare? un vil-

villano? Bisogna pur maritarla a un nostro pari: e che però ella sia vista nella città, dove questi possa trovarsi: e non in questa catapecchia, dove non è.

*Cel.* E anch' io s'io mi volessi maritare, ho io a esser visto in città come lei?

*Fras.* Certo ancor tu, se volessi accasarti, bisogna che cerchi d'una tua pari.

*Cel.* O quì la c'è.

*Fras.* E chi è questa?

*Cel.* La Lena.

*Fras.* La figliuola di Ciapo nostro contadino?

*Cel.* Sibbene.

*Fras.* Cotesta è tua pari?

*Cel.* Pellappunto.

*Fras.* E come?

*Cel.* Io mi son misurato con essa, non ci corre da me a lei nè anche un mezzo dito d'altezza; tanto ell'è mia pari.

*Fras.* Tu nell'aver poco cervello, anzi punto, non hai pari nel mondo. Povera Frasia, tu hai il tuo figliuolo!

*Cel.* Ora ch'ho io a fare circa allo scriere?

*Fras.* Ti detterò in un foglio quel che io vo' dire a tuo padre.

*Cel.* Ma se voi volete dirgliene voi, perchè l' ho'a scriver io?

*Fras.* Perchè tu t'impratichisca a scrivere, t'ho detto, e non sempre a scrivere coll' innanzi, come tu fai: io poi darò lo scritto a tuo padre a leggere, senza sfiatarmi seco, senza conclusione a gridar come i pazzi.

*Cel.* O bene, facciamo a cotesto modo.

*Fras.* Vien meco (se poi questo non basterà, perchè egli intenda bene, verrà in scena Ser Bindolino coll'ordine ottenuto, che gli farà intender per forza quanto bisogna.) Vien via. (*parte*)

*Cel.*

*Cel.* Eccomi: me mà vuol, ch' io scriva: me pà, ch'è sordo; se gli è sordo, e'non intenderà le parole nè anche scritte: io le intendo queste cose; poh i' ho giudizio!

## SCENA VIII.

### Campagna Con Veduta Della Villa Di Pancrazio.

*Tonia e Ciapo.*

*Tonia.* ORa, che non ci ha a esser modo di far mai i conti co'il padrone?

*Ciapo.* E ci arebbe a essere, ma se non intende.

*Tonia.* Non intende? Non vuol intendere; che non ghi sapete sturare gli orecchi?

*Ciapo.* Ci vorrebbe una pertica a stuzzicaguene bene. Gh'intende quel che i' ho a dare benissimo; ma di quil ch'i'ho aere, non ne caprisce palora.

*Tonia.* E voi dite tanto sodo, che caprisca.

*Ciapo.* Senti, con chi non vuole scoltare, si può gridar quanto si vuole ve.

*Tonia.* Ma che non si ha a trovar via nè verso donche? sarebbe un bel vantaggio pe'sordi, che perchè non intendono, non s'avess'a avere il suo da loro. Qui si piatisce di dimoilte cose a conto di non vienire a'ferri di far questo saldo di conti. Voi pigghiate della robba da lui, ve la mette un pregio, che la non vale: vi fa fare de'lagori nil podere, a'quali non siete d'obbrigo attienuto punto nè poco: è il cielo sa se ve ne dà credito; vi fa perder delle giornate per so'utole, e non ve le mena buone: voi non sapete nil legger, nè lo scriere; questo non è mò d'andare

dare innanzi, ve lo dico: si bada a rimbottar sulla feccia: si fa massa sopra massa, e non si viene a capo di nulla.

*Ciapo*. Tonia, tu di' bene, bigna che i' mi ghi metta dattorno per morto, e mi metta a perdere il fiato, per veder di cavarne cappa o mantello.

*Tonia*. E io mi vo' metter dattorno alla padrona.

*Ciapo*. E che vuo'tu far dalla padrona? che ci ha ella che fare liei?

*Tonia*. Pur troppo la ci ha che fare: la lo dee pungolare a fornir questo nigozio, s' ell'ha cucienza anche liei.

*Ciapo*. Se tu vedi, ch'ella non trova la via, ch'e' vogghia far nulla per tirare innanzi e' so' figghioli, tu vuoi ch'ella pensi a pagare i so' debiti. Io non ho aver nulla da liei, nè tu anche, cred'io.

*Tonia*. O avere, o non avere io ghi vogghio dir le me' sibille fuor de' denti: non mi terrebbono le tanagghie di Nicomedio.

*Ciapo*. Tonia tu hai il torto a pigghiattela colla padrona.

*Tonia*. Sì, accordatevi anche voi a non voler esser pagato; mi farò ben pagar' io, sì.

*Ciapo*. Oh che spripositi! Non trovo la via di fammi pagare da chi i' ho aere: tu la vuo' trovare a fatti pagare da chi nè tu, nè io abbiamo a aver nulla.

*Tonia*. La lo sentirà liei, ch'è daccordo che non vi paghi.

*Ciapo*. Eh daccordo appunto; la poera signora, la mi compiatisce, e mi ha detto cento voilte, ch'i'ho ragione, e ch'i' mi faccia pagare.

*Tonia*. Sì, sì, la dice dimoilte cose, dimoilto compiatimento: la mi sentirà liei: e anche,

anche, non vo'che l'onduggio pigghi vizio; ora guà vo'ir là diviato, e lafciami sfringuellare: fo dire il fatto mio come va detto, non ho impiedito lo fcilinguagnolo nò: la lingua non mi muore in bocca: e l'uiltima a dir forbice vogghio effer io: non vo' ftare a quefto modo certo: io ho a ftentare, per non ifcomidar chi n'è caufa e? O canchero! vorrei veder quefta, e poi la fin del mondo. Ora la vo'far bollire, e mal cuocere. Io non fon corribia, nè babaccia come voi, che vi fanno la barba di ftoppa, e vi lafciate mangiar la torta in capo, menar pel nafo come le bufole, e com'un afino pella cavezza; merendonaccio!

## SCENA IX.

*Ciapo folo.*

TU fe' pazza; ti ftarebbe il dovere, che la padrona ti mandaffi via com'una ribalda, e ti diceffi ailtro che meffere, e anche ti deffi quailche tientammente: và pure. Guà s' ella corre, ell' ha paura di non effere a tempo: ftaremo a fentire come la torna, e vederemo s' ell'arà rifcoffo. Uh ecco il padrone, ch'ufce dalla ftalla dell'afino: e' vi porrebbe ftar con più giuftizia di lui. Ora l'afferro, tracchè la fortuna me l'ha fatto vienir tra'piedi.

SCE.

## S C E N A X.

*Pancrazio esce dalla porta della stalla rasciugandosi il viso colla pezzuola, e Ciapo.*

*Pancr.* LOdato il cielo, mi son chiarito; in casa non manca nulla: ho durato una fatica da cani; ma quella mia moglie non sa parlare, e vuol ch'io intenda, e dice una cosa per un'altra; chi ha a intendere?

*Ciapo*. Buondì a liei Signoria.

*Pancr.* Che dice Ciapo?

*Ciapo*. I' ero vienuto quie.

*Pancr.* Ti veggo; che vuoi tu?

*Ciapo*. Se fussi in so' piacimento di liei Signoria, i' vorrei una voilta fare quil saldo.

*Pancr.* Ti fa caldo? e a me anche, per ora ch'ho girato com'un pazzo per tutta la casa, a sgominare ogni cosa; benchè per altro sia freddo, come la stagione richiede; ma tu sarai briaco, e il freddo non lo senti.

*Ciapo*. Briaco appunto. Io vorrei fare i conti.

*Pancr.* I ponti? che ponti vuoi tu fare? Il ponte quaggiù sopra il fosso c'è bello e fatto, e non so che ci sian da fare altri ponti: e poi non tocca a me nè a te a fargli, quando ci bisognassero. Tocca alla Parte a ordinargli, e al comune a pagargli: e in questo caso veramente me ne sentirei io, non tu.

*Ciapo*. Dico fare i nostri conti, non i ponti; conti, conti.

*Pancr.* Conta quanto ti pare.

*Ciapo*. I nostri conti di dare e aere.

*Pancr.* Sicuro, ch' i'ho a avere da te, e dimolto. Io ho inteso.

*Ciapo.* Manco male.

*Pancr.* Tu vuoi vedere il conto? O il libro canta, non ti dubitare.

*Ciapo.* Ma il vostro libbro, ch'ene il libbro dil diavolo.

*Pancr.* Che ti porti: che ci ha che far questa bestia?

*Ciapo.* Dico, se il vostro libbro ene quello del Diavolo, che v'ene scritto il mal solamente; che v'è il dare, e non ailtro?

*Pancr.* Dare dell'altro certo, e assai bene, tu m'hai.

*Ciapo.* E v'è egghi l'aere?

*Pancr.* E quasi ch' i'ho a avere; tu lo sai meglio di me, al vedere.

*Ciapo.* E io non ho aver nulla e?

*Pancr.* Così è per l'appunto.

*Ciapo.* Così ene? come così ene pellappunto? O così non ene. Ho io fatto da tre anni in quà quante braccia di fossa fuor de'patti? Quante giornate m'ate vo' fatto fare di manovale, quando voi rifaceste la tinaja e lo stanzone dil granajo, e la capanna? Quante ailtre giornate ho io consumato in viaggi coll' asino, signore, in tempo, che non v'era acqua in Arno, a condurre robba a Pisa e a Ligorno per vostra mercanzia, ch'io non ero ottenuto? Bisogna pur contare ogni cosa, e dammene credito:

*Paner.* Io non so quel che tu ti dica.

*Ciapo.* Ah ora vo'non sapete quil ch' io mi dica? To: ora voi siete sordo.

*Pancr.* E' peggio a me..

*Ciapo.* Per mene è peggio. Voi avete a aer da mene.

*Pancr.* Certo, e dimolto anche.

*Ciapo.* E io lo confesso.

*Pancr.*

*Pancr.* Questo è qualcosa, che tu lo confessi.

*Ciapo.* E io anche ho aver da voi, e non poco.

*Pancr.* Che di' tu?

*Ciapo.* Ch'i' ho aere.

*Pancr.* Lo dico anch'io, che io ho avere, e tu lo confessi.

*Ciapo.* Ma i' dico anche, che io ho aver da voi.

*Pancr.* E' come?

*Ciapo.* Che io ho a aere da voi, e son creditore; che però facciamo i conti, e chi ha a aere si paghi.

*Paner.* O pagami via; andiamo.

*Ciapo.* Se v'aret'avere, vi pagherò.

*Pancr.* Pagherò, pagherò, tu non paghi mai tu.

*Ciapo.* Ma se i' ho aver'io poi da ultimo.

*Pancr.* Lo veggo, che tu vuoi pagar da ultimo, e da ultimo bene; bisogna pagar da principio, chi ha voglia di pagare.

*Ciapo.* Io vo'esser pagato anch'io.

*Pancr.* Addio? addio, a rivederci; và dove ti pare, non occorreva, che tu ci venissi.

*Ciapo.* Io son vienuto per esser pagato, e per pagare.

*Pancr.* O paga, in malora.

*Ciapo.* E per esser pagato.

*Pancr.* Orsù non vo'impazzar teco.

*Ciapo.* Nè anch'io con voi. Io ho inteso, i'anderò dove se ne vende.

*Pancr.* Vendi pure, e vendi del tuo, e pagami, se tu vuoi far bene.

*Ciapo.* O i' vo' far megghio. Or' ora vo' a mandatti spesa, e t'appiccico una addomanda di conto e saldo alla Potesteria, e la fornisco, e vadiane ciocchè vuole; cattadeddua, ne vo' veder quanto la canna tira.

## SCENA XI.

*Pancrazio solo.*

CHe villano sproposítato è questo ! dice che mi vuol pagare : confessa ch' i' ho a avere: vien'a posta a trovarmi : dice che vuol' infin vendere per pagarmi : e poi se ne và di secco in secco senza creanza, e senza concluder nulla ; ma lo farò ben concludere io, con farlo mettere dove le capre non cozzano. Vo' tornare in su a posta, e trovare il libro dov' è 'il suo dare ; costui crede, ch' i' non l'abbia scritto, e s'inganna. Il suo avere non v' è, perchè io non l' ho ragguagliato ancora dallo stracciafoglio ; a questo son sempre a tempo, e non si può sapere le cose, com'elle s'abbian' a ire. Siam'in tempi, che bisogna star bene all'erta a farsi debitore da se medesimo.

## SCENA XII.

### SALA.

*Frasia facendo la cordellina, e detto.*

*Fras.* CElio ha scritto quanto voglio che Pancrazio intenda, senza stare a gridar seco. Voglia il cielo adesso, ch' egli intenda lo scritto di questo ragazzo, che m' ha avuto a far sudar sangue a dettargli, tanto stava a fare una parola, e poi l' altra. O eccolo, lo sento venir su: sicuro è stato anche a cercar' per le cantine e per le stalle se mancava nulla, si dovrebb' esser chiarito adesso di quanto aveva male inteso, e che in casa c'è ogni cosa ;

cosa; dovrebb'essere in buona, e il tempo a proposito per dargli questo foglio. Tenete.

*Pancr.* Che negozio è questo adesso? Ch' è la gazzetta?

*Fras.* Leggete.

*Pancr.* Legghiamo. (*trova gli occhiali*) Questo è scritto di Celio.

*Fras.* Vostro figliuol virtuoso.

*Pancr.* E quasi che gli è scritto vituperoso. Io ci veggo poco: ed egli scrive male e scorretto.

*Fras.* N' ha l'obbligo a voi.

*Pancr.* A lui, ch' è un asino.

*Fras.* Per grazia vostra. Io ho fatto quel che ho potuto e saputo.

*Pancr. legge. Per non imbastir voi colle chicchere.*

*Fras.* Si comincia bene: *Per non infastidir voi colle chiacchiere.*

*Pancr. E me collo strammazzare senz' esser difesa.*

*Fras.* Oh, ch'ha egli scritto! *E me collo schiamazzare, senz' essere intesa.*

*Pancr. Giacche voi siete tordo.* Dico merlo io, o merlotto, come vo'mi vorreste fare.

*Fras. Giacchè voi siete sordo.*

*Pancr. Vi dico che la Lira.*

*Fras. La Laura.*

*Pancr. Ha fritto già diciotto asini arrosto impazzato.*

*Fras. Ha finito già diciott' anni a Agosto passato.*

*Pancr. E bisogna camminare, e trottare, o di macinarla, o di farla monca.*

*Fras.* Non ne legge parola. *E bisogna cominciare a trattare, e di maritarla, e di farl a monaca.*

*Pancr. E Cielo.*

*Fras. E Celio.*

*Pancr. Mandarlo a sudare in qualche feminato, tanto che possa come gli alberi sventrare tra gli uovoli, e le fave pernicone.*

*Fras. E Celio mandarlo a studiare in qualche seminario, tanto che possa come gli altri entrare tra gli uomini, e tralle savie persone.*

*Pancr. Pertanto tornire la città.* Ci vorranno di molti torniaj.

*Fras. Pertanto tornare alla città.*

*Pancr. Per turare alla tignuola il contento.*

*Fras. Per trovare alla figliuola il convento.*

*Pancr. E murare il fignolo nelle scale.*

*Fras. E mandare il figliuolo nelle scuole.*

*Pancr.* E ch'avete voi voluto dire con questi spropositi? Tenete, tenete il vostro foglio: e dite a questo bravo scrittore, che gli ha messo il carro innanzi a'buoj, e ch'egli impari prima a compitare e a leggere, vedere, e poi cominci bel bello a imparare a scrivere; se n'intende buccicata. (Io però dalla scrittura, e da quel che costei mi ripeteva negli orecchi, ho inteso benissimo; ma io non vo' intendere.)

## S C E N A XIII.

*Frasia sola.*

O Pover'a me, i'ho fatto un buco nell'acqua, giusto com'io credevo: il padre non ha saputo leggere, o il figliuolo non ha saputo scrivere: e l'uno, e l'altro può stare. Io, è vero, che dopo che a Celio dettai quanto volevo dire a Pancrazio, per la fretta non stetti a rivederlo altrimenti, e pertanto mi stà il dovere, s'ella m'è così mal riuscita. O che domin'ha la Laura, che vien quà piagnendo! Anche costei con tutta la mia assistenza è bachiocca più del suo dovere. Che hai tu, che tu piagni?

SCE-

## S C E N A XIV.

*Laura e detta.*

*Laura.* IL Babbo .....

*Fras.* Il Babbo? una ragazza di diciott' anni ancora chiama il babbo: e che t'ha fatto il babbo?

*Laura.* M'ha sgominato tutta la mia cassa delle mie cose belle, e cosettine belline, e m'ha spiegato ogni cosa, e lasciato lì alla peggio.

*Fras.* Sì, sì, quando intese, che tu gli avevi votata la casa. Ora c'è altro male?

*Laura.* Mamma nò.

*Fras.* Bue sì Ti vo' dare il babbo, e la mamma, vè bacchillona; quante volte t'ho detto come tu dei dire?

*Laura.* Com' ho io a dire?

*Fras.* Signor padre, e signora madre.

*Laura.* Ma se questo io non lo sento dire a nessuno. La Lena quando gli chiama dice a cotesto modo?

*Fras.* E tu dei dir'in un altro modo: e tu perchè impari a dire come la Lena, e non come dico io?

*Laura.* Perchè la Lena è grande come me, e dice a quel modo.

*Fras.* E io che son più grande di te, e di lei, ti dico che tu dici male malissimo.

*Laura.* E pure il babbo, nè la mamma della Lena non la gridano punto, nè poco, e non le dicono ch' ella dica male, e le rispondono garbatamente e bene.

*Fras.* (Vedete voi, quel che vuol dire il tenere i figliuoli così sepolti in contado.) Il babbo, e la mamma della Lena son contadini, e tra loro s' è reso familiare questo trattamento sì rozzo; ma tu

per grazia del cielo non sè nata com' essi.

*Laura*. O come son'io nata?

*Fras.* Con un po' più di civiltà, essendo nati in città, e non in contado.

*Laura*. O che nascon n'un altro modo quei del contado?

*Fras.* Nascono certo.

*Laura*. E pure io veggo, che la Lena è fatta come me per l'appunto.

*Fras.* Quanto alla figura del corpo siam tutti uguali, avendo tutti i medesimi delineamenti, benchè più e meno delicati e gentili; ma non quanto a'nostri costumi da loro non praticati, ed allo zotico loro naturale, differente in tutto dal nostro più culto e civile.

*Laura*. Io non sapevo questa cosa.

*Fras.* O sappiala adesso, che io te la dico, e impara da me, e non dalla Lena: e se hai sentito lei parlare a quel modo, ell' ha imparato da sua madre; ora tu perchè non vuoi imparar dalla tua, che t'istruisce ogni giorno?

*Laura*. Perchè io vò a spasso sempre colla Lena quiciritta, quinavalle e quinamonti.

*Fras.* Sentite voi bel linguaggio, ch'è questo? e io non me ne maraviglio. Io le dò lezione per poch' ore, e la Lena, colla quale ella continuamente conversa, l' ammaestra arrovescio per tutta la giornata; ed il peggio s' impara sempremai più facilmente del meglio. Orsù, và a ripiegare, e riporre le tue cose nella tua cassa, come stavano; e dopo mettiti a far qualcosa; tu vedi, io non mi stò, e nemmeno mi avrai veduta star mai colle mani in mano.

*Laura*.

*Laura*. Guate quanta fatica i' ho a durare a ſpripoſito da per mene.

*Fraſ*. O durala da pertene, contadinaccia.

*Laura*. E n'è ſtato cauſa il babbo.

*Fraſ*. Dagli di ſignore almanco; la Lena lo chiama pur ſignor padrone: e di che è ſtato cauſa il babbo?

*Laura*. Se ghi è ſtato lui, che m'ha avviluppatoe e ſcombujato ogni coſa.

*Fraſ*. Chi è lui?

*Laura*. Il ſignor babbo.

*Fraſ*. Il ſignor malanno: il ſignor padre ſi dice, e la ſignora madre, ſempre quando occorre chiamare sì l'uno, che l'altra.

*Laura*. Ma s'io non lo ſcoilto dire a nimo a codeſto moe.

*Fraſ*. Se tu non lo ſcoilti dire a nimo, te lo dich'io, e bada a me, e non a nimo: a nimo e? a neſſuno dei dire.

*Laura*. Ma tutti dicano a il contradio, quand' egghi[:] alluminano il babbo e la mamma: e voi ſola dite n'un altro mò.

*Fraſ*. Tu hai ragione, una noce ſola in un ſacco non fa romore: di grazia levati di quì, e và a raſſettar la tua roba, e poi fa qualcos'altro; v'è da finir di dipanar quell'accia, e dopo ti verrò a fare ſcuola, meglio che io ſo, e poſſo; hai tu inteſo?

*Laura*. Signora mamma, io vò.

## S C E N A XV.

*Fraſia ſola.*

VA' dove tu vuoi in buon'ora: guardate lì, và via, ſenza fare un inchino, ſenza garbo, nè grazia, nè coſa neſſuna: e io lo veggo, ſe ſi ſeguita a ſtar quaſsù, queſti figliuoli vogli diventar

contadini veri e reali. Tant' è, vadane ciocchè vuole, vo' trovar Ser Bindolino, e dirgli, che metta fuori quell' ordine in tutt' i modi, e dia fuoco a questa mina mai più, e vada com'ella vuole; peggio di così non può ire. Misere quelle famiglie, che hanno questa razza di capi e di superiori. Non vo' metter tempo in mezzo; ecco appunto la Tonia, che mi farà compagnia. Tonia siete venuta per tempo; appunto vo', che venghiate meco, che voglio arrivar qui alla Poretteria.

## S C E N A XVI.

*Tonia e detta.*

*Tonia.* OE' v' arebb' a ire anche il me' uomo: e se non vi sarane stato, appunto i' vi sarò io per lui, vi saroe.

*Fras.* Questo non m' importa ( costei è molto turbata. )

*Tonia.* Gh' importa a mene, e a lui, gh' importa.

*Fras.* E così, che ho io che fare co' vostri interessi?

*Tonia.* Ci avrà che fare il vostro marito.

*Fras.* Dunque, io come c' entro?

*Tonia.* Voi siete pur so' mogghie.

*Fras.* Io sono: e così, che vuoi tu dire? Io non t' intendo.

*Tonia.* Vo' non m' intendete? Ho inteso ben' io; il vostro marito v' ha attaccato il so male: o ghi è il cattivo sordo quil, che non vuole scoltare.

*Fras.* Che nuovo modo di parlar meco è questo?

*Tonia.* Bell' e buono ghi ee? quand' uno piatisce il suo, e arrabbia da il bisogno e dalla misertà, non ghi s' ha dire, che modo.

di

di parlar'egghi ene: queste enno risposte, che farebban dar la bailta a un regnontuo, ch'è di là da il veniarte: una povera donna co'il so'marito, carichi di figghiuoli, non poter aere il so'sudore e?

(*piagne*)

*Fras.* Anche questa bela: o io ci ho dato questo giorno ne'miei soggetti di tutte le sorte! E che hai adesso che piagni

*Tonia.* Bigna ben piagnere e gralimare, quando non s'è pagati, e s'ene all' uiltimo straminio.

*Fras.* Ma perchè vien tu da me?

*Tonia.* O da chi ho io a ire?

*Fras* Che hai a aver da me?

*Tonia.* I'ho aere da il vostro marito, io ho aere.

*Fras.* Ma che ci ho che far io? Va' da lui dunque.

*Tonia.* Lui non vuol pagare.

*Fras.* E io che ho a pagar per lui? vorrei veder questa.

*Tonia.* Vo'ghien'ate a dire, vo' guen'ate.

*Frras.* Digliene da te.

*Tonia.* S'egghi è sordo, e non vuol caprire.

*Fras.* Per questa ragione, egli è sordo anche per me, che non vuol intender mai di far quanto bisogna pe'suoi figliuoli; guarda se mi vorrà dar retta per far quanto tu pretendi del tuo marito.

*Tonia.* O quest'è bella! dunque coll'invenzion dell'esser sordo, il mio uomo non ha esser pagato? ell' enno so' fatiche ell' enno: ghi è so'sudore ghi ee; la volete vo'intendere anche voi si, o noe? Siam noi n'un bosco affatto, o dove siamo? c'è egghi cucienza piue? Oh pover' amina nostra! all' onferno ci ritroveremo,

N 6 a fa-

a fare a questo mò co' poeri; lo dice pure il Prete, quando qualche voilta s' aricorda di fare la Drottina, fraildar la mercene agghi operaj, e la dispersion de' poeri: le v' enno queste cose trall' opere di misericordia corperali; ma voi ailtri non ci andate mai (e il Prete la fa di rado) e voi fate conto che canti, perchè voi siate ricchi.

*Fras.* Ma Tonia, a che far questa filastrocca meco senza proposito alcuno, con tanta poca creanza, e con meno rispetto? che se' impazzata e?

*Tonia.* Impazzata? Oh le gran cose! sentite voi? oggidie, quando si chiede il suo, le so' fatiche, il so' sangue, s' è pazzi. O quest' enno le belle crianze davvero! Scoltate tutti, o gente, chi protende il suo, ghi è pazzo ghi ene.

*Fras.* Che grida son queste? Tonia, dove siam noi? Che se' spiritata?

*Tonia.* Ecco la siconda; a una poera donna dagghi di pazza, e poi per giunta dagghi di spiritata. Voi ailtri ate il diavol' addosso, che vi caccia l' ugna e le corna nil borsello, perchè voi non pagliate.

*Fras.* (Io non mi ritrovo con costei) Tonia, io ti compatisco, perchè certo oggi se' fuor dite, e però uso teco una flemma più che ordinaria, e non fo quel risentimento, che dovrei, per lo strapazzo grande con che tu mi parli.

*Tonia.* E che risentimento volete voi fare, e che strapazzi vi fo io? Chieggo il mio i' chieggo: e a chiedello io vi strapazzo, e volete fare il risentimento? A me tocca a risentimmi perdinci, che son la pigiata e la cailpesta, e che son tocca nil vivo. Io la strapazzo; o le gran cose!

cose! O quì chi ha a dare addomanda; dove siam noi, in terra di Trucchi, o di Barberi?

*Fras.* Tonia, di grazia, vattene, e levati di quì, e non irritar di vantaggio la mia pazienza, che da ultimo non m' abbia a scappare.

*Toni.* E che v'ha egghi a scappare? a me l' ha a scappare, che son trè anni, ch' i' l' ho la pacenzia, di non aere il mio da voi ailtri, ch' io non so che modo di fare sia il vostro: a il vedere, vo' non ate nè anima, nè corpo: e fate d'ogn' erba fascio, e d' ogni lana un peso, e della bigia dua, l' usuria vi scanna: o se non ci fussi la Giustizia, quella poca che c' e-ne, nè chi comandassi le feste, la sarebbe trovata affatto, la cuccagna di sguazzar colla robba degghi ailtri, e coil sangue de' poeri; ma la c' ene la Giustizia, la c' ene: e a quest' ora il me' marito s' e' non fuss'un pollebbro, dovrebb' esser' ito dove la si fa per tutti: e 'mperò la farà fatta anch' a noi, benchè noi siam poerini; che se n'abbiamo, i panni stracciati, non abbian le carne: e da uiltimo siam tutt' a un modo, e ognuno è conosciuto per quil ch'egghi ene.

*Fras.* Tonia, vattene, e chetati.

*Toni.* Vatten' e chetati? a me e? vo' l' a-te detto alla vostra: a me, ch' i' me ne vadia, e mi cheti? è egghi possivole mai! non me ne vo' andare, e non mi vo' che-tare; vo' star quì, e vo' dire i fatti mia, e vo' gridare, se bisogna, quand' i' ho ragione.

*Fras.* Se tu l' hai, va' a fartela fare, ti di-co: da me tu non hai da aver cos'alcuna: io non son mallevadora al mio marito:

e s'

e s'egli è debitore del tuo, lo faccia chiamare, ci sono i tribunali a posta; ma io ti torno a dire, che non ci posso far nulla: e però levamiti dinanzi, e va a fare i fatti tuoi: e va'ora, e va' colle buone, ed escimi di casa.

*Tonia*. Come dire colle buone? Che volete voi infruire? e se io non me ne volessi andare, nè colle buone nè colle cattive?

*Fras*. Ti farei partire così, impertinente, villana.

( *si cava dal lato l' aspo delle cordelline, e la perquote* )

*Tonia*. A questo modo e? affè, ch'io non son monca. ( *si toglie dal lato la rocca, e si rivolta* )

## SCENA XVII.

*Laura colla granata, e dette.*

*Laura*. TU dare alla mamma e? ( *rivolta la granata dal manico, e tira alla Tonia delle bastonate* ) ah Toniaccia, tò, tò.

## SCENA XVIII.

*Celio con arme in asta, e dette.*

*Celio*. CHe romore è questo? indreto lì tu, Tonia, o ch' io ti sfondo la trippa.

*Tonia*. Ah carogne, tutt'addosso a me e? alla giustizia, alla giustizia; sono assassinata. ( *fugge, e tutti le corron dietro bastonandola* )

*Fine della prima Parte*.

PAR-

# PARTE II.

## SCENA PRIMA.

CAMPAGNA CON VEDUTA DELLA POTESTERIA.

*Ser Bindolino.*

NOn so come la Signora Frasia abbia intonato bene il cantare, che doveva farsi a Messer Pancrazio, quanto alla buona educazione de' suoi figliuoli, da lui tenuti a scuola quassù tralle pecore. Veramente a' tempi d' oggi io non so se questo vecchio l' indovini meglio a tirargli su così villanamente: e crederei, che senza scrupolo, adesso si potesse proporre il problema, se veramente sia meglio essere un castrone affatto, che saper qualcosa. Io pover' uomo, che ho studiato quanto ho potuto, so la lingua Latina tanto che basta per far bene, e con decoro quest' arte del Notajo; arte un tempo sì nobile, che dal principio d' uno di questi si pregiano di cominciar la loro antica origine anche le famiglie patrizie: ed ora ridotta a tal viltà, che poco meno, che il Notajo non è posto a confronto col messo: e questo non succede per l' arte, che non sia la medesima arte nobile, qual ella fu sempre, e sarà; avendo quell' inestimabil tesoro, qual è la fede pubblica, in pugno; ma perchè viene esercitata da persone vili e ignoranti, e ammesse nonostante ad esercitarla, non per sapere nò, ma per aver protezioni, amicizie e danaro; che è necessario più d' ogn' altro studio per

otte-

ottenere ogni cosa. Io dico, che non mi par d'essere affatto dell'infinita turba degli sciocchi; se voglio campare, son costretto a star fuori di casa mia: a girare or quà, or là come gli Zingani, or' in quella potesteria, ora in quell' altra: mai non aver terren fermo; anzi aver per supplica, e per grazia di non averlo, per guadagnare il vivere: e talvolta alle mani di certi Potestà, o sì spilorci, o sì miserabili, che lo riducono su i confini del morire di fame, tanta è la scarsità del vitto con cui ci trattano.

## SCENA II.

*Ciapo e detto.*

*Ciap.* Signor Caaliere.
*Bin.* Che vuoi, Ciapo?
*Ciap.* I'ho bisogno di voi.
*Bind.* Dove possa servirti, di' pure.
*Ciap.* Io sono alle rotte a più non posso....
*Bind.* Con Messer Pancrazio tuo padrone, di' il vero?
*Ciap.* Con esso; vo' l' ate indovinata alla prima: vo' potete fare i lunarj a vostra posta, vo' siete strogolo, e mezzo Prifeta: quine, dignen' oggi, dignene domani, parlagnene doman l' ailtro, non c'è via, nè verso, che ti vogghia intendere.
*Bind.* Compatiscilo, è sordo.
*Ciap.* Ghi è sordo a pazz' otte, e quand' e' vuole: ghi è tristo lui, ghi ene; ora la concrusione dil fatto ene, che ghi enno pe' du' anni, se non enno trene, ch' i' non trovo la via di vienir' a il saildo de' nostri conti: e questo avviene, perch' i' rimango creditore di dimoilto: e quì non

c'è

c' è mò, nè che mi paghi, nè manco, ch' i' arrivi a poter sapere come noi stiamo.

*Bind.* Come puoi tu provare il tuo credito?

*Ciap.* Da il libbro.

*Bind.* Da che libro?

*Ciap.* Da il suo.

*Bind.* Dal suo? hai tu altro?

*Ciap.* Io non ho ailtro io.

*Bind.* Tu stai fresco, com' una ruta.

*Ciap.* Perchene?

*Bind.* Se su questo suo libro, il tuo credito non ve l'avesse scritto?

*Ciap.* Diavol' anche.

*Bind.* Eh, il diavolo ci sarebbe davvero: che s'ha a credere a te?

*Ciap.* Ma quand' i' ho fatto le fosse fuor de' patti: quand' i' ho fatto l' opre, le vetture, queste cose se le scriveva.

*Bind.* Che ne sai?

*Ciap.* S'io lo vedevo.

*Bind.* E che vedevi?

*Ciap.* Scriere lo vedeo, in presenzia mia di mene.

*Bind.* Poteva scrivere quel ch' e' voleva: che leggevi dopo da te quel che egli aveva scritto?

*Ciap.* Io noe, s'i' non soe.

*Bind.* O vedi tu.

*Ciap.* O canchero donche: ma questo sarebbe un assassinamento, una frailderia, una bricconata delle più babbiuscole, che si possa sentir con due occhi.

*Bind.* Io non voglio dir questo, voglio creder Pancrazio galantuomo, che colla debita rettitudine e schiettezza abbia tenuta la scrittura del dare e dell'avere: e che perciò t' abbia dato credito di quanto hai fatto; ma a conto di questo tuo preteso avere, ti ha dato mai cos'alcuna?

*Ciap.*

*Ciap.* Ser sie, non lo rinniego io; i'ho auto sicondo i tempi, dil grano, dil vino, delle civaje.

*Bind.* E quanto in tutto?

*Ciap.* O e'l'arà scritto.

*Bind.* Sicchè tu non hai da provare il tuo dare e il tuo avere, se non col libro del padrone?

*Ciap.* Io noe.

*Bind.* E s'e'dicesse, che non ha libro di forta alcuna?

*Ciap.* Dico di sì, io: s' i' gnen' ho visto il libbro gnen'hoe, e ho visto scrivevvi drento.

*Bind.* Tutto bene, tutto bene. Dio t' ajuti però.

*Ciap.* Dio ajuti anche lui, che s' ei si butta a il cattivo s'e'si butta, buttisi anche in Arno, in questo caso, affè deddua, i' mi farò la ragion da per mene io, e non brullo; e per far le cose giuste percurerò di dar piuttosto nil più, che nil manco. A noi ailtri contadini non ci manca mai il mò di facci la ricompensazione da per noi; perdicoli, dil campo a nescir la fossa da uiltimo.

*Bind.* Senti, come in coscienza ti par veramente d' esser creditore, non saprei che dirti, perchè la tacita compensazione egli è certo, che non si possa fare: per la prima dei fare le debite diligenze.

*Ciap.* E qual' enn'elleno queste diligenzie?

*Bind.* Chiedergli il tuo avere.

*Ciap.* O possare! se' vanno pe' tre anni, vi dico, ch'i' chieggo, e richieggo.

*Bind.* Ed egli che risponde? Nega d'esser debitore?

*Ciap.* A dir s'e'niega: e'dice infino d' aver' a aver lui, e protende d' esser pagato da mene.

*Bind.*

*Bind.* O male, e male dimolto; quì noi siam da capo.

*Ciap.* Come da capo?

*Bind.* Se ciascun di voi pretende d'esser creditore dell'altro, bisogna pure, che ciascun provi il suo credito. Tu realmente, e da galantuomo, se'tu creditore?

*Ciap.* Sentite, s'io non fussi, mi vergognerei com'un furbo a dillo.

*Bind.* E, a voi altri un po' di vergogna passa presto. Giureresti d'esser creditore?

*Ciap.* Ne pigghierei cento de'giuramenti non ch' uno; s' io lo so ch'i' sono; chi l'ha a saper me di mene, ch'ho aere?

*Bind.* Ma se il medesimo dirà Pancrazio?

*Ciap.* Dirà una bugia tanta patana, e ne smentirà pella gola.

*Bind.* Per la medesima ragione, ne puoi dir' una anche tu maggiore della sua.

*Ciap.* Ma ora i' so di certo ch' i' non la dico.

*Bind.* Ti ricordi tu puntualmente di quel che a conto hai avuto?

*Ciap.* Appresso a poco di quil ch' i'ho auto i'men'arricordo; ma di quil ch' i'ho aere men'arricordo più megghio.

*Bind.* E' cosa che può stare: e Pancrazio parimente si ricorderà meglio di quel che ha avere da te, che di quanto gli hai fatto. Orsù fa una cosa, riduciti bene a memoria, quanto pretendi da lui, che di quel ch'ei t' ha dato n' averà ben' egli tenuto minutissimo conto nel suo libro, dove tu lo vedevi scrivere.

*Ciap.* Io lo credo a il sicuro, e più che vo' non dite.

*Bind.* Io intanto, che gli debbo parlare per altro affare, gli parlerò anche del tuo, e vedrò dove lo trovo, prima di farti im-

impicciare a spendere al banco in litigare. Io so contro alla bottega, e tiro (come si suol dire) i sassi alla colombaja; ma perchè io son galantuomo.

*Ciap.* O vo'farete il primo ch' i' arò cognosciuto quassue, e i' sarò ubbrigato alla vostra poca caritae, che v'arete contro di mene; Dio ve lo rinumeri nell' onferno di lae, di questa grand'iniquitae, che v' ate con meco.

*Bind.* Ti ringrazio di questo tuo bel complimento.

*Ciap.* Intanto i' farò un po' di disanima per bene di quil, ch' i' ho aere, e di quil ch' i' ho auto pellappunto: e m'aterà la Tonia me'donna, che s'arricorda delle cose me' di mene.

*Bind.* Appunto: ella saprà benissimo, se tu hai avuto roba: mentre questa suppongo, che sarà venuta in casa, quando tu non abbia avuto contanti, ch' ella non abbia veduti.

*Ciap.* Come contanti?

*Bind.* Quattrini, voglio dire.

*Ciap.* Oh nè anche un picciolo mai, tutta robba: e la Tonia l' ha vista cogghi occhi.

*Bind.* Così credo: e sarà servita per tuo alimento.

*Ciap.* Per manicare dico per mene, per liei, e pella fammigghia, e non per ulimento.

*Bind.* Dico per Rosana. La Tonia dunque ti saprà benissimo suggerir quel di più, che tu ti scordassi.

*Ciap.* E la Lena me figghiuola e Tonio e Beco e Menghino, altri me figghioli, che m' hann' atato a manicalla più presto, che non sen' arricorderanno tutti anche loro?

*Bind.*

*Bind.* Tanto più. Orsù fa'così.

*Ciap.* Così faroe, come liei fignoria mi dite.

*Bind.* Io intanto vedrò dove trovo Pancrazio.

*Ciap.* Vo' lo troverete un afino colle coftole a quattro larghezze: un lufurajo, com'egghi ene ftato fempre, e faranne fino alla fine dil mondo.

*Bind.* Ma ecco appunto la Tonia, che vien' in quà molto tinta.

*Ciap.* Ell'ha il capo fafciato, e un braccio a il collo; che imbrogghio è quefto!

*Bind.* Sarà cafcata.

## SCENA III.

*Tonia di dentro e detti.*

*Tonia.* Giuftizia, giuftizia: o che affaffinamenti alla poera gente, che chiede il fuo. (*efce fuori col capo fafciato, e braccio al collo*)

*Ciap.* Tonia, che c'è egghi ftato?

*Tonia.* Sono ftata ammazzata; oh, oh, oh. (*fi rammarica*)

*Bind.* Quefto non può effere a quel che io veggio.

*Ciap.* Non lo credo nè anch' io, fe la bocia.

*Tonia.* Baftonata, com'un afino; oh, oh, oh.

*Bind.* O quefto può più ftare.

*Ciap.* La torna più anch'a mene.

*Tonia.* E quì non c'è giuftizia, non c'è carità, nè mifericordia, nè nulla.

*Bind* Come! Quì ci farà tutto, raccontate il feguito.

*Tonia.* Ho la tefta in pezzi; oh, oh, oh.

*Bind.* La veggio intera io.

Ciap.

*Ciap.* Mi par' anch'a mene.
*Tonia.* Ho le braccia rotte; oh, oh, oh.
*Bind.* Uno però non è.
*Ciap.* Non ene ficuro, fe la lo dropa.
*Bind.* Raccontate, dico, il fatto come è ftato: chi v' ha baftonato?
*Ciap.* Chi t'ha fcoffo?
*Tonia.* Tre affaffini, l' uno dopo l'ailtro; oh, oh.
*Bind.* In che luogo?
*Ciap.* Nil bofco?
*Tonia.* In cafa dil padrone.
*Bind.* In cafa di Pancrazio?
*Tonia.* Meffer sì.
*Ciap.* Che è ftato lui con due ailtri?
*Tonia.* Meffer nò.
*Bind.* O chi è ftato?
*Tonia.* La fo' donna.
*Ciap.* La Signora Frafia?
*Tonia.* Liei, carogna traditora, co' fuoi figghiolacci tutt'a dua.
*Bind.* E perchè caufa vi ha dato?
*Tonia.* Son'ita a chiedelli il mio.
*Bind.* E che avete da avere da lei?
*Ciap.* Nulla la non ha a aere da liei, ch' i' fappia.
*Tonia.* V'ate aver voi?
*Ciap.* Da liei?
*Tonia.* Bafta da lui.
*Bind.* Chi è lui?
*Tonia.* Da il fo' marito.
*Bind.* Ma perchè andate a farvi pagar dalla fua moglie, che non è la debitora: e voi nè meno fiete creditora, nè di lei nè del fuo marito. L'hai tu mandata forfe a tuo nome?
*Ciap.* Io noe, l'è ftata liei, ch' è volut'ire a cercar di frignuccio, e nella cailca a faffi pigiare; anzi io, quando fentetti quefta faccenteria, che la voleva fare colla

la padrona, la gridai, e gli diffi, che la non v'andaffi da liei, che quefto ghi era uno fpripofito tanto patano, e ghi detti tutte le ragione; ma e' fu come leccar perfido, non le voilfe caprire.

*Bind.* Certo, o Tonia, voi fiat' andata a cercare del mal come i medici: e lo fa il cielo con che poco garbo le fiate comparfa davanti, e con che parole pungenti avete ingiuftamente irritata la fua fofferenza; mentre l'avete provocata ad ufarvi un fimil trattamento, del quale vi fta molto bene il dovere.

*Tonia.* Anche quefta, s' ha a effer baftonati, e s' ha anche a avere il torto: e queft' è la giuftizia, che fi fa alla poera gente?

*Bind.* Quando la povera gente è impertinente e temeraria, corre fempre un tal rifico: e con che fiete ftata percoffa?

*Tonia.* Coll' afpo delle cordelline, ch' ell' ava allato; ma io non mi fono ftata, ghi ho rotto la rocca addoffo.

*Bind.* Quefta dunque è mera riffa, e non affaffinamento, come voi millantate.

*Tonia.* Ma poi è vienuto il rincailzo.

*Ciap.* E chi ene fopraggiunto?

*Tonia.* La fo' figghiolettaccia colla granata.

*Bind.* E con ragione naturale, a difefa della madre.

*Tonia.* E quil bricconcello del fo' figghiolo coll' arme.

*Bind.* E con che arme? bianca, o da fuoco?

*Tonia.* La potev'effere l'un e l'ailtro.

*Ciap.* La potev' effere; bigna dillo: com' er' ella?

*Bind.* Er' egli un pugnale, una fpada?

*Tonia.* Signor noe.

*Ciap.* Er' egghi un archibufo, una piftola, una cherubina?

*Tonia.*

*Tonia*. Noe.

*Ciap*. O che arm'er'ella?

*Tonia*. L'era un' arme col manico di legno, più lungo di quello delle granate, e in cima v'era com' un cultello da poilpette arricciato dalle bande.

*Bind*. Sarà ſtata un' arme in aſta, una labarda, una partigiana.

*Ciap*. Ser ſie, ven'enno di codeſte lombarde e di codeſte cortigiane, attaccate a diacere a il muro nella ſala a terreno di Brancazio.

*Bind*. E queſto giovanetto vi ha dato di punta, o di taglio?

*Tonia*. Ser nò, e m' ha dato arroveſcio, mentre mi correva di rieto.

*Bind*. Com'a roveſcio?

*Ciap*. E intendo io quil ch' ella vuol dire: egghi ha arroveſciato la cortigiana e l'ha rincorſa con do' picchiate.

*Bind*. Ma tutte queſte percoſse con tali inſtrumenti, non potevano mai farvi tanto male: e poi date da una donna, e da due ragazzi.

*Ciap*. Eh dichiamo, che quei ragazzi, enno impiccatoj; e uno co' il manico della granata, e l' ailtro co'il manico della lombarda, ghi potevan rompere il capo, e le braccia beniſſimamente. La Signora Fraſia pur pure coll' aſpo delle cordelline, ghi poteva far poco male.

*Tonia*. Poco male? ſe la me lo roppe addoſſo, la carogna.

*Bind*. E anche voi confeſsate, che le rompeſte addoſso la rocca. Ora baſta, quì biſognerà dar la querela, far riconoſcere le ferite ad un Cerufico, e dal ſuo referto ſentire ſe v'è offeſa, o rottura d'oſso, e ſe v'è pericolo alcuno di vita: e ſu queſto referto, poi fabbricare il proceſso.

*Ciap*.

*Ciap.* Ora io son di parere di non dare altre quarelle, nè di fare ailtri riferti nè pricessi; perchè quì s'e'si struzzica, i' me la sento giù pil giubbone, e s'arà anche il torto; so chi ene la me donna: cognosco i me'polli.

*Tonia.* E che donna son'io, che vo' mi cognoscete, una donna dabbene, una donna onorata, una donna di garbo io sono, da vedere, e da mostrare, e da fammi portar rispetto; m'intendete voi com' i' dico bene?

( *si mette le mani su i fianchi francamente* )

*Bind.* Per aver le braccia rotte, voi l' adoprate molto francamente: e se aveste il capo in pezzi, non chiacchierereste con tanta baldanza.

*Ciap.* Eh vo'non la conoscete, Signor Caajiere, la me donna voi; e io gnen'ho detto gnen' hoe, e gnen' ho fatto l' agurio: ell'è rubestia, ha la lingua lunga: e la lingua non ha osso, e si fa romper il dosso, dice l'avvierbo.

*Bind.* Come si vede, che v'è riuscito.

*Tonia.* Che lingua lunga o corta? bisogna a tempo e luogo avella lunga quanto bisogna, e dire il fatto suo fuor de'denti, e non se la lasciar morire in bocca: e avere anche le mani al bisogno, e non tienelle a cintola; ma vo'siete un fantoccio, e siet'un omo che non sapete risquotere il vostro.

*Ciap.* O se tu se'ita a risquoter per mene.

*Bind.* E anche al vedere ha riscosso qualco sa a buon conto.

*Tonia.* Anche vo'mi minchionate e, canagghia, daccordo?

*Bind.* O bel bello, madonna Antonia, che confidenza è la vostra!

*Ciap.* Di graizia vatten'a casa, vai.

*Bind.* Sì sì, farà meglio.

*Tonia.* Sarà megghio ero? in cambio di fammi la giustizia, star a brullare; perchè vienite voi quassù voi ailtri Sieri? a sforticare e' poeri contadini, e non ailtro: e empier le budella co'il so' sangue a il vedere: e se ghi enno strapazzati, e assassinati, stanno a ridessela, e a mettessela in canzona; ma bisognerebbe, che i'avessi a comandar'io per mezz'ora: vi vorre'mandar tutti quanti a bastonare i pesci, canagghia berettina.

*Bind.* Madonna, che modo di parlare è questo? vi farò mettere in segrete, io.

*Ciap.* O via pazza, chetati un po', e falla fornita.

*Tonia.* Chetatevi voi: e si cheti lui: o questa sarebbe da pigghiar colle molle: non esser pagata dil suo, essere stata bastonata, e poi andar per giunta anche in sagrete: che siamo in terra di Abrei e?

*Bind.* Di grazia, Ciapo falla levar di quì.

*Ciap.* Tonia lievati di quì, e vattene a casa.

*Tonia.* Lievati di quì, e va a casa tu.

*Bind.* Sgraffigna? (*si volta dentro la scena*) chiama l'Agguanta tuo compagno, e arrestate costei.

*Tonia.* Lo vedroe chi mi s' accosterae, lo vo' scannar com'un becco colle me' mane lo vogghio.

*Ciap.* Ora và un pò lae, o ch' i' ti gonfio le' luce.

*Tonia.* Non mi vo'muover di quì, nò; quì vo' stare, quì, quì.

*Ciap.* Signor Caaliere, parlate un po' a Messer Brancazio, come v'aete detto, prima di dar fuoco alla girandola.

*Bind.* Non ti dubitare.

*Ciap.*

*Ciap.* E tu và lae, vai t'ho detto, vuo'tu intendere?

*Tonia.* Vo'ftar quì, v' ho detto, ate vo' 'nteso mene ate voi?

*Ciap.* O catta deddua, tu vuo', ch'i'rimbotti in fulla feccia tu, di vero; va là, là dico, lae. (*la caccia dentro a furia di fpinte, e và feco*)

## SCENA IV.

*Bindolino folo.*

CRedo certo, che a Ciapo adeffo poffa riufcir più facile il dare un pugno in cielo, che l'attutir quella fua donna impertinente e caparbia: ed ora viepiù invelenita pel ricevuto trattamento, benchè meritato; oltredichè già fu definito da Salomone: *Non eſt ira ſuper iram mulieris*, che non v'è fdegno maggiore di quel delle donne. „ *Che raro han tutto il ſenno naturale*. Voglio andar verfo la cafa di Meffer Pancrazio (che giufto non vorrei che vi fuffe) per fentire dalla Signora Frafia, come nel confaputo affare mi debba con lui contenere: e intanto entrare nell'intereffe di quefto povero contadino, e nel fucceffo feguito colla fua donna. Ma la forte mi fa il fervizio con rifparmio anche di gita, e di refpiro. La Signora Frafia viene alla volta mia.

## SCENA V.

*Fraſia e detto.*

*Fraſ.* SErva voftra, Ser Bindolino.

*Bind.* Appunto io veniva a trovarvi, e voi mi avete prevenuto.

*Fras.* Così ho stimato meglio per parlarvi, che il mio marito non m'interrompa in ciò che voglio narrarvi.

*Bind.* Questo è quel, ch'io temeva, venendo a casa vostra, e ora fra di me discorrevala: voi al solito avete operato prudentemente; ora che nuove mi date della cantata fatta a Messer Pancrazio?

*Fras.* Vi darò nuove e della cantata fatta al marito, e della sonata fatta in concerto in terzo alla Tonia moglie di Ciapo.

*Bind.* Sicchè la musica è stata piena: goderò di sentire sì l'una, che l'altra; benchè della sonata n'habbia avuta già la notizia dalla medesima donna.

*Fras.* Così mi credeva già, ch'ella fusse corsa a darne parte al tribunale, con dir mille bugie.

*Bind.* Così ho supposto, e dal modo medesimo, con che ha raccontato il fatto a suo vantaggio, ho riconosciuto, ch'ell'è una donna molto petulante ed ardita: e le ha infin dato contra il suo marito, che essendo da me ricorso per altro, come vi dirò, s'è trovato presente.

*Fras.* Manco male, che voi crederete qualcosa anch'a me; ma per raccontar con ordine le cose; primieramente vi dirò, che con tutte le diligenze usate col marito, non v'è modo, che voglia far nulla colle buone; però bisogna venir fuori coll'ordine, e finirla.

*Bind.* E quanto alla moglie di Ciapo?

*Fras.* Questa donna pazza e impertinente, come che il di lei marito pretende d'esser creditore del mio.

*Bind.* Già egli di ciò m'ha informato, e per questo anche vi voglio parlare.

*Fras,* Tantopiù dunque: è venuta costei a farmi una risciacquata solenne, come se io

io fussi in proprio la debitora. Io ho colle buone e con una sofferenza indicibile procurato, ma in vano, di capacitarla, che è superfluo il venir da me: che il debitore, quando sia, è il mio marito: che io non son obbligata al pagamento: e tutto quello, che io poteva dire per levarmela dintorno nel miglior modo possibile.

*Bind.* Voi avete replicato benissimo, non essendo tenuta mai a pagare i debiti del marito, quando non vi fuste obbligata validamente nelle forme solite e consuete.

*Fras.* Non mi son'obbligata certo, e non m' obbligherei mai.

*Bind.* Benissimo; il mestier del mallevadore, signora mia, è un mestieraccio, che se la si leva del pari è il maggior guadagno, che si possa mai fare. Ora la Tonia a tutte queste ragioni non s' è appagata?

*Fras.* Appagata appunto; anzi più arrogante che mai, mi ha perduto il rispetto a segno, che la mia tolleranza finalmente è mancata: e coll' aspo delle cordelline, che aveva allato l' ho licenziata.

*Bind.* E questa è stata la sonata, mi suppongo.

*Fras.* Buono, adesso comincia il concerto bizzarro. La Tonia a questo mio suonare, ha messo mano alla rocca, che anch' essa aveva al fianco, e mi s'è rivolta com' un Lucifero.

*Bind.* Non l'ha negato.

*Fras.* Tantopiù riconoscete che io dico la mera verità. A questo rumore è entrata a tempo Laura mia figliuola colla granata, e col manico della medesima ha rinforzato la sinfonia: e Celio mio figliuolo con

una di quell'armi in asta, che sono in terreno in quella rastrelliera, l' ha terminata: e la Tonia sen'è ita mal soddisfatta, suppongo.

*Bind.* Lo credo anch' io, tanto più che in questa razza di sinfonia non ci sarà stato punto d'allegro, tutto grave e patetico: e tutte le battute si saranno posate sopra di lei.

*Fras.* Ma che avereste fatto, se foste stato ne' miei piedi?

*Bind.* Non averei indugiato tanto a sonare, averei cominciato subito alle prime note, che avessi sentito scordare.

*Fras.* Crediatemi, che ci ho avuto una flemma maggior, che grande: ma questo poco mi preme, e voglio credere che di questa rissa non ne farete processo.

*Bind.* Non vi dubitate nò, nè anche quando il Rettore me ne facesse il referto; io non son di que' ministri, che tirano ad ogni spillancola, e d'un pellicello nè fann' un canchero per empir la cassetta.

*Fras.* Già so chi voi siete; ora quel che mi preme è il far sentire a Pancrazio quell' ordine benedetto.

*Bind.* Qui vuol rinforzar la musica davvero; oltrediché, come v'ho detto, ho anche a parlare al medesimo, a conto di Ciapo, che per questo suo preteso credito m'è venuto a trovare, e voleva fare una domanda di saldo di conti, per liquidarlo, e proceder dopo all'esecuzione.

*Fras.* Vedete, io credo certo, che Ciapo sia creditore, e fate pure tutti quegli atti perchè il pover'uomo sia pagato; ma io che ci ho che fare, che quella sua donna ardita, venga a trovarmi, e a farmi sì impropriamente quella scornacchiata?

*Bind.* Che volete fare, signora, quella è una con-

contadina, rozza, incivile, incapace, e pazza ancor bisognando. Basta, voi co' vostri figliuoli, le avrete cavato il pazzo del capo.

*Fras.* Le s'è fatto quel medicamento più adattato al suo male, che fusse possibile; benchè al suo bisogno, bisognasse farglielo più gagliardo; ma ecco il mio marito; di grazia mettete voi adesso in ordine quest'altro medicamento per curare la di lui sordità; giacchè quel della Tonia, che forse forse gioverebbe anch'a lui, nè a me, e molto meno a'miei figliuoli, è lecito adoperare.

*Bind.* Lasciatemi prima colla persuasiva più dolce.....

*Fras.* Non farete nulla.

*Bind.* Lo vedremo; il tentare non nuoce.

*Fras.* Nè anche vuol giovare: me lo saprete dire.

*Bind.* Ma Signora Frasia, nella cura di qualsivoglia malattia, prima si comincia da qualche sciloppo: e se questi non giovano, poi si viene ad una medicina gagliarda.

*Fras.* Quando il male è gravissimo e incancherito, ci voglion'altro che bevande piacevoli; bisogna venire a'ferri, e non indugiare. Mi parto, perch'egli arriva: assistete di grazia a questo ammalato, che altrettanto è stitico quanto più patisce di ripienezza.

*Bind.* Ed io ho in tasca la ricetta d'un solutivo da farlo correre; lasciatevi servire.

*Fras.* In voi solo confido. (Voglio un poco stare in disparte per veder l'esito di questa cura da me non creduta sperabile.)

## SCENA VI.

*Pancrazio, Bindolino e Frasia in disparte.*

*Pancr.* CHe diavol v'è egli stato in casa, mentre ero fuori? v'è stato (per quanto ho sentito dire) un gran fracasso, e un gran gridìo; ho trovata la Tonia, col capo fasciato, con un braccio al collo, gridando com'una pazza, che la mia donna, e i miei figliuoli l'hanno bastonata, che è ita alla Giustizia, e vuol far mettere in segrete tutti: e che ne so io per me. In somma ogni cosa segue, quando non ci sono; quando la gatta non è in paese i topi ballano: prima di tornar a casa vo'vedere un poco da Ser Bindolino, che cosa c'è stato; che querela ha dato costei, e che imbroglio è questo: O eccolo quà.

*Bind.* Signor Pancrazio, servitor vostro.

*Pancr.* Io veniva a trovarvi.

*Bind.* Ed io veniva a trovar voi.

(*dice forte*)

*Pancr.* Abbiamo avuto la grazia tutt'a due: ora che volevi voi da me? c'è egli forse qualcosa a conto della Tonia, per la quale io veniva da voi?

*Bind.* Io debbo trattar con voi di varie cose.

*Pancr.* Ch'avete voi a fare.

*Bind.* Trattare.

*Pancr.* Trottare.

*Bind* Signor nò, andar di galoppo. Trattare di varj negozj.

*Pancr.* Negozj?

*Bind.* Signor sì.

*Pancr.* Con me e?

*Bind.* Con voi.

*Pancr.* E che negozj son eglino? Questo della

la Tonia, che negozio è egli po'poi? Che c'è morte d'uomini?

*Bind.* Questo è il minore.

*Pancr.* Il minore de' miei figliuoli è la Laura, perchè Celio ha più di lei; del resto non ci sono altri minori. Ma che ci hann'eglin chessare? ch' è venuta la Tonia forse a querelargli d'averla bastonata daccordo colla mia moglie? La poteva raccontarvi quel ch'ella voleva; bisogna sentir tutti.

*Bind.* Così è, voi dite bene.

*Pancr.* Dico bene sicuro, se questa è la giustizia.

*Bind.* E io dico appunto, che questo è il negozio minore, e non nè so caso.

*Pancr.* Il caso com'egli è ito, lo saprà la mia moglie: bisogna sentir lei prima, e non cominciar'a impennare a mò della Tonia, per empier dimolte carte a sproposito, senz'altro fondamento, che d'empier la borsa.

*Bind.* Non ho questi concetti, e non parlo di questo adesso.

*Pancr.* E adesso io replico, che bisogna informarsi colla mia donna, com'il negozio veramente è ito, e non istare a dar retta a una villana pazza, che non sa quel, ch'ella si dica.

*Bind.* (O pover'a me, ci ho ben dato dentro!)

*Fras.* (Lo compatisco.)

*Bind.* Non parlo ora della Tonia.

*Pancr.* Noe? O di chi parlate voi?

*Bind.* Di Ciapo.

*Pancr.* Daccapo? O via cominciate daccapo, e dappiede, e come voi volete.

*Bind.* Di Ciapo, parlo, di Ciapo.

*Pancr.* Di Ciapo? del mio contadino?

*Bind.* Di coresto.

*Pancr.* O ch'è stato bastonato anche lui?

*Bind.* Messernò.

*Pancr.* O che vuol' essere? perchè lo merita.

*Bind.* Vuol' esser pagato.

*Pancr.* E?

*Fras.* (O qui vuol essere il duro.)

*Bind.* Pagato vuol essere Ciapo, pagato.

*Pancr.* Che ci ho io che fare; si faccia pagare, s'egli ha a avere.

*Bind.* Vuol esser pagato da voi.

*Pancr.* Da chie?

*Bind.* Da voi, da voi vuol esser pagato, da voi.

*Pancr.* Vuol esser pagato de' buoi? di che buoi?

*Bind.* Delle corna.

*Pancr.* Non gli torna? se la non gli torna, gli aveva a fare il conto bene allora: o guarda adesso quel ch'e' va a rimpolpettare; la vendita d'un pajo di buoi, che si fece due anni fa a mezzo, che gli ebbe la sua parte, ci aggiustammo, e si saldò ogni cosa.

*Bind.* Dice che è creditore di voi.

*Pancr.* E' debitore di me? dice anche il vero; manco male.

*Bind.* Creditore, non debitore; creditore vostro, di voi.

*Pancr.* Creditore? Io creditore.

*Bind.* Lui.

*Pancr.* Lui debitore; và bene: e così che mi vuol pagare? O via, a noi, che v'ha portato i quattrini forse? ne farà ora; o gli vuol pagar sul tappeto, al vedere, gli è ito al tribunale.

*Bind.* Arrovescio.

*Pancr.* Arrovescio? E io voglio esser pagato a diritto, o lo farò da ultimo mettere in catorbia, se farà il pazzo.

*Bind.* Signor nò.

*Pancr.*

*Pancr.* E sarà signor sì, lui.
*Bind.* Uh che gli venga la rabbia!
*Pancr.* S'egli arrabbia, arrabbi quanto vuole: e se non mi paga, sarà arrabbiar me al vedere.
*Bind.* Ciapo è creditore, creditore.
( *dice fortissimo* )
*Pancr.* Ciapo è creditore?
*Fras.* ( L'ha intesa una volta. )
*Bind.* Signor sì.
*Pancr.* Di chi?
*Bind.* Di voi.
*Pancr*, Ciapo creditore di me?
*Bind.* Così è ( gliel'ho finalmente ficcata. )
*Fras.* ( Ma ci è voluto del buono. )
*Pancr.* Non ha a aver nulla questo barone.
*Bind.* ( Questo è bell'è pagato. )
*Fras.* ( Così paga tutti. )
*Pancr.* Ne mente per la gola.
*Bind.* E vi vuol muovere una domanda di saldo di conti.
*Pancr.* Che conti? che saldo? Ho i miei libri belli e buoni, tenuti per bilancio con tutti i suoi ricapiti, stracciafoglio, giornale, debitori e creditori: non si dorme nel oglio, nè si vive a brace: meco non s'ha a mangiar il cavol co' ciechi: i mucini hanno aperto gli occhi; o vacci scalzo. O villan traditore, gli è come l'orso vè, goffo e destro: ha le scarpe grosse, e il cervel sottile; ma quì l' ho avuto più sottile di lui; non son di val di strulla, nè vengo dalla Falterona: e so quante paja fanno tre buoi: conosco il pan da' sassi, e sapevo con chi avevo a fare: ho scritto tutto, e resto creditore di buona somma: ho pazienza, e sto cheto: vien lui a stuzzicare il can che

dorme; ora s'avvera il proverbio, che chi ha dare, addomanda.

*Bind.* Orsù, questo per ora sia negozio finito.

*Pancr.* Negozio finito? o non è finito per me, e' comincia ora: giusto costui m'ha toccato dov'e' mi doleva; o gli ha stuzzicato il vespajo; questa volta gli ha fatto come i pifferi di montagna, ch'andaron per sonare, e furon sonati.

*Fras.* (O qui s'è entrati n'un ginepraio di garbo, e Ser Bindolino non entra in quel che mi preme.)

*Bind.* Ora basta, sia come volete.

*Pancr.* Io voglio certo, voglio esser pagato.

*Bind.* Se averet' a avere, sarà ben giusto.

*Pancr.* Io ci avrò gusto sicuro.

*Bind.* Debbo adesso per ultimo parlarvi d' altro affare maggiore.

*Fras.* (Ora comincia il buono: e viva Ser Bindolino.)

*Pancr.* Che cosa dite voi ora?

*Bind.* Vi debbo parlare d'un negozio più importante.

*Pancr.* Chi và di portante? il vostro cavallo?

*Bind.* Il malanno, che vi colga fra capo, e collo.

*Pancr.* Ha rotto il collo? o povera bestia, me ne fa male.

*Bind.* Voi siete un animale.

*Pancr.* Sì, è vero, era un bell'animale.

*Bind.* Voi.....

*Pancr.* Io, che?

*Bind.* Voi non intendete.

*Pancr.* Che non intend'io?

*Bind.* Quel ch'io dico.

*Pancr.* O che dite voi? Non discorrete voi

del

del vostro cavallo, ch'ha rotto il collo?

*Bind.* Signor nò.

*Pancr.* O di che discorrete voi ora?

*Bind.* ( O quì ci vuol pazienza. )

*Fras.* ( Non v'è chi lo sappia più di mese la ci vuole. )

*Bind.* Discorro d'un negozio appartenente.

*Pancr.* D'un negozio, che non importa niente? o che occorre più quì tenermi a bada senza fondamento, quando i'ho altro che fare: ci rivedremo; oh v'avete il bel tempo, Ser Bindolino, servo vostro.

( *vuol partire* )

*Fras.* ( Non lo lasciate partire. )

*Bind.* Venite quà, vi dico.

( *lo piglia per un braccio.* )

*Fras* ( O bravo. )

*Bind.* Ho bisogno di parlarvi d'un negozio per vantaggio grande.

*Pancr.* Vantaggio grande? mio?

*Bind.* ( Questo l'ha inteso subito: ) Sì signore.

*Pancr.* O dite su, e lasciatem'ire, che non paja, che v'abbiate fatto una cattura: non scappo nò. ( *lo lascia* )

*Bind.* Vi parlerò d'un negozio importante pur troppo.

*Pancr.* E dianzi vo' dite, che non importa niente: chi v'ha a intendere?

*Bind.* Voi m'avereste a intendere.

*Pancr.* Ma se voi vi contraddite: bisogna saper parlare.

*Bind.* Bisogna anche volere intendere qualche volta; orsù vi parlerò meglio.

*Pancr.* Voi n'avete bisogno: ora dite su quel che voi mi avete a dire per mio vantaggio.

( *stà in orecchi* )

*Bind.* (Ora non è più sordo, e non ha più fretta.) La vostra figliuola....

Fras.

*Fraf.* (Ora fi toccan le corde buone.)
*Pancr.* Bene, la mia figliuola. Comincia quì il negozio di mio vantaggio?
*Bind.* Quì appunto.
*Pancr.* Perch' e' non mi pareva. Tirate innanzi.
*Bind.* Si farebbe monaca.
*Pancr.* Chi la tiene.
*Bind.* (Vien'alle cofe del dovere.)
*Fraf.* (Manco male.)
*Bind.* Perciò bifognerebbe che entraffe in convento.
*Pancr.* Entri pure.
*Bind.* (E' più ragione voledi quel che mel' abbia figurato la Signora Frafia) E il voftro figliuolo....
*Pancr.* Che vuole il mio figliuolo?
*Bind.* Anderebbe in un feminario per effer bene educato, ftudiare, e farfi un uomo.
*Pancr.* L' ho caro.
*Fraf.* (Queft'uomo s'è mutato.)
*Bind.* Così vi cavate di cafa due bocche.
*Pancr.* Quefto è quel ch'io vorrei.
*Fraf.* (Sia egli benedetto, l'ha intefa pure finalmente.)
*Bind.* Ora ci vuole.
*Pancr.* Che ci vuol'egli ora?
*Bind.* Per ambedue i voftri figliuoli.
*Pancr.* Sì bene, che ci vuole? la mia licenza? la dò in ampliffima forma; vada la ragazza in convento: il ragazzo in feminario vadia; vadia la mia moglie, m'efcan di cafa tutti: ci vuol'altro?
*Fraf.* (Ora fe fi falta quefto foffo fiam franchi.)
*Bind.* Pagare un tanto l'anno pel ferbo del convento per la figliuola, e pel vitto del voftro figliuolo nel feminario.
*Pancr.* Che dite voi ora? non intendo nulla affatto.

*Bind.* ( La fordità è tornata. )
*Fraf.* ( Eh ch'i' me l'afpettava. )
*Bind.* Pagare ci vuole, pagare.
*Pancr.* E? come?
*Bind.* Pagare il ferbo della figliuola.
*Pancr.* La mia figliuola la ferbo io in cafa: e fe la fi vuol far monaca fi faccia quanto la vuole.
*Bind.* Ma la dote?
*Pancr.* E? che?
*Bind.* La dote al monaftero bifognerà pagare.
*Pancr.* Come il monaftero vuol pagare, come doverebbe, fe vuol effer fervito, fi faccia liberamente.
*Bind.* Voi dovete pagare.
*Pancr.* Io, ch'ho io a fare?
*Bind.* Pagar la dote; canchero vi mangi.
*Pancr.* E quafi, che quefti conventi mangiano, votan le cafe de' poveri fecolari. Ora bafta, io non fo quel che voi vi dichiate.
*Bind.* Ora è affordito davvero.
*Fraf.* ( Che fordità maligna! )
*Bind.* E bifognerà pagare, oltre il ferbo per la figliuola, anche il feminario pel voftro figliuolo.
*Pancr.* Il mio figliuolo ftarà a feminare in villa.
*Bind.* Farà il contadino.
*Pancr.* Farà il contadino ful fuo; che vuol dire fare il padrone.
*Fraf.* ( Sentite concetti! )
*Bind.* Vi paregli dovere, che una perfona ben nata, che ha tanta roba, abbia a rilevare una figliuola in contado a far la contadina, ed un figliuolo a fare il bifolco?
*Fraf.* ( Che gli fia benedetto la lingua. )

Pancr.

*Pancr.* E a voi par egli dovere di propormi un negozio di questa sorta per mio vantaggio? O vè bel vantaggio, levarmi due bocche di casa, perchè fuori mi mangino a sette doppj; avete voi altri vantaggi da propormi? Metter su il mio contadino con pretensioni ingiuste: stimolar la Tonia, che vada da mia moglie, per provocarla a darle due picchiate, col fine d'impinguar la cassetta del civile e del criminale: e così mangiar come i granchj: e poi venir'a farmi il Tutore, e a propormi la rovina della mia casa. Basta, chi vi pose nome Bindolino, non dormiva nò; andate a farvi squartare, voi e chi v'ha insegnato fare il Notajo per questo verso.

## SCENA VII.

*Bindolino e Frasia in disparte.*

*Bind.* E Buon prò ci faccia: s'è concluso il tutto felicemente.

*Fras.* [*fuori*] Ser Bindolino, che v'ho io detto, che questo non era mal da biacca, e che quì ci vuol l'unguento da cancheri?

*Bind.* Dite il vero, Signora Frasia, siete stata a sentir'ogni cosa?

*Fras.* A dirvela, quando vidi arrivar mio marito, mi posi quà ritirata ad udire; non potei far dimeno.

*Bind.* Averete dunque sentito, come io....

*Fras.* Vi ringrazio infinitamente, non potevate far più. Ora che dee farsi? bisognerà pur venire all'ultimo rimedio.

*Bind.* Certo, ora l'aggiusto.

*Fras.* Fate pure, che io per altra strada più corta voglio vedere d'essere in casa prima

di

di lui; perchè non mi abbia a pigliare a sospetto, e credere che io v' abbia infor. mato, e sia daccordo, che non mancherebb'altro, farei la mal vista, e la mal vista, e la mal'arrivata: vi reverisco.

## SCENA VIII.

*Ser Bindolino.*

ANdate pure, che sarà pensier mio il far quanto debbo. O costui è veramente di quei piccion di Gorgona, che si pelan colle sassate. Questo è la quintessenza delle petecchie, una vera mignatta, e pittima cordiale: non presterebbe il coltello al diavolo, tanto che si sgozzasse: non darebbe di fuoco al cencio, nè un bere a secchia, nè men del profferito; scorticherebbe il pidocchio per vendèrne la pelle: scannerebbe una cimice per beverne il sangue: e finalmente starebbe ottimamente bene per deputato a riformare la sudicia compagnia della Lesina. E' peccato con certa razza di sordida gente l' usar le convenienze e le cortesie: gli voglio adesso caldo caldo mandare pel messo l'intimazione della domanda di saldo di conti ad istanza di Ciapo: e quella che gli vuol più scortare, dell' assegnato termine in proposito de' suoi figliuoli; averei potuto dargli l' una, e l'altra da me per usargli questa civiltà, e rapportarlo per intimato; ma chi sa, che non mi avesse negato un tale atto, ed io in tal caso fussi rimasto reo innocentemente di due falsi rapporti in grave pregiudizio della mia reputazione, per la pubblica fede a me

me commessa: e tutto poi per far servizio ad uno che non è capace nè men di conoscerlo, non che di avermene gratitudine; anzi l'ascriva ad ingiuria.

„ *E' l' avarizia d' ogni vizio scuola:*
„ *Tanto apprezza costumi, e virtù ammira,*
„ *Quanto l' asino fa il suon della Lira.*

## SCENA IX.

SALA.

*Celio con due panieri d' erba al collo, e Laura con una mazza.*

*Laura.* CHi vuol l' ortolano? al cavolo, all' insalata: radicchin di poggio: bietola, prezzemolo, nipitella: fior di borrana, di ramerino, salvia larga; arrò. (*gli dà una mazzata*)

*Celio.* Oi, tira piano, sai.

*Laura.* Ma ricordati, che ora io son l' ortolano, e tu se' l' asino.

*Celio.* I' sono anche tuo fratello, e tu non se' ortolano.

*Laura.* Ma ora, che noi ci balocchiamo, tu fai da asino, e io fo da ortolano.

*Celio.* N'ogni modo dà più piano, che se io fo da asino da burla, io non son davvero: e così tu anche non hai a dar davvero.

*Laura.* O via, i'ho inteso: chi vuol l' ortolano? insalata minuta, cavol bastardo, cavol novellino: lattuga romana, broccoli, spinaci, citriuoli, petonciani, ramolacci della font' all' erta, barbe di bietola, barbatella. (*Celio passeggia*) tru, toe.

(*Celio*

( *Celio tira innanzi a passeggiare* ), tru, toe, ti dico. *Gli dà un' altra mazzata.*

*Celio.* I' ho gusto che tu duri a tirare; tu mi fai male, sai.

*Laura.* Se tu non ti fermi.

## SCENA X.

*Frasia, che osserva, e detti.*

*Celio.* SE tu non me lo dii.

*Laura.* Quand' io dico, trù toe, allora tu t' hai a fermare: e quand' io dico, arrò, arri là; allora tu hai a andare, se tu vuoi far da asino per bene.

*Fras.* ( Vedete voi che bella scuola fanno i miei figliuoli? )

*Laura.* Tu arai pur sentito Tonio quando so pà lo mandava coll' asino a vendere l' ortaggio pelle vie: tu arai pur sentuto a Firenze, e non che lui gli altri ortolani, quando vi s' è iti.

*Fras.* ( Di rado, e per pochi giorni. )

*Celio.* I gli arò sentuti; ma i' non ci arò abbiadato; perchè a Firenze vi s' è stati tanto poco ogni sempre mai.

*Fras.* ( Dice bene, di rado. )

*Laura.* O badaci: daccapo: ortolano, cavol bianco, cavol nero, cavol bastardo: insalata minuta, radicchin di poggio; arrò.

*Celio non si muove.*

*Laura.* Arrò.

*Celio.* *Sta forte.*

*Laura.* Arrò, arri là; i' ho inteso. ( *gli dà una mazzata* )

*Celio.* Oi, oi; Laura, i' mi disasinerò vè, e ti darò de' musoni poi io da ultimo.

*Laura.* Sta cheto, tu guasti il giuoco: gli

asini

asini non parlano, nè l'altre bestie, se non la notte di Befana: a voler far l'asino bene, tu hai a ragghiare, quando tu vogghia dir qualcosa, come fanno loro, che non gli hai mai sentiti ragghiare? di Maggio e'non fann'altro pure.

*Celio*. T' hai ragione, ghi è vero; sicchè quando tu dirai arrò i'ho a star fermo?

*Laura*. Noe, tu hai a ire.

*Celio*. E quando tu dirai: trù tò?

*Laura*. Tu t'hai a fermare.

*Celio*. E s'i'scambio?

*Laura*. Allora, perchè tu intenda si ridice da capo: e ci và una bastonata.

*Celio*. O ch'è d'obbligo?

*Laura*. Certo, a voler che tu intenda da ultimo.

*Celio*. E s'io vorrò dire i fatti mia, che non ho a dir le parole com'i' dic'ora?

*Laura*. Noe: tu hai a ragghiare.

*Celio*. Sò io?

*Laura*. Provati, tu n'arai sentiti tanti, che se tu hai un po' di cervello, t'avresti a avere imparato.

*Celio contraffà l'asino quando raggbia*. Ah ah ah, ah ah ah.

*Laura*. Uh tu ragghi male; tu potresti ben ragghiare con un po' più garbo.

*Fras*. (*fuori*) Bravo Celio, nè anche sai far da asino, e son tant'anni che ti tiri innanzi per tale, che doveresti a quest'ora essere il primo asino del paese: e la tua povera sorella si tribola a insegnarti. E questo è lo studiar che voi fate? basta, vi compatisco: fra gli asini, e fra' villani non potete pigliare altre lezioni. Tuo padre è in casa?

*Laura*. Non s'è visto.

*Fras*. L'ho caro. Via, signor asino novizio di professione, benchè giubbilato per l'e-

tà,

tà, và posa que' panieri, e riposati: e voi ancora signora ortolana, posate cotesta mazza, anzi datela qua, che me ne servirò io per voi, e per l'asino; venite a leggere; l'innanzi dello scrivere s'è fatto?

*Celio*. Madonna nò.

*Fras*. Veramente ti compatisco, non potevi far due cose, scrivere, e far l'asino: via, a noi là, in camera, là dico.

*( dà loro delle mazzate, ed essi corron via, ed essa và loro dietro.*

## SCENA XI.

*Pancrazio solo.*

AFfè, che quel Notajo m'avrebbe fatto salir la mosca al naso, e entrar nell'un vi uno pel verso. Fantoccio; vorrei sapere chi l'ha informato del metter la figliuola in convento, del mandar' in seminario il ragazzo. Questa sicuro è tutta faccenteria della mia moglie, che ha imbeccato questo sguajato a farmi questa tulliata: riconosco lo stile della dettatura della lettera, fatta dianzi scrivermi a Celio, ma gli verrà la rabbia a lei, e al procuratore. I miei figliuoli hanno a stare dove sto io. O questa è bella davvero, gli ho a mandar fuori, per pagare a peso d'oro chi dia loro le spese, quando le posso dar loro con ogni risparmio in casa mia; guardate di grazia, se queste son cose da proporre; che mi credan pazzo, e di avermi trovo a dormire? La mia moglie vuol metter la figliuola in convento, perchè in quello, dov'ella la vuol mettere vi ha Suor Cicalina Eletta Ficchetti, sua sorella, che vuole in tutt' i modi questa nipote da lei: e pensate i letterini volano, ch' ella

la

la le vuol tanto bene, che tutte le monache ne sono innamorate, che ella lor piace tanto, che sarà la bellezza de' regali: e io buon uomo sentendo questa cuccagna m'era indotto a darla ben'e volentieri; quando daccanto a canto mi sento zufolar negli orecchi da quelle segrenne per mezzo del molto reverendo Don Saccente Affannoni lor procuratore, che io dovevo pagare quaranta scudi l'anno per tenervela in educazione, e il Signor Tirillozzo del Gonfia lor Governatore, mi lodava anch'egli questa santa resoluzione. A chi non duole il corpo, sento pur dare i bei consigli: siccome questa mia moglie ancora ha il fumo di mandare il figliuolo in seminario a Prato, e spender sessanta altri scudi l'anno per mantenervelo; che nè meno non bastano; venendo a ogni poco diversi conticini di spese stravaganti, che non finiscono mai; sicchè costei mi vorrebbe in conclusione frall' una e l'altro, far gettar via cento, anzi diciam cento cinquanta scudi l'anno fra ogni cosa, e forse anche più, a spropositο, e senz' alcun fondamento; quando a tenergli quì da me non mi costan nè anche venti. Costei sicuro pensa ch' i' abbia mandato il cervello a rimpedulare, ma i conti gli so far ben più di lei: il mio non è terren tenero da piantar carote; non occorre pensarci, non son' oca nò.

SCE-

## SCENA XII.

*Celio con due fogli, Frasia in disparte e detto.*

*Celio.* SIgnor babbo me' pà.
*Fras.* ( Sentite sgraziato. )
*Pancr.* Chi è?
*Celio.* Il Graffigna messo.
*Pancr.* Hai la tigna adesso?
*Fras.* ( Di' sodo, in tanta malora. )
*Celio.* Il Graffigna messo della Potesteria.....
*Pancr.* Che vuol' egli questo furbo dintorno a casa mia.
*Celio.* Ha lasciato or' ora questi due fogli, e se l' è colta.
*Pancr.* Che fogli son questi?
( *cava fuori gli occhiali per leggere* )
*Fras.* ( Va via tu. )
*Celio.* ( Ora? )
*Fras.* ( Nò, oggi a otto; levati di quì. )
( *lo piglia per un braccio, e lo manda via, e si ritira* )
*Pancr.* Legghiamo questo più piccino. ( *legge* ) *D'ordine e commissione del Signor Potestà, e ad istanza di Ciapo Scorzoni*: o briccone! *lavoratore del Signor Pancrazio Stringati, si cita il retroscritto, che fra tre giorni comparisca al suo Tribunale, e corte a vedere una domanda di saldo di conti mossa contro di esso, tor copia, dir contro, &c. alias -- Ser Bindolino del Chiacchiera Cavaliere.*
*Fras.* ( Questo è lo sciloppo. )
*Pancr.* Villàn cornuto, me l'ha egli sonata! e quel Cavalier barone m'ha egli mandato

il

il birro! S'è voluto ricattare, perchè io gli ho risposto come e' meritava; ma qui la farò vedere a lui, e al contadino; mi prevarrò del privilegio del Cittadino, e farò avocar la causa a' Nove e là la discorreremo; là lo vo' far trottare questo tanghero. Il sere de miei quattrini non ne vuole ingollare: state a vedere, che quest' altro foglio è la querela della Tonia data alla mia moglie per averla bastonata: veggiamo a chi và (*legge*) *al Signor Pancrazio Stringati*; è diretto a me, come quest' altro; legghiamo (*lo spiega*) o cappita! questo è più lungo: *D' ordine e commissione del Signor Potestà, in esecuzione di comando supremo ricevuto per viglietto riposto nella filza vegliante, fa intimare, e notificare al retroscritto, che nel tempo e termine di giorni otto, debba senza altra dilazione, nè replica aver depositato nella cassa, ed in mano a chi gli sarà comandato tutta quella somma di danaro, che per un' annata anticipata sarà giudicata necessaria per mantenere in seminario Celio, e in convento la Laura suoi figliuoli: e così seguitare ogn' anno fino a nuov' ordine: e intanto per tale effetto, ed a cautela gli vengon sequestrate le riscossioni de' frutti de' suoi luoghi di monti in qualsivoglia luogo esistenti, alla pena spirato detto termine, mancando, di mille scudi d' Oro.*

(*salta e batte i piedi*)

*Fras.* (Questa medicina gli pare amara assai.)

*Pancr.* (*segue a leggere*) *del mandato esecutivo personale, e dell' arbitrio rigoroso di chi ha tutta l' autorità più dispotica, ed assoluta, sopra la di lui persona, effetti, e beni*. Cauchero! O questa mi scotta davvero.

*Fras.*

*Fraf.* ( L'operazione comincia. )

*Pancr.* O questo veramente è un po' troppo! Com'è ita questa cosa? Chi ha avuto tanto caldo, e s'è intromesso in maniera di farmi comandar senza replica, ch'i' abbia a dissipar il mio così alla peggio? Quì non può essere stata la mia donna.

*Fraf.* ( E pur l'è stata. )

*Pancr.* Perchè, essendo stata sempre quassù, e sol qualche volta e per pochi giorni a Firenze, dove ha ella potuto avere, e coltivare corrispondenze tali, d'aver potuto spiccare un tal'ordine?

*Fraf.* ( E pure con tutto ciò l' ho trovate. )

*Pancr.* Quello sguajato del Cavaliere, che mezzi così efficaci può egli avere appresso i ministri di prima sfera, di farmelo fare senz'esser nè anche sentito?

*Fraf.* ( E quello sguajato appunto è stato quello che te l'ha sonata. )

*Pancr.* Basta, non me ne vo'andare alle strida, in questo termine d'otto giorni farò ben' io le mie parti, e adoprerò i miei ferruzzi, e dirò il fatto mio; anzi non vo'metter tempo in mezzo, in questo punto vo'correre a Firenze.

*Fraf.* ( A buon viaggio. )

*Pancr.* E vo' rinvergar dond'è uscito quest' ordine, da chi è stato chiesto, e ha fatto il Cecco suda per ottenerlo; vo' ben' io ritrovare il bandolo di questa matassa; benchè così per me scompigliata; parlerò a chi si dee: ricorrerò dove bisogna; che siam n' un bosco affatto e? che m' abbia a esser comandato la rovina della mia casa senz'alcun fondamento, e senza saper, nè che nè come? Vo'esser sentito, sicuro, ch'i'vo'gridar forte.

*Fraf.* ( Come bisogna far con voi. )

*Pancr.* Ora vè, senza dir' altro alla mia donna.....

*Fraſ.* ( Sì di grazia non v' incomodate in far dipartenze. )

*Pancr.* Fo metter la ſella al cavallo, ferro ben bene ogni coſa e ſvigno a Firenze: e lì la vo' far bollire, e mal cuocere; a me non mi ſi corre la berretta: meco hanno preſo un'oſſo duro da rodere: non ſanno chi è Pancrazio Stringati?

*Fraſ.* ( Anzi perchè l'hanno ſaputo, così v' hanno comandato. )

*Pancr.* Mi farò conoſcere, mi farò conoſcere, perdinci. ) ( *via* )

*Fraſ.* ( Peggio per voi. )

## S C E N A XIII.

*Fraſia ſola.*

LAſcia fare a lui, ora sì, che ſi vuol' arroſtare: queſta medicina gli ha ſollevato gli umori malamente: ma che può mai opporre ad un provvedimento, sì giuſto, da cui ne deriva la buona educazione de' ſuoi figliuoli; quando ſarebbe tenuto a far ciò per ogni legge, a coſto di qualunque diſaſtro; e quando può procacciarla loro ſenz'un incomodo al mondo, avendo tanti quattrini, che non ſa che ſe ne fare. Non vorrei però, che ciò non oſtante, gli fuſſe dato retta da qualcuno, che comprato da lui a contanti, trovaſſe via, e modo di guaſtare un negozio così bene ſtradato; giacchè il mio marito, in queſto caſo ſolamente ſi moſtrerà liberale e generoſo, quando colla minore ſpeſa poſſa ſcanſar queſta maggiore; ma domin ch' abbia a trovar gente così venale, e ſenz'onore, che vilmente per danaro procuri di fraſtornare una riſoluzione preſa così giuſtamente per un affare così premuroſo, e così neceſ-

ſario

fatio e sì pio? Pure bisogna sempre temere, e più particolarmente quando è per seguire una volta una cosa bene, in tempo che s'è in possesso di farle sempre mai tutte male. Ma viene in quà Ser Bindolino.

## SCENA XIV.

*Ser Bindolino, e detta.*

*Bind.* IN qual modo hanno operato i medicamenti mandati al nostro ammalato?

*Fras.* Il primo l' ha alquanto alterato, ma il secondo gli ha mosso strepitosamente la bile, e l'ha messo in tale agitazione, che ora corre a Firenze per cercare il contravveleno.

*Bind.* Signora Frasia mia, a questa Luna non lo vuol trovare: troppo bene è informato chi occorre, e da persona di tutto credito e stima appresso di esso. Ho ben sentito adesso il Signor Pancrazio di sopra da una finestra, che dalla vostra stalla risponde, ordinar la cavalcatura al garzone.

*Fras.* Così ha detto di fare: ed ora serra ogni cosa, e scappa via.

*Bind.* Passerà di quì di sala.

*Fras.* Non passerà, anderà per la porta dell' orto alla stalla contigua, perchè non mi vuol dir nulla, quando io ho sentito ogni cosa; mentre quì in questo luogo poco fa da se da se discorreva.

*Bind.* Signora Frasia voi siete molto curiosa.

*Fras.* Non sarei donna.

*Bind.* Così faceste anche dianzi quando io con lui discorrevo.

*Fras.* Sentite, noi altre donne siam curiose d' intendere i fatti d' altri, considerate i

proprj, dove si tratta un affare, in cui vi abbiamo tutta la premura maggiore; e in questo caso il cercare per qualsivoglia strada, anche non troppo battuta, d'intendere, e sapere, non è curiosità, e necessità, vigilanza, e attenzione dovuta.

*Bind.* Dite benissimo, e così veramente conviene, che facciano le persone, come voi prudenti ed accorte per benefizio della lor casa.

*Fras.* Io non mi dico prudente, perchè veramente non sono, e perchè voi altri uomini provate una grand'avversione a chiamarci tali; però un po' di vigilanza al ben' essere de' miei figliuoli, mi vanto d'averla.

*Bind.* Anzi è obbligo preciso d'una buona madre il vantar questo pregio.

*Fras.* Ed in specie, quando il padre a quest' obbligo così stretto, vergognosamente per avarizia renunzia.

*Bind.* Ora sentite Signora Frasia, credo d' aver fatta un' altr' opera in favor vostro: e benchè di poca conseguenza, pure è di qualche soddisfazione.

*Fras.* E in che m'avete di più favorito?

*Bind.* Ho indotto la Tonia a riconoscere l' attentato commesso in vostra casa colla vostra medesima persona, perdendovi il rispetto con improprie ed ingiuste pretensioni, e a chiedervi perdono dell' essersi in specie arditamente rivolta.

*Fras.* A costei le perdono volentieri, perchè se si rivoltò contra di me ella sola, si rivoltaron con me contra di lei due altri: e almeno se non come meritava interamente, fu interamente corrisposta; accetti il buon animo. Vi ringrazio nondimeno anche di questo, e accetto per

mez-

mezzo vostro l'espressioni della Tonia: e tanto più, che io conosco, che quanto il di lei marito ha ragione, ella tanto meno ha cervello.

*Bind.* Anzi il medesimo suo marito le dà il torto, ed è quì appunto con essa.

*Fras.* O passino, passino.

*Bind.* Ciapo, Tonia, venite quà.

## SCENA XV.

*Ciapo, Tonia e detti.*

*Bind.* La Signora Frasia piena di bontà riceve benignamente il perdono, che voi per mezzo mio gli chiedete, e pone in dimenticanza ogni offesa, che le abbiate fatta sì di parole, che d'opere.

*Tonia.* I fatti e l'opere l'ho sentite io, che sono stata bastonata: anche questa per giunta, io ho a chieder perdono d'averne tocche? se m'ammazzava donche, gli avevo a ringraziar dil fagore?

*Bind.* Olà, Tonia, tacete.

*Tonia.* Chetatevi voi, che non vi duole il corpo.

*Bind.* Ed all'altre, o temeraria, aggiugnere questa nuova offesa alla Signora ed a me, che mi sono intromesso per carità?

*Tonia.* O vè caritae, ch'è questa!

*Bind.* Ti dico, impertinente, che ti farò mettere or'ora in prigione, se replichi di vantaggio.

*Tonia.* Dico in pregione io: e poi farmi impiccare.

*Ciap.* Tonia, dove siam noi? che sei pazza affatto? fino a che tu sia mezza, me ne son sempre contentato.

*Fras.* Tonia ti compatisco, e ti perdono,

no, non ostante che tu non lo meriti: e dove potrò giovarti, non mancherò mai di farlo.

*Tonia*. O le belle palore ora; la cucienza vi rimorde, n'ero?

*Bind*. Orsù, i'ho inteso: Tonia partite.

*Tonia*. Voi pel mezzo partire bignerebbe.

*Bind*. Levatevi di quì, vi dico.

*Tonia*. Io non ci vienivo nè manco: vo'mi ci ate menato voi per forza, vo'mi ciate.

*Ciapo*. Tonia và via, vai.

*Tonia*. Sì accordatevi, poco cervello.

*Ciapo*. Via tu mi darai un po'del tuo.

*Tonia*. Vo' n' aresti anche bisogno, pover' uomo.

*Ciap*. Ne farò capitale, va via, va via, in tanta malora.

*Tonia*. O quì davvero m'è tocco a fare come dice l'avvierbo; i'ho auto a pagare il boja, che mi frusti.

( *và via* )

## SCENA XVI.

*Frasia, Bindolino e Ciapo.*

*Fras*. SEr Bindolino mio, il vostro aggiustamento ha avuto un esito poco felice.

*Bind*. Me ne dispiace infinitamente, come potete credere; sentivo che alle mie persuasive ella sbufonchiava e bolliva, ma avendola indotta col marito a venire avanti di voi a far la parte da me concertata, non la credeva mai dovesse dare in tali scartate.

*Fras*. Vedete, quì non bisogna confondersi, il difetto deriva dal mancamento

*Ciap*. Padrona, la me'donna non ha tutti i so' mesi: ell' è pazza come Vosignoria saper-

saperrae megghio di mene: io l'ho gridata, l'ho avverrita colle buone, colle cattie, sì, e lei sempre sorbice.

*Bind.* Questo pover'uomo circa alla sua pretensione col Signor Pancrazio dee aver finalmente ragione.

*Fras.* Eh che io non son così fuor di strada, che lo neghi; ma meco, che pretensione può avere?

*Ciap.* Io non ho avuto mai che far con voi io, certo; co' il padrone ho che fare, e che dire.

*Fras.* Anzi, veggiamo se per tuo utile può farsi qualcosa.

*Ciap.* Siate voi benedetta a do' mane.

*Fras.* Laura?

## SCENA XVII.

*Laura dentro, e detti.*

*Laura.* E?

*Fras.* Sentite, Ser Bindolino, come rispondono i miei figliuoli avvezzi da contadini.

*Ciap.* E' sentan' e' mia; noi rispondiamo a quil moe, non ci diamo di signore; benchè ora alla ciottae dice, che ven' enno de' par nostri, che se lo danno; ma noi quassune ancora non abbiam comincio.

*Fras.* Laura, dico, non vieni?

*Laura.* Madonna sie, i' viengo.

*Ciapo.* Così mi risponde anche la Lena a mene; ma perchè io son so'pà, la mi dice messere.

*Laura.* (*fuori*) Eccomi vienuta.

*Fras.* Dov'è tuo padre?

*Laura.* Gli è dall' asino nella stalla, che monta su a cavallo.

*Fras.* Che non v'è il cavallo?

*Ciap.* Signora nò, ghi è con Tonio colla soma a vendere, e fino a stasera a il tardi non tornerae.

*Fras.* E mio marito non aspetta a andare a Firenze domattina, e vuol' ire adesso coll' asino?

*Ciap.* Eh quand' e' si va sull' asino da persene, e di so spinta volontae, e' non è mal nessuno: i' ci vo' io spesso spesso, e son galantuomo quasi più di lui; quando vi s' è menati per forza, allora poi l'è più cosa disonorata.

*Fras.* Io resto stupita di tanta vigliaccheria.

*Bind.* Che vuol fare, ei l'intende a suo modo; poteva veramente indugiare; il termine degli otto giorni, comincia a correre domani, e non oggi; perchè *dies termini non computatur in terminum*.

*Ciap.* Eh, e' ghi tornerà più comido il basto, che la sella.

*Bind.* Si farà servire vicino alla porta solamente: volete voi mai credere, che per Firenze un suo pari si facesse veder sopra un asino.

*Ciap.* Giusto, e' parrebbe l' asino a cavallo.

*Fras.* Il garzone lo conduce?

*Ciap.* S' i' vi dico, che ghi ene co' il cavallo, Tonio, lui è il garzone.

*Fras.* Ma se và solo, giunto vicino alla porta, mentre non si voglia far vedere così bene in cavalcata per Firenze, chi ricondurrà l' asino in su?

*Laura.* E và Celio seco.

*Fras.* Il tuo fratello?

*Laura.* Madonna sì, e' va in groppa.

*Ciap.* E poi tornerà in su solo, come un signorino; la torna una pittura.

*Fras.* Che baronate son queste! Va' e manda seco un altro de' tuoi figliuoli.

Ciap.

*Ciap.* Ghi enno troppo piccini, o si perderebbe l'asino, o loro.

*Fras.* Va' tu dunque.

*Ciap.* Noi ci bastonerem per la via, vedete.

*Bind.* Non dice male, Ciapo, ei l' ha fatto citare per via del Tribunale al saldo de' conti, il Signor Pancrazio è per tal cagione seco irritato, potrebbe certo seguire qualche sconcerto da ultimo poco decoroso per lui.

*Fras.* Lasciam correre ogni cosa alla china, purchè segua bene finalmente quel ch' io bramo. Laura, sai tu, che lo scrittojo da mezza scala, tuo padre l' abbia lasciato aperto?

*Laura.* Messer sì.

*Fras.* O ciuca, messer sì, e a me?

*Ciap.* Madonna sì, si dice alla mamma.

*Bind.* Dite, signora sì, alla signora madre.

*Fras.* Eh s' ell' è un pezzo di carne cogli occhi. E ch' ha egli serrato, quando venne su?

*Laura.* Il cassone di ferro.

*Ciap.* Lì v'è il morto.

*Fras.* Ho inteso, il cassone del denaro, e degli argenti; sicchè lo scrittojo è aperto?

*Laura.* Gli è aperto, perchè i'ho visto, che non è serrato.

*Bind.* (Grand'accortezza!)

*Fras.* Di grazia, Ser Bindolino, andate con questa ragazza in quello scrittojo, e vedete se fra gli altri v' è il libro Debitori e Creditori, e in esso se v' è il dare, e l'avere di Ciapo.

*Bind.* Sono a servirla.

*Fras.* Conducilo.

*Laura.* E?

*Fras.* Menalo su nello scrittojo; botaccio.

*Bind.*

*Bind.* Vada, vada, signorina avanti, e mi faccia la strada.

*Laura.* Vienitemi di dreto.

## SCENA XVIII.

*Frasia e Giapo.*

*Fras.* Uh sgraziata, si può egli far peggio! Ora, Ciapo, io voglio vedere se posso veramente ritrovare in quel libro il tuo credito.

*Ciap.* Se ve l'arà scritto e' vi sarà; io mi son fidato di lui: io non so dimenar la penna.

*Fras.* Non credo, ch'egli sia così senza coscienza affatto, che non t'abbia dato credito del tuo avere.

*Ciap.* Sentite, e' n'ha poca vete: del mio dare e'men'arà dato debito certo; costì ghi è pontuale; ma dell'aere, a divvela, io ci ho degghi screpoli.

*Fras.* Ma a te veramente, di quanto pare d'esser creditore? tu lo saprai benissimo; che in questo voi altri avete un ottima memoria; ma dimmi il vero vè, se tu puoi.

*Ciap.* Sentire, Signora, ve lo vo' dire, come s'i' l'aessi a dire al Prete, quand'i' dico il Confiteo; a me pare dil certo, e dil chiaro d'esser creditore di circa venti scudi, poco più, e poco meno: la può batter li oiltre vete.

*Fras.* Quant'è che questi conti non son fatti?

*Ciap.* Vanno pe'tre anni.

*Fras.* Non è anche tanto tempo, che tu non t'abbia a ricordare di quel che tu hai a avere, e di quelche tu hai avuto.

*Ciap.* Eh quil ch'i'ho aere, l'ho sulla punta delle dita.

*Fraf.* E quel che hai a dare?

*Ciap.* Di colesto non me ne ricordo tanto bene. La me' donna se n'arricorda liei pellappanto

*Fraf.* Oh la tua donna non mi venga dintorno, accrocchè mentre, che io penso di fare un aggiusta mento non si faccia una nuova lite. Ma ecco il Notajo, che torna.

## SCENA XIX.

*Bindolino, e detti.*

*Bind.* Signora, ho veduto il libro indicato, e all'estratto ho subito trovato il nome di Ciapo, che è a carte ventotto.

*Ciap.* ( guà dov' io sono. )

*Bind.* Ho ritrovato il suo dare.

*Ciap.* E l'avere?

*Bind.* Non v'è.

*Ciap.* Non v'ene? ch'ho io detto.

*Bind.* Aspetta: il tuo avere non v'è ragguagliato nella faccia di contro; ma è bene nel Giornale puntualmente scritto di sua propria mano.

*Fraf.* Vedi tu. Quant'è ch'è fatto l'ultimo saldo?

*Bind.* Son due anni finiti.

*Ciap.* Vete voi s'io dico il vero?

*Fraf.* E Ciapo, apparisce creditore?

*Ciap.* I' appajo sicuro, si sono; chi lo sa me' di mene.

*Bind.* Apparisce creditore per quanto così in fretta ho sommato sì il dare che l'avere, di circa a dieci scudi.

*Fraf.* E tu dicevi venti.

*Ciap.* I' ho anche detto in circa.

*Bind.* Ma Ciapo, la metà più è un gran circa.

Ciap.

*Ciap.* I' ho anche detto poco più, o poco manco, per dir il vero pellappunto, e salvammi in cucienza.

*Bind.* Poco più, o poco meno s'intende da' diciotto a'venti, da'venti a' ventidue; ma da dieci a'venti, Ciapo mio, egli è un gran molto più, e un gran poco meno.

*Fras.* Ora che dici Ciapo?

*Ciap.* Che vuol'ella ch'io dica? I'dirò quil ch'ella vuole.

*Fras.* Ser Bindolino, non tirate innanzi gli atti contra del mio marito ad istanza di Ciapo, che dieci scudi o quanti veramente saranno, glieli darò io, e voi me ne farete a suo nome (non sapendo egli scrivere) la ricevuta per resto e saldo d'ogni conto fino a questo presente giorno: se' contento?

*Ciap.* S'i'mi rimetto in voi, s'i'mi rimetto.

*Fras.* Ma avverti, cerca sempre però di risquotere dal mio marito, perchè se fusse possibile, rivorrei questo denaro, che io ti pago per lui.

*Ciap.* I farò l'ompossiole; ma vuol esser come pestar l' acqua nil mortajo, e come leccar perfido.

*Bind.* Ciapo, ringrazia vivamente questa signora di garbo, che non essendo a nulla obbligata, non ostante si spropria del suo danaro, perchè tu non patisca, e corrispondile quando risquoterai, colla dovuta restituzione.

*Ciap.* O i' credo d'aegghi pure a risponder poco, e adagio con questa ristituzione.

*Bind.* Si dice nel caso del pagamento, sì in roba, che in contanti.

*Fras.* Non intendo altrimenti.

*Ciap.* O sie sie; ma e'vuol essere un casaccio, di queggh, che si danno ogni cent' anni una voilta.

*Bind.*

*Bind.* Io ho pur veduto, che in questo tempo dall'ultimo saldo in quà tu hai ricevuto e grano, e vino, e civaje, e diverse somme di danaro; sicchè il caso non è caso sì disperato come tu lo fai. Ma ora che la signora ti paga ella, non bisogna che tu t'addormenti a sollecitarlo al pagamento.

*Ciap.* E i' non m'addormenteroe, e farò vagellante a pungolallo come prima, che la signora non ne piatisca, la quale i' la ringrazio della poca discrizione, che l'ha auta contro di mene senza so'graizia, e per so' poco merito, per l'ubbrigaizione ch'ella m' hae delle me' fatiche, tutto per so bilignità e scortesia.

*Fras.* Il complimento è gentile.

*Bind.* Ciapo in questo è singolare, me ne fece anch'a me un simile.

*Ciap.* Anch'io, benchè contadino, alle voilte usco fuora colle crianze.

*Fras.* Ora questo è negozio aggiustato.

*Ciap.* Signora sie (com' i' arò i dieci scudi.)

*Fras.* Ma non parlare mai di ciò a mio marito.

*Ciap.* (Così è, non arò ascasione di digghi nulla, perchè e dieci scudi ancora i' non ghi pailpeggio.)

*Fras.* Anzi, come ti ho detto, fa conto di non aver'auto niente da me.

*Ciap.* (Per ora i' lo so sicuro.)

*Fras.* E cerca di esigere da Pancrazio per rendermegli.

*Ciap.* Quest' enno tutte cose ch'hanno a essere.

*Fras.* Non vorrei adesso, che quietato questo affare di Ciapo con mio incomodo, e con tutta sua soddisfazione.

*Ciap.* (Io non ho avuta punta per ora.)

*Fras.* Non sortisse l' altro, che più mi preme.

*Bind.*

*Bind.* Non v'è pericolo, son serrate tutte le strade, e troppo bene è informato chi solo è necessario, ed ha tutta l'autorità dispotica e assoluta.

*Fras.* Sicchè per grazia vostra, Ser Bindolino, se questo segue.

*Bind.* Non ne dubito punto.

*Fras.* Io sarò appieno soddisfatta.

*Ciap.* (Io noe ancora.)

*Fras.* Ciapo averà avuto il suo danaro puntuale

*Ciap.* (Quand'i' l'aroe.)

*Bind.* I vostri figliuoli saranno, come si dee ammaestrati, e civilmente educati.

*Fras.* Ed usciranno di contado una volta, come voi mi fate sperare.

*Bind.* Speratelo pur senza dubbio.

*Ciap.* (Anch'io spero di metter l'ugna su que' dieci scudi.)

*Fras.* E per voi si sarà fatto questo miracolo.

*Bind.* Almeno, s'io non ho avuta la potenza di farlo, mi vanto d'averlo potuto intendere: e che il vostro marito sordo.

*Fras.* Sordo incapace.

*Ciap.* Sordo prisano.

*Bind.* Sordo cattivo: sia stato finalmente IL SORDO FATTO SENTIRE PER FORZA.

I L F I N E.

# COMMEDIE

*Che si contengono in questo quarto Tomo.*